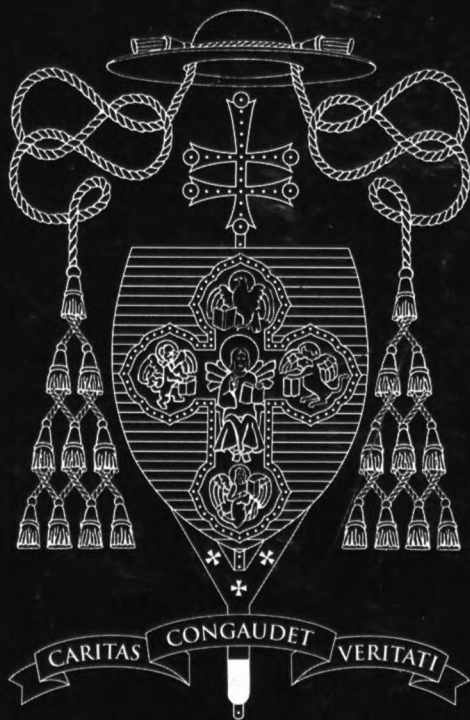


RIVISTA DIOCESANA TORINESE



4

Anno XCI
Aprile 2014

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative a ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi: *il sabato pomeriggio;*
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300 - fax 011/51.56.319

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12,30 (escluso sabato)

Vicario Generale

Danna mons. Valter
(tel. 335/524.31.79)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Gottardo don Roberto
(tel. 333/445.60.10)

TO Nord: Baima-Rughet don Claudio
(tel. 339/299.75.18)

TO Ovest: Mitolo don Domenico
(tel. 349/523.87.55)

TO Sud-Est: Di Matteo don Marco
(tel. 335/640.99.94)

Vicario Episcopale per il sostegno al Clero

Fiandino S.E.R. Mons. Guido - *Vescovo Ausiliare*
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata

Frigato don Sabino, S.D.B.
tel. 011/51.56.311 - 335/788.98.81
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì e venerdì ore 9-12 - mercoledì ore 15-18

Vicario Episcopale per l'Amministrazione

Trucco mons. Giuseppe
(tel. 011/51.56.404 - 329/214.81.26)

ORGANISMI DI CURIA

1. SERVIZI GENERALI

Segreteria dell'Arcivescovo

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
giorni feriali (esclusi lunedì pomeriggio e sabato)

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Addetto Cresime)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
E-mail: cancelleria@diocesi.torino.it
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

Ufficio per le Confraternite

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

2. SERVIZI PASTORALI

1. SEZIONE EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Settore per la Pastorale
degli Anziani e Pensionati
tel. 011/51.56.403

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.upgtorino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➔

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno XCI

Aprile 2014

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio pasquale 2014	491
All'Associazione Nazionale Comuni Italiani (5.4)	493
Alla comunità della Pontificia Università Gregoriana e degli Istituti consociati (10.4)	494
Al Movimento per la Vita italiano (11.4)	496
A una delegazione dell'Ufficio Internazionale Cattolico dell'Infanzia (11.4)	498
Omelia nella Messa Crismale (17.4)	500
Omelia nella Canonizzazione dei Papi Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II (27.4)	503
Lettera del Cardinale Segretario di Stato per la 90ª Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore (4 maggio 2014)	505
 Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione delle Cause dei Santi</i>	
Promulgazione di Decreti:	
- miracolo del Venerabile Servo di Dio Luigi della Consolata (Andrea Bordino)	507
- virtù eroiche del Servo di Dio Adolfo Barberis	507
 <i>Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso</i>	
Messaggio in occasione della festa di <i>Vesakh/Hanamatsuri 2014</i>	509
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Presidenza</i>	
- Dichiarazione sulla decisione di incostituzionalità del divieto di fecondazione eterologa medicalmente assistita	511
- Dichiarazione sul "matrimonio" civile tra persone dello stesso sesso	512
 <i>Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace</i>	
Messaggio per la giornata del primo maggio	513
 <i>Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani</i>	
Documento conclusivo della XLVII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Torino, 12-15 settembre 2013)	517
 Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
<i>Assemblea primaverile (Pianezza, 8 aprile 2014)</i>	
Comunicato dei lavori	527



Atti dell'Arcivescovo

Messaggio per la Pasqua 2014	529
Lettera alle famiglie in occasione della Santa Pasqua <i>La speranza certa e affidabile</i>	531
Dichiarazione circa la proposta di schede sulle "pari opportunità"	535
Riflessioni sull' <i>Agorà</i> del sociale	537
<i>Lectio divina</i> al Servizio Diocesano per la formazione degli operatori pastorali	541
Incontro con i dirigenti scolastici in occasione della Pasqua	547
Omelia della Messa del Crisma in Cattedrale	555
Omelie per la Pasqua in Cattedrale:	
– Veglia Pasquale	559
– Domenica della Risurrezione	561
Alla Veglia di preghiera per il mondo del lavoro	564
Omelia nella festa di San Giuseppe Benedetto Cottolengo	568

Curia Metropolitana*Cancelleria*

Termine di ufficio – Nomina – Atti e nomine in Istituzioni varie – Sacerdoti diocesani defunti – Diacono permanente diocesano defunto	571
---	-----

Documentazione

Beatificazione del Venerabile Servo di Dio Giuseppe Girotti martire	
– Lettera Apostolica di Beatificazione	575
– Omelia del Cardinale Severino Poletto	576
– Allegati	
- Da <i>L'Osservatore Romano</i>	581
- Da <i>Avvenire</i>	583
- Da <i>La Voce del Popolo</i>	588
- Da <i>il nostro tempo</i>	593
Benedetto XVI a Torino - 1. «Veramente Torino è una terra di Santi» (<i>Pier Giuseppe Accornero</i>)	596

Atti del Santo Padre

Messaggio pasquale 2014

L'audacia della pace

Domenica 20 aprile, Pasqua di Risurrezione, dopo la Messa celebrata sul sagrato della Basilica Vaticana, il Santo Padre è salito alla Loggia della Benedizione ed ha rivolto "Urbi et Orbi" questo messaggio:

Cari fratelli e sorelle, buona e santa Pasqua!

Risuona nella Chiesa sparsa in tutto il mondo l'annuncio dell'angelo alle donne: «Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto ... venite, guardate il luogo dove era stato deposto» (Mt 28, 5-6).

Questo è il culmine del Vangelo, è la Buona Notizia per eccellenza: Gesù, il crocifisso, è risorto! Questo avvenimento è alla base della nostra fede e della nostra speranza: se Cristo non fosse risorto, il Cristianesimo perderebbe il suo valore; tutta la missione della Chiesa esaurirebbe la sua spinta, perché è da lì che è partita e che sempre riparte. Il messaggio che i cristiani portano al mondo è questo: Gesù, l'Amore incarnato, è morto sulla croce per i nostri peccati, ma Dio Padre lo ha risuscitato e lo ha fatto Signore della vita e della morte. In Gesù, l'Amore ha vinto sull'odio, la misericordia sul peccato, il bene sul male, la verità sulla menzogna, la vita sulla morte.

Per questo noi diciamo a tutti: «*Venite e vedete!*». In ogni situazione umana, segnata dalla fragilità, dal peccato e dalla morte, la Buona Notizia non è soltanto una parola, ma è una *testimonianza di amore gratuito e fedele*: è uscire da sé per andare incontro all'altro, è stare vicino a chi è ferito dalla vita, è condividere con chi manca del necessario, è rimanere accanto a chi è malato o vecchio o escluso ... «*Venite e vedete!*»: l'Amore è più forte, l'Amore dona vita, l'Amore fa fiorire la speranza nel deserto.

Con questa gioiosa certezza nel cuore, noi oggi ci rivolgiamo a te, Signore Risorto!

Aiutaci a cercarti affinché tutti possiamo incontrarti, sapere che abbiamo un Padre e non ci sentiamo orfani; che possiamo amarti e adorarti.

Aiutaci a sconfiggere la piaga della fame, aggravata dai conflitti e dagli immensi sprechi di cui spesso siamo complici.

Rendici capaci di proteggere gli indifesi, soprattutto i bambini, le donne e gli anziani, a volte fatti oggetto di sfruttamento e di abbandono.

Fa' che possiamo curare i fratelli colpiti dall'epidemia di ebola in Guinea Conakry, Sierra Leone e Liberia, e quelli affetti da tante altre malattie, che si diffondono anche per l'incuria e la povertà estrema.

Consola quanti oggi non possono celebrare la Pasqua con i propri cari perché strappati ingiustamente ai loro affetti, come le numerose persone, sacerdoti e laici, che in diverse parti del mondo sono state sequestrate.

Conforta coloro che hanno lasciato le proprie terre per migrare in luoghi dove poter sperare in un futuro migliore, vivere la propria vita con dignità e, non di rado, professare liberamente la propria fede.

Ti preghiamo, Gesù glorioso, fa' cessare ogni guerra, ogni ostilità grande o piccola, antica o recente!

Ti supplichiamo, in particolare, per la Siria, l'amata Siria, perché quanti soffrono le conseguenze del conflitto possano ricevere i necessari aiuti umanitari e le parti in causa non usino più la forza per seminare morte, soprattutto contro la popolazione inerme, ma abbiano l'audacia di negoziare la pace, ormai da troppo tempo attesa!

Gesù glorioso, ti domandiamo di confortare le vittime delle violenze fratricide in Iraq e di sostenere le speranze suscitate dalla ripresa dei negoziati tra Israeliani e Palestinesi.

Ti imploriamo che venga posta fine agli scontri nella Repubblica Centrafricana e che si fermino gli efferati attentati terroristici in alcune zone della Nigeria e le violenze in Sud Sudan.

Ti chiediamo che gli animi si volgano alla riconciliazione e alla concordia fraterna in Venezuela.

Per la tua Risurrezione, che quest'anno celebriamo insieme con le Chiese che seguono il calendario giuliano, ti preghiamo di illuminare ed ispirare iniziative di pacificazione in Ucraina, perché tutte le parti interessate, sostenute dalla Comunità Internazionale, intraprendano ogni sforzo per impedire la violenza e costruire, in uno spirito di unità e di dialogo, il futuro del Paese. Che loro come fratelli possano oggi cantare Христос Воскрес.

Per tutti i popoli della Terra ti preghiamo, Signore: Tu che hai vinto la morte, donaci la tua vita, donaci la tua pace!

Cari fratelli e sorelle, buona Pasqua!

All'Associazione Nazionale Comuni Italiani

In mezzo al popolo per fare l'unità, per risolvere i bisogni del popolo

Sabato 5 aprile, il Santo Padre ha incontrato l'Associazione Nazionale Comuni Italiani che è presieduta attualmente dal Sindaco di Torino Piero Fassino, il quale nel suo indirizzo di saluto – oltre a citare Giorgio La Pira che fu Sindaco di Firenze – ha ricordato il Card. Michele Pellegrino – Arcivescovo di Torino da 1965 al 1977 – dicendo che «*Camminare insieme*» è la manifestazione della più grande fraternità».

Il Papa, che ha parlato a braccio, ha rivolto ai Sindaci italiani queste parole:

Ringrazio il Signor Sindaco di Torino per le sue parole a nome di tutti voi. Lo ringrazio di aver nominato il Cardinale Pellegrino, al quale io sono tanto grato: nel dopoguerra è stato lui ad aiutare la mia famiglia a trovare lavoro. È un bel gesto, il suo. Far ricordare questi uomini di Chiesa, questi uomini e queste donne di Chiesa – parroci, suore, laici – che sapevano camminare con il loro popolo, all'interno del popolo e con il popolo. E un po' l'identità del sindaco è questa! Lei ha incominciato il suo discorso dicendo: «Questo si rivolge al sindaco, questi si rivolgono al sindaco ...». Con tutti quelli che si rivolgono al sindaco, povero sindaco, finisce accasciato da tante cose ... Ma questo è il lavoro del sindaco, e io dirò la vostra spiritualità. Io la penso un po' alla fine della giornata, e vi parlerei della stanchezza del sindaco, quando dopo una giornata torna a casa con tante cose che non sono state risolte. Alcune sì, ma tante no.

Il sindaco, in mezzo alla gente. Non si capisce un sindaco che non sia lì, perché lui è un mediatore, un mediatore in mezzo ai bisogni della gente. E il pericolo è diventare un sindaco non mediatore, ma intermediario. E qual è la differenza? È che l'intermediario sfrutta le necessità delle parti e prende una parte per sé, come quello che ha un negozio piccolo e uno che gli fornisce e prende di qua e prende di là; e quel sindaco, se esiste – lo dico come possibilità – quel sindaco non sa cosa è fare il sindaco. Invece mediatore è quello che lui, lui stesso è colui che paga con la sua vita per l'unità del suo popolo, per il benessere del suo popolo, per portare avanti le diverse soluzioni dei bisogni del suo popolo. Dopo il tempo dedicato a fare il sindaco, quest'uomo, questa donna finiscono stanco, stanca, con la voglia di riposarsi un po', ma con il cuore pieno d'amore perché ha fatto il mediatore. E questo vi auguro: che voi siate mediatori. In mezzo al popolo, per fare l'unità, per fare la pace, per risolvere i problemi e anche risolvere i bisogni del popolo.

Penso a Gesù: non era sindaco, ma forse l'icona ci serve. Penso a Gesù in un momento della sua vita, quando era in mezzo alla folla: la folla lo spingeva al punto – dice il Vangelo – da non poter quasi respirare. Così dev'essere il sindaco, con la sua gente, con lui, con lei, perché questo significa che il popolo, come con Gesù, lo cerca perché lui sa rispondere. Vi auguro questo. Stanchezza, in mezzo al vostro popolo, e che la gente vi cerchi perché sa che voi sempre rispondete bene.

Grazie per quello che fate, e pregate per me!

Alla comunità della Pontificia Università Gregoriana e degli Istituti consociati

Teologi in ginocchio e a mente aperta

Giovedì 10 aprile, incontrando la comunità della Pontificia Università Gregoriana con i membri degli Istituti consociati Pontificio Istituto Biblico e Pontificio Istituto Orientale, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Do il benvenuto a tutti voi, professori, studenti e personale non docente della Pontificia Università Gregoriana, del Pontificio Istituto Biblico e del Pontificio Istituto Orientale. Saluto il Padre Nicolás, il Padre Delegato, e tutti gli altri Superiori, come pure i Cardinali ed i Vescovi presenti. Grazie!

Le Istituzioni a cui appartenete – riunite in Consorzio dal Papa Pio XI nel 1928 –, sono affidate alla Compagnia di Gesù e condividono lo stesso desiderio di «militare per Iddio sotto il vessillo della Croce e servire soltanto il Signore e la Chiesa sua sposa, a disposizione del Romano Pontefice, Vicario di Cristo in terra» (*Formula*, 1). È importante che tra di esse si sviluppino la collaborazione e le sinergie, custodendo la memoria storica e al tempo stesso facendosi carico del presente e guardando al futuro – il Padre Generale diceva “guardare lontano”, verso l’orizzonte – guardando al futuro con creatività e immaginazione, cercando di avere una visione globale della situazione e delle sfide attuali e un modo condiviso di affrontarle, trovando vie nuove senza paura.

Il primo aspetto che vorrei sottolineare pensando al vostro impegno, sia come docenti che come studenti, e come personale delle Istituzioni, è quello di *valorizzare il luogo stesso* in cui vi trovate a lavorare e studiare, cioè *la città e soprattutto la Chiesa di Roma*. C’è un passato e c’è un presente. Ci sono le radici di fede: le memorie degli Apostoli e dei Martiri; e c’è l’“oggi” ecclesiale, c’è il cammino attuale di questa Chiesa che presiede alla carità, al servizio dell’unità e della universalità. Tutto questo non va dato per scontato! Va vissuto e valorizzato, con un impegno che in parte è istituzionale e in parte è personale, lasciato all’iniziativa di ciascuno.

Ma nello stesso tempo voi portate qui la varietà delle vostre Chiese di provenienza, delle vostre culture. Questa è una delle ricchezze inestimabili delle Istituzioni romane. Essa offre una preziosa occasione di crescita nella fede e di apertura della mente e del cuore all’orizzonte della cattolicità. Dentro questo orizzonte la dialettica tra “centro” e “periferie” assume una forma propria, cioè la forma evangelica, secondo la logica di Dio che giunge al centro partendo dalla periferia e per tornare alla periferia.

L’altro aspetto che volevo condividere è quello del *rapporto tra studio e vita spirituale*. Il vostro impegno intellettuale, nell’insegnamento e nella ricerca, nello studio e nella più ampia formazione, sarà tanto più fecondo ed efficace quanto più sarà animato dall’amore a Cristo e alla Chiesa, quanto più sarà solida ed armoniosa la relazione tra studio e preghiera. Questa non è una cosa antica, questo è il centro!

Questa è una delle sfide del nostro tempo: trasmettere il sapere e offrirne una chiave di comprensione vitale, non un cumulo di nozioni non collegate tra loro. C’è bisogno di una vera ermeneutica evangelica per capire meglio la vita, il mondo, gli

uomini, non di una sintesi ma di una atmosfera spirituale di ricerca e certezza basata sulle verità di ragione e di fede. La filosofia e la teologia permettono di acquisire le convinzioni che strutturano e fortificano l'intelligenza e illuminano la volontà ... ma tutto questo è fecondo solo se lo si fa con la mente aperta e in ginocchio. Il teologo che si compiace del suo pensiero completo e concluso è un mediocre. Il buon teologo e filosofo ha un pensiero aperto, cioè incompleto, sempre aperto al *maius* di Dio e della verità, sempre in sviluppo, secondo quella legge che San Vincenzo di Lerins descrive così: «*Annis consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate*» (*Commonitorium primum*, 23: PL 50, 668): si consolida con gli anni, si dilata col tempo, si approfondisce con l'età. Questo è il teologo che ha la mente aperta. E il teologo che non prega e che non adora Dio finisce affondato nel più disgustoso narcisismo. E questa è una malattia ecclesiastica. Fa tanto male il narcisismo dei teologi, dei pensatori, è disgustoso.

Il fine degli studi in ogni Università Pontificia è ecclesiale. La ricerca e lo studio vanno integrati con la vita personale e comunitaria, con l'impegno missionario, con la carità fraterna e la condivisione con i poveri, con la cura della vita interiore nel rapporto con il Signore. I vostri Istituti non sono macchine per produrre teologi e filosofi; sono comunità in cui si cresce, e la crescita avviene nella famiglia. Nella famiglia universitaria c'è il carisma di governo, affidato ai Superiori, e c'è la diaconia del personale non docente, che è indispensabile per creare l'ambiente familiare nella vita quotidiana, e anche per creare un atteggiamento di umanità e di saggezza concreta, che farà degli studenti di oggi persone capaci di costruire umanità, di trasmettere la verità in dimensione umana, di sapere che se manca la bontà e la bellezza di appartenere a una famiglia di lavoro si finisce per essere un intellettuale senza talento, un eticista senza bontà, un pensatore carente dello splendore della bellezza e solo "truccato" di formalismi. Il contatto rispettoso e quotidiano con la laboriosità e la testimonianza degli uomini e delle donne che lavorano nelle vostre Istituzioni vi darà quella quota di realismo tanto necessaria affinché la vostra scienza sia scienza umana e non di laboratorio.

Cari fratelli, affido ciascuno di voi, il vostro studio e il vostro lavoro all'intercessione di Maria, *Sedes Sapientiae*, di Sant'Ignazio di Loyola e degli altri vostri Santi Patroni. Vi benedico di cuore e prego per voi. Anche voi, per favore, pregate per me! Grazie!

Adesso, prima di darvi la benedizione, vi invito a pregare la Madonna, la Madre, perché ci aiuti e ci custodisca. *Ave Maria* ...

Al Movimento per la Vita italiano

Viene scartata anche la vita

Venerdì 11 aprile, ricevendo il Movimento per la Vita italiano, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari fratelli e sorelle, quando sono entrato ho pensato di aver sbagliato porta, di essere entrato in un Kindergarten ... Mi scuso!

Do il mio cordiale benvenuto a ciascuno di voi. Saluto l'Onorevole Carlo Casini e lo ringrazio per le sue parole, ma soprattutto gli esprimo riconoscenza per tutto il lavoro che ha fatto in tanti anni nel Movimento per la Vita. Gli auguro che quando il Signore lo chiamerà siano i bambini ad aprirgli la porta lassù! Saluto i Presidenti dei Centri di Aiuto alla Vita e i responsabili dei vari servizi, in particolare del "Progetto Gemma", che in questi 20 anni ha permesso, attraverso una particolare forma di solidarietà concreta, la nascita di tanti bambini che altrimenti non avrebbero visto la luce. Grazie per la testimonianza che date promuovendo e difendendo la vita umana fin dal suo concepimento! Noi lo sappiamo, la vita umana è sacra e inviolabile. Ogni diritto civile poggia sul riconoscimento del primo e fondamentale diritto, quello alla vita, che non è subordinato ad alcuna condizione, né qualitativa né economica né tantomeno ideologica. «Così come il comandamento "non uccidere" pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire "no a un'economia dell'esclusione e della inequità". Questa economia uccide ... Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa» (Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 53). E così viene scartata anche la vita.

Uno dei rischi più gravi ai quali è esposta questa nostra epoca, è il divorzio tra economia e morale, tra le possibilità offerte da un mercato provvisto di ogni novità tecnologica e le norme etiche elementari della natura umana, sempre più trascurata. Occorre pertanto ribadire la più ferma opposizione a ogni diretto attentato alla vita, specialmente innocente ed indifesa, e il nascituro nel seno materno è l'innocente per antonomasia. Ricordiamo le parole del Concilio Vaticano II: «La vita, una volta concepita, deve essere protetta con la massima cura; l'aborto e l'infanticidio sono delitti abominevoli» (Cost. *Gaudium et spes*, 51). Io ricordo una volta, tanto tempo fa, che avevo una conferenza con i medici. Dopo la conferenza ho salutato i medici - questo è accaduto tanto tempo fa. Salutavo i medici, parlavo con loro, e uno mi ha chiamato in disparte. Aveva un pacchetto e mi ha detto: «Padre, io voglio lasciare questo a lei. Questi sono gli strumenti che io ho usato per fare abortire. Ho incontrato il Signore, mi sono pentito, e adesso lotto per la vita». Mi ha consegnato tutti questi strumenti. Pregate per quest'uomo bravo!

A chi è cristiano compete sempre questa testimonianza evangelica: proteggere la vita con coraggio e amore in tutte le sue fasi. Vi incoraggio a farlo sempre con lo stile della vicinanza, della prossimità: che ogni donna si senta considerata come persona, ascoltata, accolta, accompagnata.

Abbiamo parlato dei bambini: ce ne sono tanti! Ma io vorrei anche parlare dei nonni, l'altra parte della vita! Perché noi dobbiamo aver cura anche dei nonni, per-

ché i bambini e i nonni sono la speranza di un popolo. I bambini, i giovani perché lo porteranno avanti, porteranno avanti questo popolo; e i nonni perché hanno la saggezza della storia, sono la memoria di un popolo. Custodire la vita in un tempo dove i bambini e i nonni entrano in questa cultura dello scarto e vengono pensati come materiale scartabile. No! I bambini e i nonni sono la speranza di un popolo!

Cari fratelli e sorelle, il Signore sostenga l'azione che svolgete come Centri di Aiuto alla Vita e come Movimento per la Vita, in particolare il progetto "Uno di noi". Vi affido alla celeste intercessione della Vergine Madre Maria e di cuore benedico voi e le vostre famiglie, i vostri bambini, i vostri nonni, e pregate per me che ne ho bisogno!

Quando si parla di vita viene subito il ricordo alla madre. Rivolgamoci alla nostra Madre perché ci custodisca tutti. *Ave Maria ...*

A una delegazione dell'Ufficio Internazionale Cattolico dell'Infanzia

Dalla parte dei bambini

Venerdì 11 aprile, incontrando una delegazione dell'Ufficio Internazionale Cattolico dell'Infanzia (B.I.C.E.), il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Vi ringrazio di questo incontro. Apprezzo il vostro impegno in favore dei bambini: è una espressione concreta ed attuale della predilezione che il Signore Gesù ha per loro. A me piace dire che, in una società ben costituita, i privilegi devono essere solo per i bambini e per gli anziani. Perché il futuro di un popolo è in mano loro! I bambini, perché certamente avranno la forza di portare avanti la storia, e gli anziani perché portano in sé la saggezza di un popolo e devono trasmettere questa saggezza.

Possiamo dire che il B.I.C.E. è nato dalla maternità della Chiesa. Infatti prese origine dall'intervento del Papa Pio XII in difesa dell'infanzia all'indomani della seconda guerra mondiale. Da allora questa Organizzazione si è sempre impegnata a promuovere la tutela dei diritti dei minori, contribuendo anche alla Convenzione dell'ONU del 1989. E in questo suo lavoro collabora costantemente con gli Uffici della Santa Sede a New York, a Strasburgo e soprattutto a Ginevra.

Lei con delicatezza ha parlato del buon trattamento. La ringrazio per questa espressione delicata. Ma mi sento chiamato a farmi carico di tutto il male che alcuni sacerdoti – abbastanza, abbastanza in numero, ma non in proporzione alla totalità – a farmene carico e a chiedere perdono per il danno che hanno compiuto, per gli abusi sessuali sui bambini. La Chiesa è cosciente di questo danno. È un danno personale e morale loro, ma di uomini di Chiesa. E noi non vogliamo compiere un passo indietro in quello che si riferisce al trattamento di questo problema e alle sanzioni che devono essere comminate. Al contrario, credo che dobbiamo essere molto forti. Con i bambini non si scherza!

Ai nostri giorni, è importante portare avanti i progetti contro il lavoro-schiavo, contro il reclutamento di bambini-soldato ed ogni tipo di violenza sui minori.

In positivo, occorre ribadire il diritto dei bambini a crescere in una famiglia, con un papà e una mamma capaci di creare un ambiente idoneo al suo sviluppo e alla sua maturazione affettiva. Continuando a maturare nella relazione, nel confronto con ciò che è la mascolinità e la femminilità di un padre e di una madre, e così preparando la maturità affettiva.

Ciò comporta al tempo stesso sostenere il diritto dei genitori all'educazione morale e religiosa dei propri figli. E a questo proposito vorrei manifestare il mio rifiuto per ogni tipo di sperimentazione educativa con i bambini. Con i bambini e i giovani non si può sperimentare. Non sono cavie da laboratorio! Gli orrori della manipolazione educativa che abbiamo vissuto nelle grandi dittature genocide del secolo XX non sono spariti; conservano la loro attualità sotto vesti diverse e proposte che, con pretesa di modernità, spingono i bambini ed i giovani a camminare sulla strada dittatoriale del "pensiero unico". Mi diceva, poco più di una settimana fa, un grande educatore: «A volte, non si sa se con questi progetti – riferen-

dosi a progetti concreti di educazione – si mandi un bambino a scuola o in un campo di rieducazione».

Lavorare per i diritti umani presuppone di tenere sempre viva la formazione antropologica, essere ben preparati sulla realtà della persona umana, e saper rispondere ai problemi e alle sfide posti dalle culture contemporanee e dalla mentalità diffusa attraverso i *mass media*. Ovviamente non si tratta di rifugiarsi in ambienti protetti per nascondersi, che al giorno d'oggi sono incapaci di dare vita, che sono legati a culture che già sono passate ... No, questo no, non va bene. Ma affrontare con i valori positivi della persona umana le nuove sfide che ci pone la cultura nuova. Per voi, si tratta di offrire ai vostri dirigenti e operatori una formazione permanente sull'antropologia del bambino, perché è lì che i diritti e i doveri hanno il loro fondamento. Da essa dipende l'impostazione dei progetti educativi, che ovviamente devono continuare a progredire, maturare e adeguarsi ai segni dei tempi, rispettando sempre l'identità umana e la libertà di coscienza.

Grazie ancora. Vi auguro un buon lavoro.

Mi viene in mente il logo che la Commissione della protezione dell'infanzia e dell'adolescenza aveva a Buenos Aires: il logo della Sacra Famiglia sopra un asinello che scappa in Egitto per difendere il Bambino. A volte per difendere, è necessario scappare; a volte è necessario fermarsi per proteggere; a volte è necessario combattere. Però sempre bisogna avere tenerezza.

Grazie per quello che fate!

Omelia nella Messa Crismale

Unti con l'olio della gioia

Nella mattina di giovedì 17 aprile, il Santo Padre ha presieduto nella Basilica Vaticana la Messa Crismale con la partecipazione del Presbiterio romano e ha pronunciato questa omelia:

Cari fratelli nel sacerdozio! Nell'Oggi del Giovedì Santo, in cui Cristo ci amò fino all'estremo (cfr. *Gv* 13, 1), facciamo memoria del giorno felice dell'istituzione del Sacerdozio e di quello della nostra Ordinazione sacerdotale. Il Signore ci ha unto in Cristo con olio di gioia e questa unzione ci invita a ricevere ed a farci carico di questo grande dono: la gioia, la letizia sacerdotale. La gioia del sacerdote è un bene prezioso non solo per lui ma anche per tutto il popolo fedele di Dio: quel popolo fedele in mezzo al quale è chiamato il sacerdote per essere unto e al quale è inviato per ungerlo.

Unti con olio di gioia per ungerlo con olio di gioia. La gioia sacerdotale ha la sua fonte nell'Amore del Padre, e il Signore desidera che la gioia di questo Amore «sia in noi» e «sia piena» (*Gv* 15, 11). A me piace pensare la gioia contemplando la Madonna: Maria, la «madre del Vangelo vivente, è sorgente di gioia per i piccoli» (Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 288), e credo che non esageriamo se diciamo che il sacerdote è una persona molto piccola: l'incommensurabile grandezza del dono che ci è dato per il ministero ci relega tra i più piccoli degli uomini. Il sacerdote è il più povero degli uomini se Gesù non lo arricchisce con la sua povertà, è il più inutile servo se Gesù non lo chiama amico, il più stolto degli uomini se Gesù non lo istruisce pazientemente come Pietro, il più indifeso dei cristiani se il Buon Pastore non lo fortifica in mezzo al gregge. Nessuno è più piccolo di un sacerdote lasciato alle sue sole forze; perciò la nostra preghiera di difesa contro ogni insidia del Maligno è la preghiera di nostra Madre: sono sacerdote perché Lui ha guardato con bontà la mia piccolezza (cfr. *Lc* 1, 48). E a partire da tale piccolezza accogliamo la nostra gioia. Gioia nella nostra piccolezza!

Trovo tre caratteristiche significative nella nostra gioia sacerdotale: è una gioia che *ci unge* (non che ci rende untuosi, sontuosi e presuntuosi), è una gioia *incorruttibile* ed è una gioia *missionaria* che si irradia a tutti e attira tutti, cominciando alla rovescia: dai più lontani.

Una gioia che ci unge. Vale a dire: è penetrata nell'intimo del nostro cuore, lo ha configurato e fortificato sacramentalmente. I segni della liturgia dell'Ordinazione ci parlano del desiderio materno che ha la Chiesa di trasmettere e comunicare tutto ciò che il Signore ci ha dato: l'imposizione delle mani, l'unzione con il santo Crisma, il rivestire con i paramenti sacri, la partecipazione immediata alla prima Consacrazione, ... La grazia ci colma e si effonde integra, abbondante e piena in ciascun sacerdote. Unti fino alle ossa ... e la nostra gioia, che sgorga da dentro, è l'eco di questa unzione.

Una gioia incorruttibile. L'integrità del Dono, alla quale nessuno può togliere né aggiungere nulla, è fonte incessante di gioia: una gioia incorruttibile, che il Signore ha promesso che nessuno potrà togliercela (cfr. *Gv* 16, 22). Può essere addormentata o soffocata dal peccato o dalle preoccupazioni della vita ma, nel profondo, rimane

intatta come la brace di un ceppo bruciato sotto le ceneri, e sempre può essere rinnovata. La raccomandazione di Paolo a Timoteo rimane sempre attuale: ti ricordo di ravvivare il fuoco del dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani (cfr. 2 Tm 1, 6).

Una gioia missionaria. Questa terza caratteristica la voglio condividere e sottolineare in modo speciale: la gioia del sacerdote è posta in intima relazione con il santo popolo fedele di Dio perché si tratta di una gioia eminentemente missionaria. L'unzione è in ordine a ungere il santo popolo fedele di Dio: per battezzare e confermare, per curare e consacrare, per benedire, per consolare ed evangelizzare.

E poiché è una gioia che fluisce solo quando il pastore sta in mezzo al suo gregge (anche nel silenzio della preghiera, il pastore che adora il Padre è in mezzo alle sue pecorelle) e per questo è una "gioia custodita" da questo stesso gregge. Anche nei momenti di tristezza, in cui tutto sembra oscurarsi e la vertigine dell'isolamento ci seduce, quei momenti apatici e noiosi che a volte ci colgono nella vita sacerdotale (e attraverso i quali anch'io sono passato), persino in questi momenti il Popolo di Dio è capace di custodire la gioia, è capace di proteggerti, di abbracciarti, di aiutarti ad aprire il cuore e ritrovare una gioia rinnovata.

"Gioia custodita" dal gregge e custodita anche da tre sorelle che la circondano, la proteggono, la difendono: sorella povertà, sorella fedeltà e sorella obbedienza.

La gioia del sacerdote è una gioia che ha come sorella la povertà. Il sacerdote è povero di gioia meramente umana: ha rinunciato a tanto! E poiché è povero, lui, che dà tante cose agli altri, la sua gioia deve chiederla al Signore e al popolo fedele di Dio. Non deve procurarsela da sé. Sappiamo che il nostro popolo è generosissimo nel ringraziare i sacerdoti per i minimi gesti di benedizione e in modo speciale per i Sacramenti. Molti, parlando della crisi di identità sacerdotale, non tengono conto che l'identità presuppone appartenenza. Non c'è identità – e pertanto gioia di vivere – senza appartenenza attiva e impegnata al popolo fedele di Dio (cfr. Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 268). Il sacerdote che pretende di trovare l'identità sacerdotale indagando introspektivamente nella propria interiorità forse non trova altro che segnali che dicono "uscita": esci da te stesso, esci in cerca di Dio nell'adorazione, esci e dai al tuo popolo ciò che ti è stato affidato, e il tuo popolo avrà cura di farti sentire e gustare chi sei, come ti chiami, qual è la tua identità e ti farà gioire con il cento per uno che il Signore ha promesso ai suoi servi. Se non esci da te stesso, l'olio diventa rancido e l'unzione non può essere feconda. Uscire da se stessi richiede spogliarsi di sé, comporta povertà.

La gioia sacerdotale è una gioia che ha come sorella la fedeltà. Non tanto nel senso che saremmo tutti "immacolati" (magari con la grazia di Dio lo fossimo!) perché siamo peccatori, ma piuttosto nel senso di una sempre nuova fedeltà all'unica Sposa, la Chiesa. Qui è la chiave della fecondità. I figli spirituali che il Signore dà ad ogni sacerdote, quelli che ha battezzato, le famiglie che ha benedetto e aiutato a camminare, i malati che sostiene, i giovani con cui condivide la catechesi e la formazione, i poveri che soccorre, ... sono questa "Sposa" che egli è felice di trattare come prediletta e unica amata e di esserle sempre nuovamente fedele. È la Chiesa viva, con nome e cognome, di cui il sacerdote si prende cura nella sua parrocchia o nella missione affidatagli, è essa che gli dà gioia quando le è fedele, quando fa tutto ciò che deve fare e lascia tutto ciò che deve lasciare pur di rimanere in mezzo alle pecore che il Signore gli ha affidato: «Pasci le mie pecore» (Gv 21, 16. 17).

La gioia sacerdotale è una gioia che ha come sorella l'obbedienza. Obbedienza alla Chiesa nella Gerarchia che ci dà, per così dire, non solo l'ambito più esterno dell'obbedienza: la parrocchia alla quale sono inviato, le facoltà del ministero, quell'incarico particolare, ... bensì anche l'unione con Dio Padre, dal quale deriva ogni paternità. Ma anche l'obbedienza alla Chiesa nel servizio: disponibilità e prontezza per servire tutti, sempre e nel modo migliore, a immagine di "Nostra Signora della prontezza" (cfr. Lc 1, 39: *meta spoudes*), che accorre a servire sua cugina e sta attenta alla cucina di Cana, dove manca il vino. La disponibilità del sacerdote fa della Chiesa la Casa dalle porte aperte, rifugio per i peccatori, focolare per quanti vivono per strada, casa di cura per i malati, campeggio per i giovani, aula di catechesi per i piccoli della prima Comunione, ... Dove il Popolo di Dio ha un desiderio o una necessità, là c'è il sacerdote che sa ascoltare (*obaudire*) e sente un mandato amoroso di Cristo che lo manda a soccorrere con misericordia quella necessità o a sostenere quei buoni desideri con carità creativa.

Colui che è chiamato sappia che esiste in questo mondo una gioia genuina e piena: quella di essere preso dal popolo che uno ama per essere inviato ad esso come dispensatore dei doni e delle consolazioni di Gesù, l'unico Buon Pastore che, pieno di profonda compassione per tutti i piccoli e gli esclusi di questa terra, affaticati e oppressi come pecore senza pastore, ha voluto associare molti al suo ministero per rimanere e operare Lui stesso, nella persona dei suoi sacerdoti, per il bene del suo popolo.

In questo Giovedì Santo chiedo al Signore Gesù che faccia scoprire a molti giovani quell'ardore del cuore che fa ardere la gioia appena uno ha la felice audacia di rispondere con prontezza alla sua chiamata.

In questo Giovedì Santo chiedo al Signore Gesù che conservi il brillare gioioso negli occhi dei nuovi ordinati, che partono per "mangiarsi" il mondo, per consumarsi in mezzo al popolo fedele di Dio, che gioiscono preparando la prima omelia, la prima Messa, il primo Battesimo, la prima Confessione, ... È la gioia di poter condividere – meravigliati –, per la prima volta come unti, il tesoro del Vangelo e sentire che il popolo fedele ti torna ad ungere in un'altra maniera: con le loro richieste, porgendoti il capo perché tu li benedica, stringendoti le mani, avvicinandoti ai loro figli, chiedendo per i loro malati, ... Conserva Signore nei tuoi giovani sacerdoti la gioia della partenza, di fare ogni cosa come nuova, la gioia di consumare la vita per te.

In questo Giovedì sacerdotale chiedo al Signore Gesù di confermare la gioia sacerdotale di quelli che hanno parecchi anni di ministero. Quella gioia che, senza scomparire dagli occhi, si posa sulle spalle di quanti sopportano il peso del ministero, quei preti che già hanno tastato il polso al lavoro, raccolgono le loro forze e si riarmano: "cambiano aria", come dicono gli sportivi. Conserva Signore la profondità e la saggia maturità della gioia dei preti adulti. Sappiano pregare come Nemia: la gioia del Signore è la mia forza (cfr. Ne 8, 10).

Infine, in questo Giovedì sacerdotale, chiedo al Signore Gesù che risplenda la gioia dei sacerdoti anziani, sani o malati. È la gioia della Croce, che promana dalla consapevolezza di avere un tesoro incorruttibile in un vaso di creta che si va disfaccendo. Sappiano stare bene in qualunque posto, sentendo nella fugacità del tempo il gusto dell'eterno (Guardini). Sentano, Signore, la gioia di passare la fiaccola, la gioia di veder crescere i figli dei figli e di salutare, sorridendo e con mitezza, le promesse, in quella speranza che non delude.

Omelia nella Canonizzazione dei Papi Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II

Santi della misericordia

Domenica 27 aprile, sul sagrato della Basilica Vaticana si è svolta la Concelebrazione Eucaristica durante la quale il Santo Padre – con la partecipazione anche del suo Predecessore Benedetto XVI – ha proceduto alla Canonizzazione dei Papi Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II. Questo il testo dell'omelia pronunciata per l'occasione:

Al centro di questa domenica che conclude l'Ottava di Pasqua, e che San Giovanni Paolo II ha voluto intitolare alla Divina Misericordia, ci sono le piaghe gloriose di Gesù risorto.

Egli le mostrò già la prima volta in cui apparve agli Apostoli, la sera stessa del giorno dopo il sabato, il giorno della Risurrezione. Ma quella sera, come abbiamo sentito, non c'era Tommaso; e quando gli altri gli dissero che avevano visto il Signore, lui rispose che se non avesse visto e toccato quelle ferite, non avrebbe creduto. Otto giorni dopo, Gesù apparve di nuovo nel Cenacolo, in mezzo ai discepoli: c'era anche Tommaso; si rivolse a lui e lo invitò a toccare le sue piaghe. E allora quell'uomo sincero, quell'uomo abituato a verificare di persona, si inginocchiò davanti a Gesù e disse: «Mio Signore e mio Dio!» (*Gv* 20, 28).

Le piaghe di Gesù sono scandalo per la fede, ma sono anche la verifica della fede. Per questo nel corpo di Cristo risorto le piaghe non scompaiono, rimangono, perché quelle piaghe sono il segno permanente dell'amore di Dio per noi, e sono indispensabili per credere in Dio. Non per credere che Dio esiste, ma per credere che Dio è amore, misericordia, fedeltà. San Pietro, riprendendo Isaia, scrive ai cristiani: «Dalle sue piaghe siete stati guariti» (*1 Pt* 2, 24; cfr. *Is* 53, 5).

San Giovanni XXIII e San Giovanni Paolo II hanno avuto il coraggio di guardare le ferite di Gesù, di toccare le sue mani piagate ed il suo costato trafitto. Non hanno avuto vergogna della carne di Cristo, non si sono scandalizzati di Lui, della sua croce; non hanno avuto vergogna della carne del fratello (cfr. *Is* 58, 7), perché in ogni persona sofferente vedevano Gesù. Sono stati due uomini coraggiosi, pieni della parresia dello Spirito Santo, e hanno dato testimonianza alla Chiesa e al mondo della bontà di Dio, della sua misericordia.

Sono stati sacerdoti, e Vescovi e Papi del XX secolo. Ne hanno conosciute le tragedie, ma non ne sono stati sopraffatti. Più forte, in loro, era Dio; più forte era la fede in Gesù Cristo Redentore dell'uomo e Signore della storia; più forte in loro era la misericordia di Dio che si manifesta in queste cinque piaghe; più forte era la vicinanza materna di Maria.

In questi due uomini contemplativi delle piaghe di Cristo e testimoni della sua misericordia dimorava «una speranza viva», insieme con una «gioia indicibile e gloriosa» (*1 Pt* 1, 3. 8). La speranza e la gioia che Cristo risorto dà ai suoi discepoli, e delle quali nulla e nessuno può privarli. La speranza e la gioia pasquali, passate attraverso il crogiolo della spogliazione, dello svuotamento, della vicinanza ai peccatori fino all'estremo, fino alla nausea per l'amarezza di quel calice. Queste sono la speranza e la gioia che i due Santi Papi hanno ricevuto in dono dal Signore risorto e

a loro volta hanno donato in abbondanza al Popolo di Dio, ricevendone eterna riconoscenza.

Questa speranza e questa gioia si respiravano nella prima comunità dei credenti, a Gerusalemme, di cui parlano gli Atti degli Apostoli (cfr. 2, 42-47), che abbiamo ascoltato nella seconda Lettura. È una comunità in cui si vive l'essenziale del Vangelo, vale a dire l'amore, la misericordia, in semplicità e fraternità.

E questa è l'immagine di Chiesa che il Concilio Vaticano II ha tenuto davanti a sé. Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II hanno collaborato con lo Spirito Santo per ripristinare ed aggiornare la Chiesa secondo la sua fisionomia originaria, la fisionomia che le hanno dato i Santi nel corso dei secoli. Non dimentichiamo che sono proprio i Santi che mandano avanti e fanno crescere la Chiesa. Nella convocazione del Concilio San Giovanni XXIII ha dimostrato una delicata docilità allo Spirito Santo, si è lasciato condurre ed è stato per la Chiesa un pastore, una guida-guidata, guidata dallo Spirito. Questo è stato il suo grande servizio alla Chiesa; per questo a me piace pensarlo come il Papa della docilità allo Spirito Santo.

In questo servizio al Popolo di Dio, San Giovanni Paolo II è stato il Papa della famiglia. Così lui stesso, una volta, disse che avrebbe voluto essere ricordato, come il Papa della famiglia. Mi piace sottolinearlo mentre stiamo vivendo un cammino sinodale sulla famiglia e con le famiglie, un cammino che sicuramente dal Cielo lui accompagna e sostiene.

Che entrambi questi nuovi Santi Pastori del Popolo di Dio intercedano per la Chiesa affinché, durante questi due anni di cammino sinodale, sia docile allo Spirito Santo nel servizio pastorale alla famiglia. Che entrambi ci insegnino a non scandalizzarci delle piaghe di Cristo, ad addentrarci nel mistero della misericordia divina che sempre spera, sempre perdona, perché sempre ama.

**Lettera del Cardinale Segretario di Stato
per la 90ª Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore
(4 maggio 2014)**

Con i giovani, protagonisti del futuro

Il Cardinale Segretario di Stato ha inviato al Cardinale Angelo Scola, Arcivescovo Metropolita di Milano e Presidente dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, Ente garante dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, questa Lettera a nome del Santo Padre in occasione della Giornata annuale – la novantesima – a favore dell'Università:

Signor Cardinale, seguendo l'insegnamento del suo Maestro Gesù Cristo, la Chiesa è stata sempre particolarmente attenta alla domanda di senso, alla ricerca della verità e al desiderio di piena realizzazione che vengono dal mondo giovanile. Dal cuore della Chiesa sono nate le Università Cattoliche con l'intento di dare risposte qualificate ai giovani che chiedono di essere formati per realizzare le loro aspirazioni più profonde e contribuire al bene della società e della Chiesa.

L'Università Cattolica del Sacro Cuore ha saputo farsi interprete fin dalla sua fondazione, grazie alla lungimiranza di p. Agostino Gemelli e dei suoi collaboratori, delle istanze più alte della formazione accademica, coniugando rigore scientifico e fedeltà all'insegnamento della Chiesa. Su queste basi è andato affermandosi il prestigio dell'Ateneo e un gran numero di giovani, assieme alle loro famiglie, si sono rivolti e si rivolgono a questa Istituzione affidandole con fiducia la propria crescita e trovando in essa un ambiente familiare attento alla formazione integrale della persona.

Questo risultato è stato raggiunto anno dopo anno anche grazie al capillare coinvolgimento della comunità ecclesiale che si è espresso soprattutto con la celebrazione della Giornata Nazionale per l'Università Cattolica, giunta alla sua novantesima edizione. Il tema di quest'anno – *Con i giovani, protagonisti del futuro* – esprime bene sia la vicinanza dell'Ateneo al mondo giovanile sia l'impegno ad offrire agli studenti gli strumenti necessari per rispondere alla loro vocazione e alle istanze di una qualificata formazione professionale.

A nome del Santo Padre esprimo il più vivo apprezzamento e il più sentito incoraggiamento all'Università Cattolica del Sacro Cuore, affinché, sostenuta dall'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, Ente fondatore e promotore, possa continuare ad essere testimonianza viva ed efficace dell'impegno della Chiesa verso le nuove generazioni. L'Ateneo, anche avvalendosi di indagini approfondite, come il recente "Rapporto Giovani", manifesta la sua volontà di comprenderle ed accompagnarle in modo creativo ed efficace nell'affrontare le grandi sfide del tempo presente.

La missione delle Istituzioni educative cattoliche è oggi interpellata da rapidi e rilevanti mutamenti culturali. Lo sottolineava di recente Papa Francesco parlando alla Congregazione per l'Educazione Cattolica: «I profondi cambiamenti che hanno portato al diffondersi sempre più vasto di società multiculturali domandano a quanti operano nel settore scolastico e universitario di coinvolgersi in itinerari educativi di confronto e di dialogo, con una fedeltà coraggiosa e innovativa che sappia far incontrare l'identità cattolica con le diverse "anime" della società multiculturale» (13 febbraio 2014).

Di fronte a scenari non privi di rischi ed incertezze, anche per il mondo giovanile, il Santo Padre esorta tutti a collaborare per la crescita e il rafforzamento dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nel cui seno sono nate realtà di primaria importanza per il bene

comune, come il Policlinico “A. Gemelli” della Facoltà di Medicina e Chirurgia, che da cinquant’anni offre ai malati un’assistenza di altissimo livello scientifico incentrata sul valore e la dignità della persona umana. In occasione del giubileo di tale importante istituzione sanitaria, tanto cara ai Pontefici Romani, sono lieto di comunicarLe che il Santo Padre accoglie volentieri l’invito a visitare il “Gemelli” e incontrare i malati e il personale.

In questa novantesima Giornata per l’Università Cattolica, Sua Santità affida l’Ateneo alle celeste protezione della Madre di Dio *Sedes Sapientiae* e, mentre domanda di pregare per Lui e per il Suo servizio alla Chiesa, invia una speciale benedizione a Vostra Eminenza, al Magnifico Rettore, ai Membri dell’Istituto Toniolo, all’Assistente Ecclesiastico Generale, agli illustri Professori, al personale tecnico-amministrativo e a tutti gli studenti.

Unisco alla presente il contributo che il Santo Padre ha deciso di destinare alle iniziative di codesto benemerito Istituto di Studi Superiori e formulo i miei personali voti per l’attività e lo sviluppo dell’Ateneo. Mi valgo della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio

Dal Vaticano, 22 aprile 2014

Pietro Card. Parolin
Segretario di Stato

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
DELLE CAUSE DEI SANTI

Promulgazione di Decreti

Giovedì 3 aprile, il Santo Padre Francesco ha ricevuto in Udienza privata Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Angelo Amato, S.D.B., Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. Nel corso dell'udienza il Santo Padre ha autorizzato la Congregazione a promulgare i Decreti riguardanti:

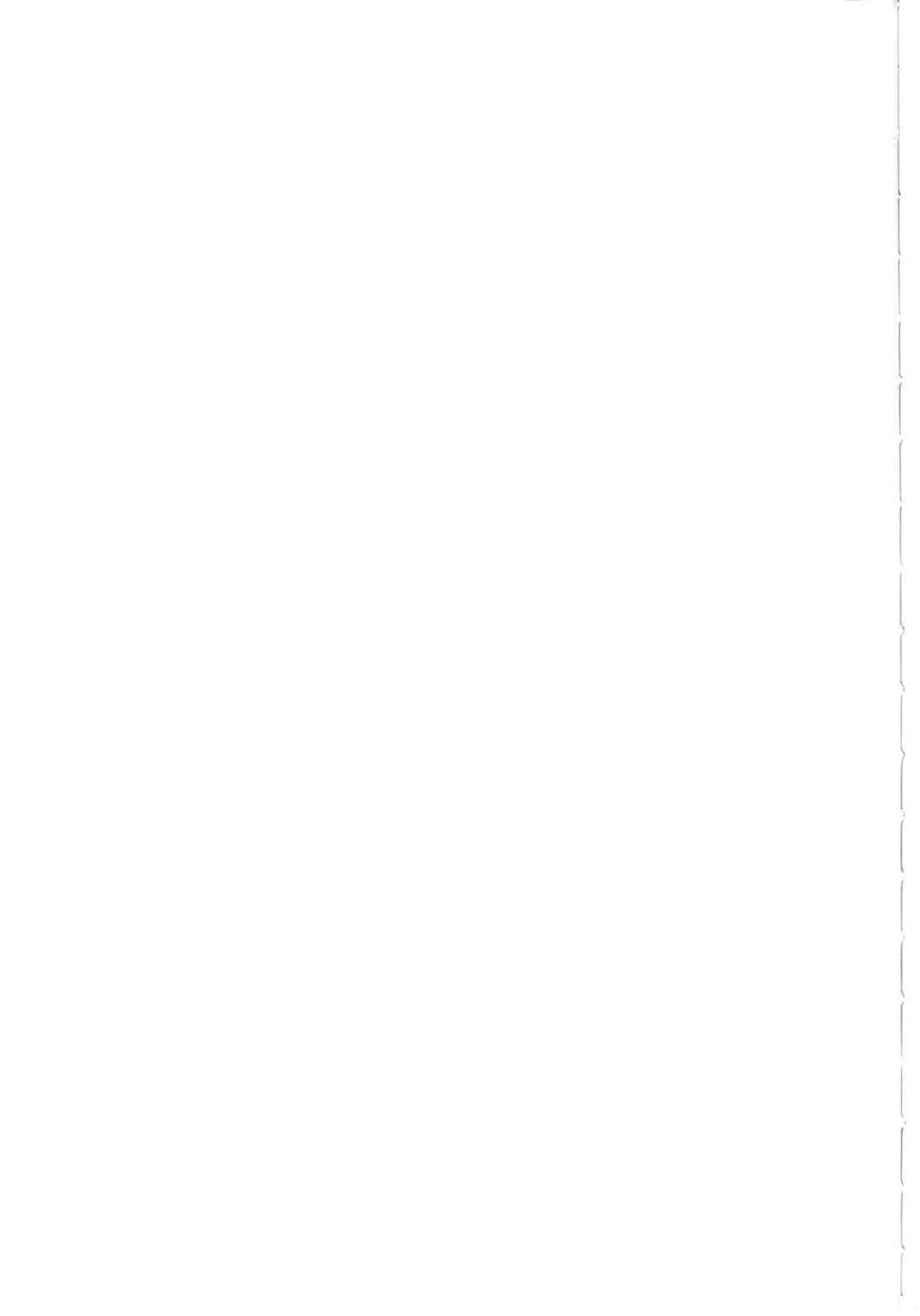
.....

– il miracolo, attribuito all'intercessione del Venerabile Servo di Dio LUIGI DELLA CONSOLATA (al secolo: Andrea Bordino), nato a Castellinaldo (Cuneo, Italia) il 12 agosto 1922 e morto a Torino (Italia) il 25 agosto 1977;

.....

– le virtù eroiche del Servo di Dio ADOLFO BARBERIS, Sacerdote diocesano, Fondatore dell'Istituto delle Suore del Famulato Cristiano; nato a Torino (Italia) il 1° giugno 1884 ed ivi morto il 24 settembre 1967;

.....



PONTIFICIO CONSIGLIO
PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO**Messaggio in occasione della festa di *Vesakh/Hanamatsuri* 2014****Buddhisti e Cristiani:
promuoviamo insieme la crescita della fraternità**

In occasione della festa di *Vesakh/Hanamatsuri* 2014, nella quale si commemorano i principali avvenimenti della vita di Buddha, il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso anche quest'anno ha fatto pervenire ai Buddhisti il seguente messaggio che pubblichiamo in lingua italiana. Nelle varie Nazioni di cultura buddhista la festa è celebrata in date diverse, a seconda delle differenti tradizioni: quest'anno in alcuni Paesi ricorre il 6 maggio e in altri il 13 e il 14 maggio.

Cari amici Buddhisti.

1. A nome del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso desideriamo ancora una volta porgere a tutti voi, in ogni parte del mondo, gli auguri più cordiali in occasione del *Vesakh*.

2. I nostri auguri si ispirano quest'anno al Messaggio di Papa Francesco per la Giornata Mondiale della Pace 2014, intitolato «*Fraternità, fondamento e via per la pace*», in cui egli osserva che «la fraternità è una dimensione essenziale dell'uomo, il quale è un essere relazionale. La viva consapevolezza di questa relazionalità ci porta a vedere e trattare ogni persona come una vera sorella e un vero fratello; senza di essa diventa impossibile la costruzione di una società giusta, di una pace solida e duratura» (n. 1).

3. Cari amici, la vostra tradizione religiosa ispira la convinzione che le relazioni amichevoli, il dialogo, lo scambio di doni ed il rispettoso e armonioso scambio di vedute portano a un atteggiamento di cortesia e di amore, che a sua volta genera relazioni autentiche e fraterne. Siete altresì convinti che le radici di ogni male siano l'ignoranza e l'incomprensione nate dall'avidità e dall'odio che, a loro volta, distruggono i legami di fraternità. Sfortunatamente, «l'egoismo quotidiano, che è alla base di tante guerre e tante ingiustizie» ci impedisce di vedere gli altri «come esseri fatti per la reciprocità, per la comunione e per il dono» (*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace* 2014, 2).

4. Noi Buddhisti e Cristiani viviamo in un mondo troppo spesso lacerato da oppressione, egoismo, tribalismo, rivalità etniche, violenza e fondamentalismo religioso, un mondo dove «l'altro» è trattato come un essere inferiore, una non-persona, o qualcuno da temere e, se possibile, da eliminare. Tuttavia, noi siamo chiamati, in spirito di collaborazione con altri pellegrini e con le persone di buona volontà, a rispettare e difendere la nostra comune umanità nella varietà dei contesti socio-economici, politici e religiosi. Attingendo

alle nostre differenti convinzioni religiose, siamo chiamati in particolare ad essere *franchi* nel denunciare tutti i mali sociali che danneggiano la fraternità; ad essere *curatori*, che aiutano gli altri a crescere nella generosità disinteressata, e ad essere *riconciliatori*, che abbattano i muri di divisione e promuovono nella società una vera fraternità fra singoli e gruppi.

5. Nel mondo odierno si assiste a una crescita del senso della nostra comune umanità e ad una ricerca globale di un mondo più giusto, pacifico e fraterno. Ma la realizzazione di queste speranze dipende dal riconoscimento di valori universali. Noi speriamo che il dialogo interreligioso, riconoscendo dei principi fondamentali di etica universale, possa contribuire a promuovere un rinnovato e profondo senso di unità e di fraternità fra tutti i membri della famiglia umana. Davvero, «ciascuno di noi è chiamato a essere un artigiano della pace, unendo e non dividendo, estinguendo l'odio e non conservandolo, aprendo le vie del dialogo e non innalzando nuovi muri! Dialogare, incontrarci per instaurare nel mondo la cultura del dialogo, la cultura dell'incontro» (Papa Francesco, *Discorso ai partecipanti all'Incontro Internazionale per la Pace promosso dalla Comunità di Sant'Egidio* [30 settembre 2013]).

6. Cari amici, per costruire un mondo fraterno, è di vitale importanza che uniamo le forze per educare le persone, in particolare i giovani, a cercare fraternità, a vivere in fraternità e ad avere il coraggio di costruire fraternità. Preghiamo che la celebrazione di *Vesakh* sia un'occasione per riscoprire e promuovere nuovamente la fraternità, specialmente nelle nostre società divise.

Permetteteci, ancora una volta, di esprimervi le nostre cordiali felicitazioni e di augurare a tutti un felice *Vesakh*!

✠ **Jean-Louis Card. Tauran**
Presidente

p. Miguel Ángel Ayuso Guixot, M.C.C.J.
Segretario

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

PRESIDENZA

Dichiarazione sulla decisione di incostituzionalità del divieto di fecondazione eterologa medicalmente assistita

La Presidenza della C.E.I., a seguito della decisione della Corte Costituzionale del 9 aprile 2014 in materia di fecondazione eterologa medicalmente assistita, ha approvato la seguente Dichiarazione.

La decisione della Corte Costituzionale, verso il cui operato si conferma il necessario rispetto, entra nel merito di una delicata esperienza umana. Il desiderio di avere un figlio è profondo e indiscutibile e merita il massimo rispetto e la più delicata comprensione. In attesa di conoscere le relative motivazioni della Corte Costituzionale è peraltro doveroso segnalare alcuni nodi problematici che suscitano dubbi e preoccupazioni, sotto il profilo antropologico e culturale.

In primo luogo viene affermato un non meglio precisato “diritto al figlio” o “diritto alla genitorialità”, col rischio di confondere o, peggio, identificare il piano dei desideri con il piano dei diritti, sottacendo che il figlio è una persona da accogliere e non l’oggetto di una pretesa resa possibile dal progresso scientifico.

In secondo luogo si assume come parametro di valore un preteso diritto individuale, sganciato da qualsiasi visione relazionale; in questo modo si trascura, tra l’altro il diritto del figlio a conoscere la propria origine biologica.

Quindi, si cambia e si snatura il concetto e l’esperienza di paternità e di maternità, che sono elementi preziosi per l’unità profonda e inviolabile della coppia.

Infine, si determina un pericoloso vuoto normativo nel quale rischia di essere legittimata ogni tecnica di riproduzione umana. La cultura giuridica non dovrebbe semplicemente avvalorare il dominio della tecnoscienza, ma porsi la questione del senso e anche quella del limite. Infatti, come la storia ha dimostrato, non tutto ciò che è fattibile giova al genere umano.

Roma, 10 aprile 2014

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

Dichiarazione sul “matrimonio” civile tra persone dello stesso sesso

La Presidenza della C.E.I., a seguito dell'ordinanza del 3-9 aprile 2014 con la quale il Tribunale di Grosseto ha ordinato all'Ufficiale di Stato Civile del Comune di Grosseto di trascrivere nei registri di stato civile il matrimonio contratto in data 6 dicembre 2012 in New York (USA) tra due persone dello stesso sesso, ha approvato la seguente Dichiarazione.

La decisione con la quale il Tribunale di Grosseto ha disposto la trascrizione, nei registri di stato civile del Comune, di un matrimonio contratto all'estero fra persone dello stesso sesso suscita gravi interrogativi e non poche riserve.

Come Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana riteniamo che – al di là degli aspetti tecnici da approfondire adeguatamente in tutte le sedi competenti – sia doveroso da parte nostra sottolineare alcune questioni di fondo.

Con tale decisione rischia di essere travolto uno dei pilastri fondamentali dell'istituto matrimoniale, radicato nella nostra tradizione culturale, riconosciuto e garantito nel nostro ordinamento costituzionale.

Il matrimonio è l'unione tra un uomo e una donna, che in forma pubblica si uniscono stabilmente, con un'apertura alla vita e all'educazione dei figli.

Il tentativo di negare questa realtà per via giudiziaria rappresenta uno strappo, una pericolosa fuga in avanti di carattere fortemente ideologico. In tal modo perfino si riducono gli spazi per un confronto aperto e leale tra le diverse visioni che abitano la nostra società plurale.

Roma, 10 aprile 2014

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO,
LA GIUSTIZIA E LA PACE**Messaggio per la giornata del primo maggio****“Nella precarietà, la speranza”**

La giornata del primo maggio, quest'anno, capita nella vicinanza della Pasqua, appena celebrata. Si tinge perciò di speranza, questo nostro messaggio, già alla luce di quell'evento di grazia. Resta però una giornata di lotta, *non contro, ma pro*, tutti insieme, sempre necessaria, per la tragedia crescente di questa crisi. È quel lottare per il lavoro, che ci ha indicato Papa Francesco nella sua Visita in autunno in Sardegna: «*Signore Gesù, a te non mancò il lavoro, dacci lavoro e insegnaci a lottare per il lavoro e benedici tutti noi!*».

La Veglia che si celebra in tante Diocesi e parrocchie assume perciò, oggi, un significato particolare. Si fa invocazione, ma anche impegno. Per tutti. Nessuno, oggi, in questo momento, può tirarsi indietro. Nessuno può scaricare la croce sulle spalle dell'altro ma, come *Cirenei della speranza*, chiediamo a tutti, come Vescovi della pastorale sociale, una particolare empatia, davanti ai tantissimi drammi sociali. Empatia è allora il condividere, lo star vicino, nella capacità di *aiutarci tra di noi, per dimenticare un po' l'egoismo e sentire nel cuore il "Noi", come popolo che vuole andare avanti*. Sono sempre le parole di Papa Francesco che ci danno il tono, il coraggio, la forza in questa delicata situazione storica che viviamo.

Verso il Convegno di Firenze 2015

Ci stiamo preparando come Chiesa italiana al grande Convegno di metà decennio a Firenze, attorno alla figura di Cristo che dà senso e significato al nuovo umanesimo. Ma ci rendiamo sempre più conto che senza lavoro nessun giovane e nessun padre di famiglia ha dignità né sicurezza. Senza il lavoro, non c'è umanesimo. È un costruire sulla sabbia la nostra civiltà. Perché non rispetta la persona. Vittime come siamo di un'economia che ci vuole rubare la speranza, per i sistemi ingiusti che crea, perché spesso il denaro *governa* invece di *servire!* È una sudditanza agli idoli. Quegli idoli che abbiamo rifiutato solennemente di servire nella notte santa della Veglia pasquale. Rifiutando Satana e abbracciando invece Cristo, ci siamo impegnati a dire di no alla *nuova idolatria del denaro che esclude e non include*.

La riflessione acutissima della *Evangelii gaudium* al numero 53 così descrive l'attuale situazione di aperta ingiustizia, diffusiva. Va ben oltre le tradizionali analisi di natura marxista, che spesso in passato venivano utilizzate. Infatti «*non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati", ma rifiutati, "avanzati!"*».

Crediamo che il rileggere queste pagine, così tremendamente attuali, nell'ambito di questa consueta Giornata per il lavoro che il primo maggio sempre evoca con commozione nel nostro cuore di cristiani e cittadini, ci faccia molto bene. Ci sentiamo interpretati, capiti, aiutati da questo concretissimo Magistero papale. Lottiamo con più forza per il lavoro, imparando a conoscere i meccanismi di esclusione che vengono attuati, spesso con spietata durezza.

Gesù davanti alle reti vuote

Che fare, allora, come comunità cristiana? Come reagire? Come sperimentare la Pasqua del Signore risorto in questo drammatico contesto? Alcune Commissioni Episcopali (per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace; per il laicato; per la famiglia e la vita) hanno scelto di riflettere su tutto questo, in uno specifico Convegno che si terrà a Salerno nei giorni 24-26 ottobre 2014, con un titolo di grande efficacia: *Nella precarietà, la speranza!*

Come icona biblica per questo cammino, desideriamo suggerire il brano di *Lc 5,1-11*. È la pesca miracolosa. Un Gesù che incontra Pietro e sperimenta il dramma delle reti vuote. Lo possiamo leggere così, suddividendolo in tre messaggi, per un'attualizzazione di grande speranza per tutti noi. È Gesù stesso che ci insegna un metodo per come *riempire* quelle reti vuote: formazione, coraggio e solidarietà reciproca.

a) Prima di tutto, Gesù ha uno sguardo ben attento alla situazione di quei fragili pescatori. Li vede affannati, intenti a lavare le reti, delusi nel cuore per una notte perduta e un lavoro inutile. Come per tanti ragazzi delle nostre parrocchie e dei nostri paesi. Reti vuote. Come le giornate perdute nella ricerca sfibrante e deludente di un'occupazione.

Ma Gesù utilizza un metodo acuto, penetrante, coinvolgente. Non indica strade comode, risolutive, né, tanto meno, scorciatoie clientelari o sbrigative. *Ma si siede sulla barca e dalla barca insegna alle folle*. È un vero Maestro. Un autentico educatore. Promuove, non si sostituisce. Punta sulla qualità, sull'innovazione, sulla formazione. Su un apprendistato che introduca realmente nel mondo del lavoro, con dignità. E soprattutto con qualità! Poiché la crisi attuale (ce ne rendiamo conto ogni giorno di più) *non è povertà di mezzi ma carenza di fini!* Don Lorenzo Milani, sempre più prezioso e ascoltato, ce lo ricorda con il suo diuturno impegno nella scuola di Barbiana. Esigente, esemplare, durissima. Perché animata da un cuore che ama: *I care!* E perciò poteva chiedere tanto! Tutto ai suoi ragazzi.

b) Poi Gesù sa che non basta formare. Bisogna lanciare il cuore nella lotta quotidiana. E li invita con decisione a lanciare le reti: *Duc in altum!* E richiede a loro, lui falegname, inesperto di lago, di pescare *di giorno*. Cioè in condizioni *precarie*. Come per tanti giovani, oggi. In quella precarietà che scoraggia e delude. *Duc in altum!* Cioè rischiare, investire. Intraprendere. Questo è il verbo che dovrebbe uscire dalle nostre comunità cristiane, dalle nostre parrocchie. Non tenere i denari alla posta o in banca. Ma investirli, guardare avanti, mettercela tutta, perché quei pochi soldi che oggi abbiamo non restino ammuffiti nella buca sottoterra della paura, ma diventino talenti preziosi, investi con coraggio e lungimiranza. Per il bene comune. Per il futuro dei nostri giovani. Oggi chi è imprenditore e lo fa con dedizione e rispetto delle condizioni lavorative, merita tutto il nostro appoggio e sostegno. E questo vale in primo luogo per la politica e la finanza. Il Papa, anche qui, è tagliente: *«L'economia non può più ricorrere a rimedi che sono un nuovo veleno, come quando si pretende di aumentare la redditività riducendo il mercato del lavoro e creando in tal modo nuovi esclusi (Evangelii gaudium, 204).*

c) E quella barca, lanciata con cuore gonfio di fiducia (*sulla tua parola getterò le reti!*), vede compiersi il miracolo della fede. Si riempie di pesci, al punto che le reti quasi si rom-

pono! Allora, ecco la terza fase, impreziosita di gioia condivisa. Fanno cenno all'altra barca, per chiedere collaborazione. Per creare cooperazione. Iniziative portate avanti insieme, mai da soli! È la solidale reciprocità, in un circuito di vera e concreta fraternità. Una fraternità che risana dall'egoismo del possesso, fonte a sua volta di tremenda paura. Mentre la solidarietà crea sempre serenità, perché sentiamo che non siamo mai soli, mai da soli. Quante iniziative imprenditoriali, purtroppo, franano quasi subito, perché sono speculative, non condivise, non portate avanti insieme. *«È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nell'imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori e ... senza stancarsi mai di scegliere la fraternità (Evangelii gaudium, 91).*

Certo, occorre tempo. Spesso tanto tempo. Ma *«il tempo è sempre superiore allo spazio, poiché dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che possedere spazi, privilegiando azioni che generano nuovi dinamismi nella società, coinvolgendo persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Saremo così in grado di costruire un lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale»* (cfr. *Evangelii gaudium*, 223 e 192).

La Veglia per il lavoro sia dunque un'attesa occasione di riflessione e di intensa preghiera, perché ci rendiamo conto degli errori commessi, percorrendo strade di solidarietà, che non portino allo scarto ma all'incontro solidale con i giovani ed i fragili.

Roma, 21 aprile 2014 - *Lunedì fra l'ottava di Pasqua*

**La Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro,
la giustizia e la pace**



COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE
DELLE SETTIMANE SOCIALI
DEI CATTOLICI ITALIANI

**Documento conclusivo
della XLVII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani
(Torino, 12-15 settembre 2013)
«La famiglia, speranza e futuro per la società italiana»**

**LA FAMIGLIA FA DIFFERENZA
Per il futuro, per la città, per la politica**

Impegno e speranza

1. Fare una sintesi dei lavori della *XLVII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani* è un'operazione particolarmente impegnativa. Ci sono certamente le difficoltà del tema e la ricchezza del confronto, ma come sempre. In questo caso, però, a rendere più difficile l'operazione è che il contesto civile ed ecclesiale in cui si è svolta la *Settimana* è stato presente nei lavori in modo del tutto speciale.

«Le Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, nei diversi periodi storici, sono state provvidenziali e preziose, e lo sono ancora oggi». Così ha scritto Papa Francesco nel suo messaggio ai partecipanti alla *Settimana Sociale*. Chi era lì ha cominciato i lavori di quei giorni sapendo che la prima parte di queste parole era senz'altro vera e che, perché fosse vera anche la seconda, si sarebbe dovuto lavorare con impegno, non rimuovendo o dimenticando le fatiche, i travagli, le paure che ci circondavano e ci accompagnavano, e meno che mai le speranze. Scriveva, infatti, an-

cora Papa Francesco nel suo messaggio: «Non possiamo ignorare la sofferenza di tante famiglie, dovuta alla mancanza di lavoro, al problema della casa, all'impossibilità pratica di attuare liberamente le proprie scelte educative; la sofferenza dovuta anche ai conflitti interni alle famiglie stesse, ai fallimenti dell'esperienza coniugale e familiare, alla violenza che purtroppo si annida e fa danni anche all'interno delle nostre case».

Nello spirito del Messaggio ricevuto da Papa Francesco, la *XLVII Settimana Sociale*, a nome di tutta la Chiesa italiana, ha voluto anzitutto mettersi accanto alle famiglie e a tutte le loro sofferenze, non con il distacco del sacerdote e del levita della parabola evangelica (cfr. *Lc* 10, 25-37) ma con il cuore del buon Samaritano, per invitare tutti a prendersi cura della famiglia, perché occuparsi della famiglia significa occuparsi di uno dei pilastri fondamentali del bene comune di tutta la società (cfr. *Gaudium et spes*, 47).

DENTRO UNA CRISI DIVERSA

2. I cattolici italiani sanno bene che questo non è un momento normale, né per la vita del Paese né per la vita della Chiesa né in particolare per la vita delle famiglie. Quelli di loro che

erano a Torino ne avevano una lucida coscienza. Questa coscienza non è stata lasciata fuori dalla porta ed ha orientato il discernimento contribuendo a renderlo onesto, verace.

Solo coloro che hanno conosciuto la situazione dell'Italia alla fine della Seconda Guerra Mondiale ricordano una crisi sociale e civile più dura di quella in corso. Di conseguenza, per la maggior parte della popolazione italiana quelli che stiamo vivendo sono anni – ormai neppure

pochi – che hanno l'aspetto di una realtà durissima, sconosciuta e imprevedibile. Chi era a Torino non analizzava o raccontava tutto questo col distacco dell'esperto, ma lo stava vivendo. Come la maggior parte di coloro che erano a casa.

Una crisi dura, larga, profonda

3. L'arretramento della produzione, del commercio e dei consumi, la crisi delle Istituzioni finanziarie e il drastico ridimensionamento del reddito disponibile per le famiglie e le imprese sono noti a tutti; la crescita di una tassazione già straordinariamente elevata che alimenta un apparato statale che contribuisce al bene comune in modo sempre meno efficace ed efficiente e una rete di assistenzialismo parassitario. Chi studia questi processi in modo più analitico ricava una impressione ancora peggiore. La ripresa, se verrà, avrà tempi lunghi ed imporrà sacrifici profondi. I problemi strutturali italiani che hanno reso ancor più duro l'impatto sulla comunità nazionale della crisi globale evidente dal 2008 non hanno ancora ricevuto risposta quando non si sono ulteriormente aggravati. Se poi non dimentichiamo cosa il Magistero della Chiesa insegna circa il valore del lavoro per le persone, è chiaro che quella appena descritta nella sua dimensione economica è anche immediatamente crisi di dignità e di libertà.

Affermare che questa crisi è non solo economica, ma sociale, culturale ed etica, non significa assolutamente spostare l'oggetto, o cambiare l'analisi. Significa invece guardare in faccia la realtà e riconoscere una cosa che per primi gli economisti sanno, ovvero che la vicenda economica, e quella contemporanea ancor più che nel passato, non è assolutamente cosa a sé stante, ma solo una dimensione cruciale e sensibilissima del complesso e profondo intreccio tra vita personale e vicenda sociale.

Una crisi pervasiva

4. In un certo senso oggi questo nostro non è soltanto – come sino a prima della esplosione della crisi in corso – un Paese diviso in due, con una parte molto sopra la media nazionale e una molto al di sotto. Non è neppure un Paese in seria difficoltà, ma con alcune consistenti "isole felici" variamente localizzate, come altre volte in passato. Le differenze interne restano, ma ormai è il complesso della società italiana che sta scivolando lontano dagli *standard* di quella comunità di Paesi "avanzati" della quale facevamo e

Chi dunque guarda al momento presente nella prospettiva del Magistero sociale della Chiesa, nei termini in cui è stato rinnovato dal Vaticano II e approfondito da tanti importanti interventi successivi come le Encicliche *Centesimus annus* e *Caritas in veritate*, non si stupisce affatto nel vedere i livelli di crisi economica appena citati intrecciarsi con livelli similmente preoccupanti di pericolo o di seria minaccia per le Istituzioni della democrazia, della famiglia, dell'Università e della ricerca scientifica, della libertà educativa, della libertà religiosa, e con altro ancora. La drammatica crisi demografica della società italiana, che ieri sembrava un inevitabile e tutto sommato indolore effetto di un superiore benessere, oggi si rivela misura per tanti versi sintetica dello smarrimento con cui già da tempo e spesso senza rendercene conto abbiamo cominciato a guardare al presente e al futuro. Come chiarito dal prof. Blangiardo nel suo contributo ai lavori di Torino, «non è dunque sorprendente accorgersi che la più grande sfida della popolazione italiana nei prossimi decenni sarà l'accentuarsi dell'invecchiamento demografico. (...) Le dinamiche demografiche prospettate, inducono trasformazioni di ordine sociale, economico e culturale» rispetto alle quali vanno «necessariamente (e tempestivamente) trovate le più adeguate risposte sul terreno della politica e, prima ancora, dell'azione coordinata e condivisa da parte di tutti gli attori del vivere sociale».

ancora pensiamo di far parte, e alla quale piuttosto si stanno aggiungendo grazie alla globalizzazione un numero crescente di comunità nazionali che ieri guardavamo dall'alto in basso. Dal Piemonte alla Calabria, dalle zone del Sud-Ovest della Sardegna a tante aree in via di marginalizzazione dell'Italia Centrale, cresce e si allarga il ventaglio di comunità locali, un tempo ricche e vivaci, che lottano a volte allo stremo contro un declino che potrebbe divenire irreversibile. Le aree di povertà e quelle a immediato rischio di

povertà si allargano in termini con cui da anni la maggior parte della opinione pubblica era stata indotta a pensare di non dover più fare i conti.

Questa è una crisi che penetra ed aggredisce i generi e le generazioni: gli uomini e le donne, ciascuna età. Vi è un grave profilo maschile della crisi, attraverso il quale si rivelano in modo brutale i pregiudizi e le prepotenze del maschio italiano. Vi è un umiliante profilo femminile della crisi, con tante donne che sperimentano di essere considerate sacrificabili (sul lavoro o in casa) o sulle quali si riversa la violenza della rabbia o quella della mediocrità. Vi è un profilo giovanile della crisi, di cui è più noto il lato – gravissimo – costituito dalla inoccupazione e dalla disoccupazione e meno noto il lato – altrettanto grave – costituito dal *deficit* di qualità dell'offerta educativa, scolastica e universitaria. E vi è un ulteriore profilo altrettanto vergognoso della crisi. Quello che impedisce a un numero sempre più grande di anziani di godere spesso anche solo di livelli minimi di sicurezza e di riconoscimento sociale nonostante una intera vita spesa nel lavoro e nel servizio alla comunità. Come non condi-

videre quanto scritto da Papa Francesco nel suo messaggio ai lavori di Torino: «Il futuro della società, e in concreto della società italiana, è radicato negli anziani e nei giovani: questi, perché hanno la forza dell'età per portare avanti la storia; quelli, perché sono la memoria viva. Un popolo che non si prende cura degli anziani e dei bambini e dei giovani non ha futuro, perché maltratta la memoria e la promessa».

La famiglia è il primo teatro in cui questa crisi emerge ed il primo in cui è affrontata. È nelle vicissitudini delle famiglie che appare con inequivocabile evidenza come la questione della persona umana, del riconoscimento e di efficaci tutele della sua dignità, sia oggi *immediatamente* il nucleo e il senso della questione sociale. Riconoscere e sostenere la famiglia nella sua realtà e nel suo "mestiere" è un modo efficacissimo e primario per tutelare efficacemente i diritti della persona e dare un futuro abitabile alla città (cfr. *Evangelii gaudium*, 71-75).

Come essere fedeli a un popolo che vive in queste condizioni, se non parlando con sobrietà e con franchezza?

CON UNA SPERANZA SALDA

5. *Ecclesia e civitas* sono due realtà che – per quanto intrecciate (*permixtae* con le parole di Sant'Agostino) – non vanno confuse. È la Chiesa stessa, però, che insegna ed educa a una fede non indifferente alle forme e alle vicende sociali. Il Dio di Gesù Cristo ha a cuore ciascuna persona e tutta l'umanità, il suo presente come la sua sorte ultima: su quello come su questa incidono tutte le forme ed i poteri sociali. Questo si deve aver presente quando si ascolta l'insegnamento

della Chiesa secondo cui «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (*Gaudium et spes*, 1). È questa fede che fa luce e dà forza nelle sfide ardue e drammatiche del momento presente.

Dove chiama e dove conduce la fede

6. Chi crede in Gesù si è affidato all'amore di cui Lui è il sacramento: l'amore di Dio Padre per noi in suo Figlio Gesù e l'amore di questi al Padre. È questo l'amore in cui, per mezzo di cui e in vista di cui siamo stati personalmente creati (cfr. *Col 1*, 9-20), e nel quale per grazia siamo stati inseriti con rinnovata saldezza attraverso il Battesimo, l'amore al quale ci affidiamo e da cui sempre di nuovo cerchiamo di farci guidare e rinnovare. Quando la convivenza umana si incrina per fallimenti e ingiustizie, quest'amore ci aiuta a *non disperare, a guardare verso il futuro*; nei momenti in cui la nostra vita cristiana attraversa difficoltà

e cadute questo stesso amore ci spinge a *tornare alla radice*. Lo stesso amore le illumina e ci consente di viverle. Questo amore si fa Vangelo: annunzio buono ed efficace di una vittoria già irreversibile anche se non ancora portata a termine.

Anche e forse soprattutto nei momenti di crisi più grave è la memoria, e il memoriale, dell'unico Vangelo dell'amore, la ragione e l'energia più profonda che resiste e in qualche modo si purifica. Essa si manifesta più intima a noi di noi stessi e allo stesso tempo si rivela non nostra proprietà né nostro prodotto, bensì qualcosa che ci precede sempre. Si rivela infatti dono connatura-

le, capace pian piano di farci scoprire come mostra una natura diversa da quella che ci pareva di avere. Una natura rinnovata che abbiamo in dono e che insieme siamo chiamati a mantenere e perfezionare. È ciò che nella Chiesa e con la Chiesa chiamiamo santità (cfr. *Lumen gentium*, 40).

Siamo stati amati da questo amore fatto carne e siamo stati amati da carni rinnovate da quell'amore e da amori mossi – a volte anche inconsapevolmente – dallo Spirito di quell'amore. Esso ci è sempre venuto incontro di persona (cfr. *Evangelii nuntiandi*, 18.21), esso non ha mai solo né innanzi tutto insegnato e comandato.

Questo stesso amore ha riconosciuto se stesso in modo del tutto speciale nell'amore fedele tra un uomo e una donna, tra una donna e un uomo. Per questa ragione Gesù non istituisce, ma eleva il matrimonio a Sacramento (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1601ss.). Il suo amore non ci strappa dai nostri amori, non mortifica le nostre opere. È un amore che rende più liberi e più forti. Il suo amore svela una dignità, purifica, chiama alla continua conversione ed alla responsabilità, sostiene ogni intrapresa nella quale quest'ultima prende forma.

Rivoluzionari perché rivoluzionati

7. Il magistero del Concilio Ecumenico Vaticano II, inteso come «rilettura del Vangelo alla luce della cultura contemporanea» (*Intervista a Papa Francesco*, di A. Spadaro, in "La Civiltà Cattolica", 3978/2013, p. 467, di A. Spadaro) ci permette di meglio comprendere il senso anche delle difficoltà e delle incoerenze che incontra il rinnovamento personale e comunitario cui siamo stati chiamati attraverso l'evento e l'insegnamento del Concilio. In un momento in cui tante crisi varie e diverse sembrano sommarsi ed intrecciarsi, noi riscopriamo una speciale chiamata a praticare e sostenere il discernimento come «strumento di lotta per conoscere meglio il Signore e seguirlo più da vicino» (*Intervista a Papa Francesco*, p. 453). Come avviene per ogni chiamata, e dunque per ciascuna di quelle avvenute nel passato, anche la chiamata a noi oggi rivolta com-

La Chiesa non è il perimetro o peggio il confine di questo amore, bensì è il luogo in cui è custodito ed offerto il nome più vero dell'amore e alla cui fonte inesauribile è sempre possibile tornare nuovamente.

Anche nelle crisi, nelle crisi che subiamo e in quelle di cui siamo corresponsabili, noi crediamo di poter ricordare e testimoniare tutto questo non in forza della nostra coerenza, bensì per l'abbondanza di questo amore: esso è infatti amore che dona e perdona. L'esperienza che ne facciamo genera la speranza: *attesa alle* opere di ogni giorno *in attesa dell'*ultima sua opera, quella che dischiuderà finalmente una infinita e gioiosa inoperosità. È in questa speranza e nel suo Spirito che questo stesso amore continuamente invita al discernimento, lo sostiene e lo corregge.

Nel tempo del *secolo* la famiglia fondata sul matrimonio è luogo eminente di questa speranza e soggetto reale di questa speranza. Le relazioni matrimoniali e familiari sono istituzioni e protagonisti tanto della città entro cui si svolge il secolo (cfr. *Evangelii gaudium*, 222ss.) quanto della Chiesa che lo vive attraversandolo e ne anticipa e indica il fine e la fine (cfr. *Lumen gentium*, 1).

porta un privilegio proprio e in qualche modo unico: ogni chiamata è sempre un privilegio e sempre è accompagnata da una grazia anche particolare che nella libertà ce ne pone all'altezza. Come scrisse Paolo VI nella *Ecclesiam suam* (cfr. n. 28), misteriosamente i battezzati di questo tempo sono chiamati a una vita cristiana che deve aprirsi più ai suoi motivi soprannaturali che a quelli naturali. Se, come Papa Francesco ci ha detto, capiterà di dover essere rivoluzionari, è innanzi tutto perché siamo stati rivoluzionati dalla iniziativa della grazia e della misericordia.

A questo Vangelo dell'amore dà espressione non solo una sempre inderogabile via individuale alla carità, ma anche quella che Benedetto XVI (cfr. *Caritas in veritate*, 7) ha chiamato «via istituzionale alla carità».

CAPACI DI DISCERNERE PRIORITÀ

8. A tutto questo ha cercato di essere fedele il cammino verso la *XLVII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, che si è posto in continuità con quello che aveva preceduto e seguito la *XLVI*

Settimana Sociale di Reggio Calabria. Non è stato un cammino facile.

L'operazione di discernimento che ha preparato Reggio Calabria, così largamente partecipa-

ta, ha avuto il merito di far emergere una «*agenda di speranza per il Paese*» la cui validità è emersa con ancora maggiore chiarezza da quanto è avvenuto nei tre anni che ci separano dalle giornate di Reggio Calabria. Ancora oggi, chi si interroga seriamente sulle azioni necessarie al bene comune del Paese, avanza risposte largamente coincidenti con i punti chiave intorno ai quali possono essere raccolte le priorità della «*agenda di Reggio Calabria*»: favorire l'intraprendere, qualificare l'azione educativa garantendo più libertà agli attori che ne portano la responsabilità primaria, includere le nuove presen-

ze nella nostra comunità nazionale responsabilizzandole, liberare la mobilità sociale, completare la transizione istituzionale dando più peso al voto dei cittadini e allo stesso tempo riconoscendo finalmente competenze, risorse e responsabilità specifiche alle autonomie locali a cominciare dalle città (cfr. *Documento preparatorio e Documento conclusivo della XLVI Settimana Sociale*).

L'effetto di quanto è stato fatto dai principali attori dello spazio pubblico in questi ultimi tre anni, e di quanto doveva esser fatto e non è stato fatto, conferisce oggi ancora più forza a quella «*agenda*» di mobilitazione e di cambiamento.

Famiglia: nodo cruciale dell'agenda e soggetto decisivo del processo di rinnovamento civile

9. Lo svolgimento e i risultati dei lavori di Torino hanno mostrato un punto di larga convergenza: i cattolici italiani interpretano l'attenzione alla questione della famiglia non come alternativa allo sguardo largo e allo spirito di responsabile realismo che avevano animato la «*agenda di Reggio Calabria*», ma come conferma ed approfondimento strategico di quella e del suo fuoco, il bene comune.

«La famiglia ha bisogno della stabilità e riconoscibilità dei legami reciproci, per dispiegare pienamente il suo insostituibile compito e realizzare la sua missione. Mentre mette a disposizione della società le sue energie, essa chiede di essere apprezzata, valorizzata e tutelata»: in questi termini si è espresso Papa Francesco nella sua recente Visita al Quirinale. Il sostegno alla funzione educativa della famiglia è fattore sociale e civile strategico e, in conseguenza, particolare importanza riveste il ruolo svolto dall'associazionismo familiare ed il suo sviluppo. In questo momento gli esempi forse più eloquenti sono quelli offerti dalla questione educativa, da quella occupazionale, dalla cura sempre più impegnativa delle condizioni di fragilità, di fronte alle quali la

famiglia viene a trovarsi per prima e spesso da sola o quasi. Gli analisti rilevano costantemente che uno dei fattori "di successo" nel percorso scolastico e in quello di avviamento al lavoro dei giovani è costituito dalla famiglia d'origine e dalla qualità dell'azione educativa che ha saputo svolgere.

Il confronto sviluppatosi a Torino è andato dai dubbi intorno alla possibilità di un reale godimento del diritto alla libertà educativa (che spesso si riduce alla necessità di dover pagare due volte un diritto sancito dalla Costituzione) sino alla riscoperta delle tante "buone prassi" (assai poco note ed ancor meno sostenute) di virtuosa e inclusiva relazione sussidiaria tra famiglia e sistema locale di *welfare* in tanti territori. Dalla riflessione sono emerse con chiarezza la necessità e la possibilità del cammino di integrazione responsabile con le famiglie immigrate così come l'urgenza di riscoprire la famiglia quale luogo di educazione e di pratica di una saggia e diretta custodia del creato, della vita e delle relazioni di cui è tessuta ciascuna persona.

Di tutto gli *Atti della Settimana* di Torino daranno conto in modo sistematico.

Famiglia: priorità e discrimine anche per la agenda della politica

10. Su questo sfondo condiviso è apparso con altrettanta chiarezza che intorno alla famiglia è in corso una *battaglia politica* la quale non azzera i margini di un legittimo pluralismo (anche tra i cattolici), ma richiede una visione chiara delle questioni in gioco e la disponibilità a un agonismo politico di non poco peso. Le ragioni dell'istituto familiare non necessariamente possono essere garantite da una sola agenda politica, ma sicuramente non lo possono essere da una *qualsiasi* agenda politica.

È sufficiente aver presente il dettato costituzionale per rendersi conto che la famiglia non può essere affare privato; l'architettura della famiglia è una parte essenziale dell'architettura della città (cfr. Card. A. Bagnasco, *Prolusione* ai lavori della *XLVII Settimana Sociale*, n. 1). Toccare la prima equivale a toccare la seconda, alterare la prima equivale ad alterare la seconda.

Non abbiamo paura di chi pone il problema della identità e del ruolo pubblico della famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e di una don-

na. Né abbiamo paura che il problema sia posto. Abbiamo paura di chi vuole imporre una soluzione evitando che la questione sia pubblicamente discussa e che le alternative in gioco e le loro principali implicazioni appaiano per quello che sono. E abbiamo paura di chi minimizza la scala dei problemi che coinvolgono la famiglia e anche di chi strumentalizza le questioni familiari riducendole a bandiera ideologica.

Quando la politica opera per modificare la città in qualcosa che va stretto alla famiglia è fatale che la famiglia divenga anche e immediatamente questione politica, con ricadute economiche di non poco conto. Lo stesso del resto avviene ogni qual volta la politica evita – come la Costituzione richiede – prima di ogni altra cosa di «riconoscere» qualsiasi altro di quei soggetti sociali e di quei diritti che precedono lo Stato e che diversamente, ma in misura non minore, concorrono al bene comune (cfr. *Dignitatis humanae*, 6-7).

Dal confronto svoltosi a Torino sono emerse tre priorità. Sono emersi tre punti in cui la volontà politica rischia di mancare il «riconoscimento» dell'istituto familiare e così di minacciare la qualità civile della forma della città. Queste priorità non esauriscono né la realtà, né il valore, né i problemi della famiglia oggi in Italia, ma ci appaiono come le più urgenti.

1. L'istituto familiare ha un ruolo pubblico

11. In primo luogo la legge non deve cessare, al contrario deve rendere più efficace il riconoscimento del valore e del ruolo pubblico dell'istituto familiare. Ciò deve avvenire esattamente nei termini in cui la Costituzione lo riconosce: matrimonio tra un uomo e una donna. La legge è chiamata a riconoscere i diritti e i doveri insiti in quelle relazioni tra differenze di cui consiste in un modo unico l'esperienza familiare: la differenza tra i generi prima e quella tra generazioni poi. «La differenza dei sessi e la differenza delle generazioni costituiscono la travatura di ogni essere umano, l'espressione visibile e certa del suo essere relazione, due orientamenti fondamentali che non possono essere confusi senza che ne segua una disorganizzazione globale della persona e della società» (Card. A. Bagnasco, *Prolusione*, n. 2).

Tale riconoscimento e tutela da parte della legge dello Stato per l'istituto familiare nella sua originalità e unicità, nonché dei doveri e dei diritti che assumono coloro che lo costituiscono, non minacciano in alcun modo né mettono in discussione i diritti fondamentali delle persone (qualunque sia il loro orientamento sessuale), né

il riconoscimento del valore e delle funzioni sociali delle più varie forme di mutualità e di comunione indipendentemente dal numero e dal genere di coloro che le pongono in essere. Dire, come fa la nostra Costituzione, che la famiglia ha una forma specifica e un valore unico non significa affermare che altre formazioni sociali non abbiano alcun valore né che le persone perdano qualcuno dei loro diritti fondamentali se non formano famiglie o se ne escono.

Affermare tutto questo, in forza delle ragioni dell'insegnamento sociale della Chiesa e di tante altre ragioni, non contraddice in alcun modo il comandamento della umana simpatia e della civile amicizia, né quello della carità pastorale, verso chiunque; né comporta una inaccettabile nostalgia per ciascuno degli elementi di modelli familiari del passato. La nostra convinzione è che dall'istituto familiare possa venire per il bene della persona e per il bene comune della città ancora molto di più di quanto è venuto sinora; le ferite inferte da determinate esperienze familiari e da certe culture familistiche alle persone – in particolare alle donne – e alla comunità restano ostacoli da rimuovere e pericoli da combattere per primo proprio da parte di chi ha a cuore il futuro della famiglia.

2. Oltre uno «stato sociale» senza sussidiarietà: una tendenza da invertire urgentemente

12. In secondo luogo a Torino è emerso con chiarezza che tra lo stato sociale italiano e la famiglia è in corso una tensione durissima ed a volte una vera e propria guerra. Lo Stato – con le sue tasse e le sue attività normative – assorbe risorse ingenti che si trasformano in misura inaccettabilmente piccola in prestazioni di qualità ed efficacia decenti. Tutto ciò ha un prezzo altissimo in termini di diritti e di qualità della vita. Con ciò non si afferma che politiche statali per l'inclusione sociale *a priori* non abbiano ragione di esistere, ma che esse debbono trovare una costante giustificazione nei risultati che effettivamente sono in grado di assicurare e nel rapporto tra i costi che impongono e i benefici che assicurano, singolarmente e tutte insieme.

Per il bene comune della nostra comunità nazionale è dunque necessario e urgentissimo che la pressione fiscale sia abbassata e allo stesso tempo anche riformata in modo da riconoscere lo specifico e costoso contributo che l'istituto familiare fornisce alla collettività già solo perché esercita le proprie specifiche funzioni. Ci sono tante cose che di norma la famiglia fa meglio e a costi inferiori rispetto a chiunque altro, e particolarmente rispetto allo Stato, e poi ci so-

no anche cose che di norma solo lei può fare. Ciò significa: che il debito pubblico va sostanzialmente ridotto, che la spesa pubblica va drasticamente riformata, che alla famiglia va riconosciuta non una fiscalità di favore, ma una fiscalità effettivamente equa, e che una spesa pubblica e delle politiche sociali riformate, qualificate ed efficaci debbono avere nel benessere della famiglia una delle principali e discriminanti priorità.

Non ci si deve nascondere dietro luoghi comuni, e si deve affermare che la quota di spesa sociale assorbita oggi in Italia dal sistema pensionistico è troppo elevata, che non è accettabile un debito pubblico in cui per tanta parte hanno inciso i costi ed i privilegi ingiustificabili del ceto politico e quelli per una dirigenza pubblica nell'uno e nell'altro caso minimamente giustificati dai risultati. Non è giusto che una famiglia debba pagare due o tre volte per avere, dalla sanità alla formazione all'Università, un servizio dignitoso. È di fronte a noi l'urgenza di tagli profondi e dolorosissimi. Farli avendo la famiglia tra le priorità, oppure non avendola, non

sarà indifferente, né quanto alla legittimità dei tagli, né quanto alla efficacia dei loro esiti.

3. Ridare spessore alla libertà educativa

13. In ogni settore della formazione e della istruzione è indispensabile rafforzare il peso della domanda e nello stesso tempo rendere più accessibile l'offerta. L'esempio più chiaro e insieme uno dei più urgenti è quello fornito dalla istruzione scolastica. Le famiglie devono poter esercitare un peso maggiore nella valutazione e nella selezione dell'offerta di cui avvalersi e, tra gli altri, anche alle famiglie deve poter essere garantito di dar vita a nuova e concorrente offerta scolastica senza sostenere per questo carichi ingiusti e insopportabili. La scuola, sempre pubblica chiunque sia a gestirla, è fatta per chi sta dal lato dei banchi e non per chi sta dal lato delle cattedre. Ciò non significa limitare la libertà di insegnamento, ma al contrario consentire che ne sia riconosciuta la qualità anche, certamente non solo, aumentandone la responsabilità e l'efficacia funzionale della sua valutazione.

La famiglia fa differenza, anche in una agenda politica

14. Ciò che oggi è in discussione – anche nella vertenza politica della famiglia – è: debbono esistere solo le leggi dello Stato o invece anche diritti originari della persona umana? La nostra comunità nazionale deve ridursi a essere solo Stato o è ancora una repubblica: una *res publica*? “Pubblico” è solo sinonimo di “statale” o questo – lo statale – deve restare e spesso tornare a essere solo una parte e una dimensione di un ben più ampio e vario spazio pubblico?

Ancora una volta, ciò che è utile per la famiglia – un ridimensionamento delle pretese dello Stato di esaurire la sfera pubblica – è utile anche alla qualità civile della società nazionale e internazionale che si va organizzando secondo un regime poliarchico. In fondo, è come se in Italia lo Stato e il suo ceto si volessero prendere una rivincita a spese della comunità nazionale, e razionalmente – ma solo dal loro particolare punto di vista – provassero a prendersela sulla pelle delle famiglie per poi passare alle imprese e via di questo passo.

Quella in corso, da cui dipende molto del futuro del nostro Paese (e dell'intera Europa continentale), è una vertenza tra politica e società: se la politica debba dare un contributo, essenziale ma non unico, al bene comune, oppure se alla politica debba essere semplicemente concesso di disporre pienamente della società in ogni sua

forma; in definitiva: se la città sia per la politica o la politica per la città. Di questa vertenza la famiglia è un punto cruciale. In questa vertenza *la famiglia fa differenza*.

Definire la famiglia come estremo ammortizzatore sociale, o come risorsa ultima nelle crisi, sono un classico della retorica statalista (e non a caso vi ricorre spesso chi per la difesa e la valorizzazione della famiglia ha pochi meriti pratici da vantare). La dottrina sociale della Chiesa, però, funge da vaccino e semplicemente aiuta a respingere al mittente anche questo genere di lusinghe. Nella vertenza politica intorno al ruolo pubblico della famiglia sono in gioco diritti e futuro. In questione è la forma della città e – vale la pena ripeterlo – la famiglia è un pezzo essenziale della struttura di una certa forma di *civitas*. Purtroppo, lo sappiamo bene, non è sufficiente avere dalla nostra parte la Costituzione. Nessuna visione, per quanto convincente e consistente, si afferma se non diviene anche un impegno; solo un di più di responsabilità pratica può trasformare questa visione in un impegno.

Che i cattolici, come tanti altri concittadini, avvertano la posta in gioco, che sappiano chiamarla per nome e cerchino di organizzarsi non dovrebbe scandalizzare, ma rincuorare. Semmai c'è da chiedersi se i nostri concittadini, e tra questi tanti cattolici, abbiano coscienza ade-

guata della serietà di questa vertenza in questo frangente.

Se guardiamo al percorso delle *Settimane Sociali* di Reggio Calabria e di Torino, non possiamo che raccomandare di tenere la «agenda di Torino» ben dentro quella di Reggio Calabria e di tornare sempre col pensiero al grande processo

di discernimento comunitario intrapreso sei anni orsono come alla dinamica in cui più facilmente possono emergere intelligenze ed energie.

Per chi sono queste priorità? Per chi è questa agenda? Quali sono i soggetti interpellati?

Questa domanda non può essere saltata.

LA RESPONSABILITÀ DI UN IMPEGNO

15. Non è tempo, se mai lo è stato, di appelli generici o di moralismi. Per rispondere a questa domanda occorre fare i conti con una asimmetria. Queste priorità riguardano infatti tutti, ma qualcuno in modo particolare e più diretto.

Queste priorità interpellano la Chiesa tutta perché il Vangelo ha una originaria e insopprimibile dimensione sociale. E del resto è una città che tutti insieme attendiamo e che tutti insieme in qualche modo indichiamo (cfr. *Ap* 21,10) e anticipiamo tutti insieme celebrando l'Eucaristia (cfr. *Ap* 21,17). Tuttavia è anche vero che queste priorità crudamente mettono in luce una questione che concerne la forma dell'ordine sociale secolare, del quale la famiglia è una struttura. Questo ordine non può essere ridotto all'ordine politico, ma certo quest'ultimo ne costituisce una dimensione della massima importanza. Se l'ordine politico mette in discussione qualcosa di essenziale dell'ordine familiare – e dunque dell'ordine sociale in generale – è chiaro che ciò costituisce un problema sociale di prima grandezza, e in particolare un problema *politico* di prima grandezza.

Responsabilità laicali indeclinabili

16. Nella Chiesa, nessuno più dei laici è interpellato dal fare famiglia (cfr. *Familiaris consortio*, 47), e innanzi tutto questi sono nella condizione di vivere in ogni sua dimensione la realtà santa dell'amore completo e fedele di un uomo per una donna e di una donna per un uomo, pubblicamente espresso e aperto alla vita. E fa addirittura impressione la lucidità con cui Apostoli, Padri e teologi hanno compreso il carattere reciprocamente santificante di questo amore coniugale quand'anche esso coinvolga un

La natura squisitamente politica della vertenza appena riconosciuta richiede attenzione da parte di tutta la comunità ecclesiale, ma sollecita in modo specifico la responsabilità del laicato cattolico a causa dell'apostolato proprio di quest'ultimo (cfr. *Lumen gentium*, 31). Visto che le priorità emerse riguardano tutte direttamente l'ordine secolare nella sua dimensione politica, è chiaro che esse interpellano in un modo diretto, primario e speciale coloro che nel Popolo di Dio sono chiamati a trattare delle cose temporali e a cercare continuamente di ordinarle a Dio. Ovvero: le laiche e i laici cristiani. A questo si sono applicate in questi anni le *Settimane Sociali dei Cattolici Italiani*, non per caso. Ha scritto Papa Francesco a coloro che partecipavano ai lavori di Torino: «Le Settimane Sociali sono (...) uno strumento privilegiato attraverso il quale la Chiesa in Italia porta il proprio contributo per la ricerca del bene comune del Paese (cfr. *Gaudium et spes*, 26). Questo compito, che è di tutta la comunità nelle sue diverse articolazioni, appartiene, come già ricordavamo, in modo specifico ai laici e alla loro responsabilità».

coniuge non battezzato (a partire da San Paolo: cfr. *1 Cor* 7, 14).

Nello stesso tempo, all'interno della Chiesa, più di chiunque altro i laici e le laiche sono interpellati dalla lotta politica. Ed è esattamente nella vicenda politica che a Torino abbiamo convenuto essere in gioco in questo momento lo stabilirsi di condizioni più o meno favorevoli a un bene, la famiglia, che – vale la pena ricordarlo ancora una volta – è di tutti, per tutti e a portata di tutti, e mai bandiera di parte.

Senza alibi

17. Non ha alcun senso chiedersi se laiche e laici cattolici italiani siano pronti per queste sfide, tanto quella personale quanto quella politica.

È chiaro infatti che nessuno di noi è mai già pronto a compiere la sua vocazione ed il suo servizio. Tuttavia sappiamo anche bene che la di-

sponibilità a partire dietro al Signore in ogni vicenda dell'umana avventura non nasce dalla certezza in noi stessi e nelle nostre forze, ma dal fatto di aver udito la chiamata. E qualcosa del genere è certamente avvenuto nel corso del discernimento promosso in questi anni dalle *Settimane Sociali dei Cattolici Italiani*.

Nella lotta quotidiana quanto sentiamo e quanto ancora sentiremo mancarci semplicemente deve essere presentato senza ipocrisia al Signore e rimesso alla sua misericordia. È infatti così come siamo che siamo stati resi degni di responsabilità tanto grandi e oggi anche tanto gravi.

Anche quando, come deve essere, il servizio di laiche e di laici è vissuto come collaborazione

all'apostolato dei Pastori e alla pastorale (cfr. *Lumen gentium*, 18), esso sarà adeguato e verace solo se portato sempre «in quanto laici» (*Apostolicam actuositatem*, 20). È solo una reale esperienza di apostolato laicale che abilita a portare l'originale contributo di laici alla pastorale, e certo ciò vale in generale e specialmente nel caso della pastorale della famiglia. L'esercizio della straordinaria dignità di cristiani della quale, come tutti battezzati, i laici e le laiche partecipano non può esercitarsi nelle sue forme particolari senza comportare l'assunzione delle proprie responsabilità, sempre più grandi di qualsiasi responsabilità altrui.

La necessità di una formazione cristiana adeguata e permanente

18. Per quel cammino che è la sequela cristiana non si parte quando si è pronti, ma si parte quando si è chiamati. In ogni momento può capitare di essere chiamati a partire, e "discernimento" è il nome di quella operazione spirituale del vigilare cristiano, personale ed ecclesiale che mantiene pronti, pronti a partire, pronti a cambiare, pronti a scegliere altrimenti. Proprio in questa prospettiva è possibile comprendere l'urgenza della formazione cristiana. La vera formazione cristiana non viene prima, viene sempre. Non è solo preparazione, pian piano sempre più remota, e fatalmente sempre meno adeguata alle novità della vita e della storia, ma è innanzi tutto costante revisione e costante rinnovamento nell'agire e dell'agire fatto di scelte. Così intesa, e di qualità e dignità pienamente pubblica, la formazione cristiana non è un peso e un limite. È un servizio a una libertà responsabile ed è uno dei luoghi in cui propriamente il Magistero è chiamato a esercitare il proprio ministero di insegnamento e correzione.

Solo se comprendiamo che la formazione cristiana è esigenza costante a fronte della lotta interiore ed esteriore imposta dalla legge della se-

quela vissuta nella pienezza della condizione secolare, comprendiamo anche perché questa formazione non può limitarsi all'indispensabile dimensione intellettuale, ma deve aprirsi, e oggi forse più che mai per i laici riaprirsi, alle profondità della formazione spirituale. Solo se soddisfa anche quest'ultima condizione la formazione cristiana si rivela conformazione a Cristo, che coinvolge tutta la persona avendo come fonte e come culmine la liturgia.

La ripresa dell'apostolato dei laici, urgentissima per la *civitas* e per la *ecclesia*, non deve essere solo o tanto preceduta, quanto sempre accompagnata e incalzata da una ripresa della vera vita spirituale, quella che rende e mantiene «non molli e vili, ma fedeli e forti» (*Ecclesiam suam*, 28). Solo dentro una autentica vita spirituale scopriamo davvero e pratichiamo la lunghezza, la larghezza, l'altezza e la profondità della vocazione cristiana. Come Gianna Beretta Molla, i coniugi Beltrame Quattrocchi, i coniugi Martin, questa universale chiamata alla santità investe e trasforma, come luce e come forza, anche la vita familiare a partire dalla sua radice matrimoniale.

Il compito dei giovani

19. Nella Chiesa ai giovani non tocca di rimpiangere i vecchi, ma di obbedire all'appello al rinnovamento per le vie della santità, sapendo – come scrisse von Balthasar – che questo costa un confronto duro e salutare con la resistenza delle tradizioni. Questo è stato vero in un modo mirabile per la storia del moderno apostolato laicale: furono dei giovani – Mario Fani e Giovanni Acquarderni, negli anni '60 del XIX secolo, e poi i

Beati Giuseppe Tovini, Giuseppe Toniolo, Pier Giorgio Frassati, la Venerabile Armida Barelli e tanti altri – a comprendere che alla Chiesa serviva qualcosa che ancora in essa non si era adeguatamente espresso. Nessuna sorpresa se poi un Pontefice, Paolo VI, ebbe a dire che quanto avevano "inventato" non era qualcosa di storicamente contingente, ma di teologicamente necessario. Nessuna sorpresa se si deve riconoscere

che da quell'unica intuizione è nata una storia tanto di rinnovamento ecclesiale quanto di rinnovamento civile. Attraverso questa i giovani cattolici del nostro Paese hanno dato un contributo grande e decisivo alla crescita della *civitas* e della *ecclesia* universale.

Non ci sono ragioni per pensare che una opportunità del genere non venga offerta dalla Provvidenza a ciascuna generazione di giovani credenti. E ci sono invece ragioni profonde per ritenere che tanto più grave è la crisi che una generazione affronta, e la nostra crisi lo è davvero, quanto più alta è la chiamata che ai giovani e alle giovani di quella generazione è rivolta.

I vasti campi dell'apostolato dei laici e della testimonianza della vita religiosa, insieme a quello della pastorale, sono i frangenti in cui un alto appello è certamente rivolto ai giovani credenti di oggi. Sta a loro cercarlo, in questo oggi, comprenderlo, interpretarlo, obbedirlo. Ciò comporterà un confronto a volte molto impegnativo e non sempre impeccabile con le generazioni più anziane. Esso è un passaggio salutare, che tem-

pra ed emenda, ma non un muro contro il quale la chiamata al rinnovamento nella santità sia costretto ad infrangersi o a sfiancarsi.

Di questo confronto deve essere parte essenziale il severo ed esigente servizio formativo che tutta la Chiesa deve rendere ai giovani, in particolare nell'educazione all'amore matrimoniale (cfr. *Educare alla vita buona del Vangelo*, 37). Da questo confronto debbono arricchirsi le energie con cui i giovani sapranno impegnarsi in modo adeguato e rinnovato nella esperienza dell'amore matrimoniale e della responsabilità familiare, come in quelli dell'intraprendere e del competere economici o in quello dell'agonismo politico o ancora nella ricerca scientifica o nel ministero ecclesiale, e in altri ancora. In questo confronto deve cadere la pretesa degli anziani di dettare l'ultimo "come" ed i giovani debbono liberarsi della gabbia spesso occulta della immediatezza e della spontaneità. La libertà vera e la novità verace nascono solamente dentro il duro tirocinio, quello di uno studio assiduo, quello della obbedienza responsabile, quello dei doveri.

Vivere e attraversare la crisi con la forza di una grande dignità

20. In conclusione, come non abbiamo potuto tacere o negare la durezza delle condizioni in cui i nostri concittadini, per lo meno la loro larghissima maggioranza, si trovano in questo momento, così non possiamo tacere il fatto che su queste condizioni di vita la fede getta una luce della quale tutti – e non solo i credenti – possono partecipare, ancora una volta come tante volte nella storia del nostro Paese. Insegna ancora il Vaticano II: «Tutta intera la storia umana è infatti pervasa da una lotta tremenda contro le potenze delle tenebre; lotta cominciata fin dall'origine del mondo, destinata a durare, come dice il Signore, fino all'ultimo giorno. Inserito in questa battaglia, l'uomo deve combattere senza soste per poter restare unito al bene, né può conseguire la sua interiore unità se non a prezzo di grandi fatiche, con l'aiuto della grazia di Dio. Per questo la Chiesa di Cristo, fiduciosa nel piano provvidenziale del Creatore, mentre riconosce che il progresso umano può servire alla vera felicità degli uomini, non può tuttavia fare a meno di far risuonare il detto dell'Apostolo: "Non vogliate adattare allo stile di questo mondo" (*Rm* 12, 2) e cioè a quello spirito di vanità e di malizia che stravolge in stru-

mento di peccato l'operosità umana, ordinata al servizio di Dio e dell'uomo. Se dunque ci si chiede come può essere vinta tale miserevole situazione, i cristiani per risposta affermano che tutte le attività umane, che sono messe in pericolo quotidianamente dalla superbia e dall'amore disordinato di se stessi, devono venir purificate e rese perfette per mezzo della croce e della risurrezione di Cristo» (*Gaudium et spes*, 37).

Anche in questo momento, per il bene comune possibile nella nostra *civitas*, i cattolici pastori, religiosi e laici, ciascuno secondo il proprio apostolato, con libertà e con coraggio implorano dal Signore la forza e l'intelligenza, e maggiore libertà e più grande coraggio, per esercitare degnamente le gravi responsabilità di cui sono stati resi degni.

Vogliamo riprendere il cammino dopo la *XLVII Settimana Sociale* nello spirito della parabola del buon samaritano, attenti e disponibili a spendere quel "di più" che man mano ci verrà richiesto dall'impegno che ci siamo presi di prenderci cura della famiglia per amore di tutto il nostro Paese, un amore che ha caratterizzato fin dall'inizio il cammino delle *Settimane Sociali dei Cattolici Italiani*.

Roma, 11 aprile 2014

**Il Comitato Scientifico e Organizzatore
delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani**

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea primaverile (Pianezza, 8 aprile 2014)

COMUNICATO DEI LAVORI

La Conferenza Episcopale Piemontese si è riunita l'8 aprile a Pianezza. Il Presidente Mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo Metropolita di Torino, ha aperto i lavori ed essendo presente il nuovo Segretario della C.E.I. Mons. Nunzio Galantino ha rivolto all'illustre Ospite il più cordiale benvenuto. Proseguendo ha espresso, a nome di tutti i Vescovi, fervidi auguri al nuovo Arcivescovo di Vercelli, Mons. Marco Arnolfo.

Il Presidente Monsignor Nosiglia ha poi descritto all'illustre Ospite giunto da Roma, il cammino, il lavoro ed il "clima" delle assemblee della C.E.P.

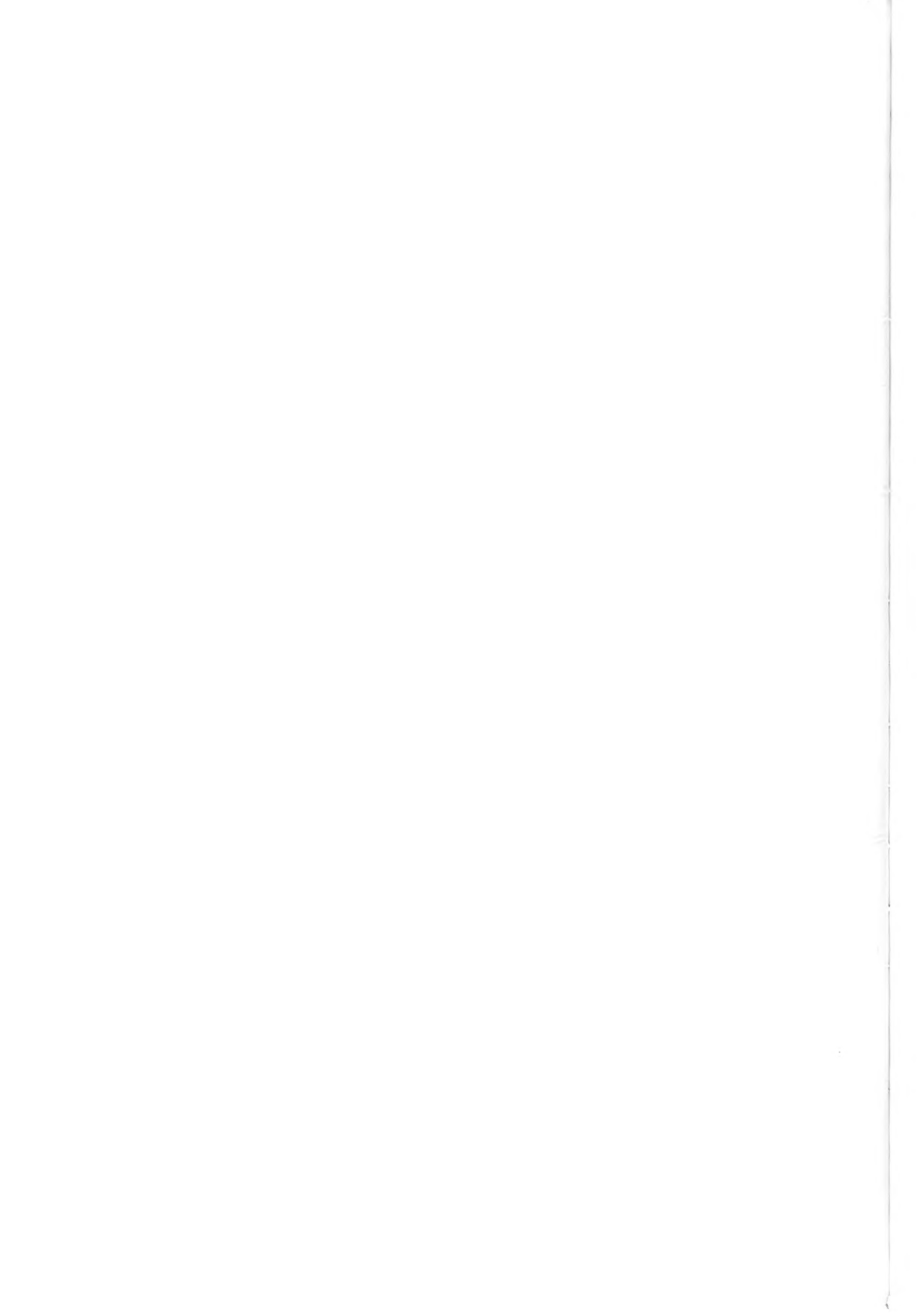
Monsignor Galantino quando ha preso la parola ha posto tre domande relative: al rapporto della C.E.I. con le Diocesi, al ruolo e all'impegno dell'Assemblea Generale della C.E.I., ed infine al ruolo e ai rapporti con le varie Commissioni Episcopali. Tutti i Vescovi hanno risposto esprimendo i loro pensieri in proposito.

Il successivo intervento del neo Segretario della C.E.I. è stato illuminante sui problemi trattati e "promovente un buon dialogo propositivo". Ha ribadito il pensiero e i desideri di Papa Francesco, i modi e le concrete possibilità di celebrare partecipativamente le Assemblee della C.E.I., la possibilità di cammini diocesani in continuo reciproco ascolto e buona interazione. Si è quindi parlato della possibilità di avere nel lavoro dei Vescovi la costante presa di coscienza della presenza dei problemi e dei desideri dei presbiteri diocesani che il Santo Padre vuole incoraggiare ed aiutare.

Monsignor Nosiglia ha ripreso la parola e, dopo aver ringraziato Monsignor Galantino, ha proseguito nello svolgimento dell'ordine del giorno e precisamente: documento della Congregazione per la Dottrina della Fede per gli abusi sessuali; adempimenti diocesani in vista del Convegno Nazionale Ecclesiale del 2015 a Firenze; Nota sulla Scuola bene di tutti, fondamento insostituibile per una società che vuole costruire il proprio futuro, approvata dalla Presidenza della C.E.I.

Sono quindi intervenuti con proposte e chiarimenti circa le date dei futuri impegni della C.E.I. il Vescovo di Cuneo e di Fossano, Mons. Giuseppe Cavallotto; il Vescovo di Pinerolo, Mons. Pier Giorgio Debernardi; ed il Vescovo di Aosta, Segretario della C.E.P., Mons. Franco Lovignana.

Infine è stata rinviata la relazione sulla Facoltà di Teologia che avrebbe dovuto svolgere il Vescovo di Novara, Mons. Franco Giulio Brambilla. Essa verrà ascoltata durante l'Assemblea della C.E.P. che si terrà a Roma il 20 maggio 2014.



Atti dell'Arcivescovo

Messaggio per la Pasqua 2014

L'Amore più grande

Il motto dell'Ostensione della Sindone del prossimo anno esprime compiutamente il messaggio di augurio che desidero rivolgere a presbiteri, diaconi, religiosi e religiose e fedeli della Diocesi e a tanti uomini e donne di buona volontà, credenti o non, che abitano il nostro territorio. Tante persone oggi cercano il senso della propria vita, l'amore vero e bello, la gioia e la felicità, la pace e la giustizia tra le speranze umane, che sono deboli, parziali e, al primo soffio di difficoltà o di delusione, muoiono nel cuore e portano solo sofferenza e tristezza. Cristo non fa parte delle speranze che passano e che cerchiamo di costruire con le nostre forze. Cristo appartiene alle realtà che restano per sempre e che niente può rovinare o distruggere. Credere, sperare e vivere in Lui risorto significa fondare la nostra esistenza su una realtà perenne di gioia e di amore, che niente e nessuno potrà mai toglierci.

In Cristo risorto non ci sono esperienze vane, attese deluse, gioia effimera di un momento: in Lui c'è solo la pienezza della felicità, la stabilità dell'amore, la definitività della vita. C'è appunto l'Amore più grande che sa vincere l'odio con il perdono, il male con un supplemento di bene offerto anche a chi lo rifiuta e punta sull'arroganza di un potere che si crede più forte della giustizia e della verità. Se guardiamo il volto della Sindone e sostiamo su di esso, scopriamo di essere noi guardati da quel volto e comprendiamo che cosa sia il vero e più grande amore. Esso ci assicura che Dio ha tanto amato il mondo ed ogni uomo da dare il suo Figlio perché chiunque crede in Lui non muoia ma abbia la vita per sempre. Vorrei che questo annuncio di risurrezione risuonasse, come forza di ripresa spirituale e umana, nel cuore di tante famiglie unite nella fede, ma anche in tanti coniugi delusi e scoraggiati, divisi o lontani gli uni dagli altri, anche se vivono insieme, in crisi di fedeltà o con esperienze chiuse dentro scelte di rottura del loro patto d'amore. Vorrei che questo annuncio di risurrezione risuonasse, come invito a credere, nel cuore di tanti giovani laboriosi ed impegnati nello studio, nel lavoro, nel servizio generoso verso gli altri. Ma anche in tanti loro coetanei privi di speranza di trovare un lavoro o disillusi

dallo studio e incapaci di reagire alle dure prove che la vita riserva loro; in chi è proteso a gustare la felicità nelle cose della terra, nel divertimento e nell'illusione di trovare serenità nei vari paradisi artificiali offerti dalla nostra società; in coloro che hanno timore di impegnarsi in un rapporto serio e responsabile per tornare una vera famiglia stabile ed unita; in chi si è allontanato dalla Chiesa e ritiene di non aver più nulla a che fare con il suo messaggio e la sua vita. Vorrei che questo annuncio pasquale di risurrezione giungesse, carico di gioia, al cuore di tanti anziani e sofferenti, che, dopo una vita carica di affetti e di lavoro, sentono oggi il peso della solitudine o della sofferenza. A tanti poveri di beni essenziali per vivere e anche di amicizia e di condivisione solidale. Sì, la luce di Cristo risorto, che brilla nelle tenebre, continui a riscaldare i cuori e a indicare a tutti la direzione giusta del cammino del vero e sincero Amore che nasce dalla sua Pasqua e sul quale, come cristiani, siamo chiamati a scommettere la nostra vita e a testimoniare con gioia a tutti.

Auguri per una Pasqua di speranza per tutti.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

Lettera alle famiglie in occasione della Santa Pasqua

La speranza certa e affidabile

Carissimi, dopo la mia Lettera di Natale ritorno a voi e visito la vostra casa in occasione della Pasqua. Come è tradizione ancora viva in molte parrocchie che i sacerdoti visitino le famiglie per portare la benedizione di Dio in vista di questa festa, che rappresenta il centro della nostra fede, anche la mia visita è segno di affetto e di amicizia, la mia benedizione è fonte di unità e di pace.

Desidero sostare un poco con voi per ascoltare la voce del vostro cuore, prima ancora che le parole, magari di circostanza, che accompagnano a volte questi momenti di augurio. Il cuore è carico di sentimenti, di attese, di preoccupazioni, di gioia ma anche di sofferenze. È il cuore di tanti coniugi che vivono situazioni difficili o di conflitto tra loro, oppure un faticoso dialogo con figli; è il cuore dei ragazzi e giovani aperti al sogno del loro domani che non riesce a volte ad esplodere al di fuori della loro interiorità, perché si scontra con la dura legge della vita che sembra tarpare le ali anche più solide ed abbattere gli ideali più alti; è il cuore di tanti anziani che hanno lavorato e si sono sacrificati tanto per i figli e la famiglia e forse si sentono ora non considerati e soli, ...

La casa con le sue mura copre tante situazioni personali e familiari di questo genere e tante altre che ognuno vive in se stesso e nei rapporti con gli altri membri della famiglia.

Su questo vissuto scende la benedizione di Dio nella Pasqua del suo Figlio per dirci che nessuna sconfitta è definitiva, nessun dolore e sofferenza sono senza senso, nessuna situazione, anche la più tragica, è priva di luce e di speranza. Sembrano parole di consolazione ma non lo sono, carissimi, se crediamo in Colui, il nostro Dio, che queste parole ha reso fatti e azioni concrete nella sua stessa vita, fino a prenderle su di sé perché in noi ci fosse la certezza della possibile vittoria del bene sul male, della grazia sul peccato, della vita sulla morte. Questa è la Pasqua che si attua in chi, credendo in Gesù Cristo, accoglie la sua morte e risurrezione e, appoggiandosi su di Lui, lotta, ama e spera contro ogni male ineluttabile e crede in una speranza di vita eterna che va al di là di ogni possibilità umana.

La forza distruttiva del peccato, quello personale e quello che investe la vita familiare e sociale e provoca macerie di ingiustizia, sopraffazioni e violenze di ogni genere, sembra avere la meglio sui propositi di bene che pure abitano il cuore di ogni uomo. Chi potrà mai liberarci da questa condizione miserevole? La Pasqua di risurrezione ci offre una risposta forte e carica di speranza: *«Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna»* (Gv 3, 16). Il Padre lo ha risuscitato dalla morte per una scommessa di speranza, affidata a tutti i credenti, a me e a voi, a coloro che non vogliono darla vinta alle forze del male.

Ti sentiremo un'altra volta

C'è un episodio del libro biblico gli Atti degli Apostoli scritto da San Luca nei primi anni dopo la morte di Gesù in cui si racconta di un famoso discorso dell'Apostolo Paolo tenuto all'Areòpago di Atene (At 17, 16-33), un luogo dove tanti filosofi e uomini di cultura si riunivano per discutere e riflettere sulle più svariate opinioni e discorsi di chiunque volesse intervenire.

Paolo si presenta loro e dice di essere meravigliato per la religiosità del popolo ateniese, perché ha visto molti templi dove si onorano diverse divinità e tra essi c'è anche un altare "al Dio ignoto". L'Apostolo annuncia loro: quel Dio ignoto che voi onorate io ve lo rivelo. E dopo aver magnificato la potenza del Dio unico che crea il cielo e la terra, gli uomini e ogni cosa, conclude il suo discorso annunciando la risurrezione di Gesù Cristo. Tutta quella gente, che fino a quel momento lo ascoltava volentieri, comincia a deriderlo e lo snobba, dicendogli: «*Su questo ti sentiremo un'altra volta*» (At 17, 32).

Perché è così difficile credere che Dio abbia risuscitato Gesù Cristo dai morti?

Questi uomini di cultura e filosofi deridono Paolo, l'ebreo che ha osato predicare in quel luogo laico una verità assurda e inconcepibile, perché considerata assolutamente irriverente per la ragione umana. La risurrezione, centro della fede cristiana, non è stata una verità facile da accogliere nemmeno dai discepoli di Gesù, che pure videro il Signore risorto davanti a loro dopo la sua Pasqua. Ne è prova il Vangelo di Luca, che racconta come, dopo la risurrezione, Gesù apparve ai suoi Apostoli e, stando in mezzo a loro, disse: «*Pace a voi!*». *Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse loro: "Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho". Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: "Avete qui qualche cosa da mangiare?". Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro» (Lc 24, 36-43).*

Se Cristo non è risorto, vana è la nostra fede

L'affermazione è dell'Apostolo Paolo (1 Cor 15, 17), che vuole dire ai suoi "parrocchiani" di Corinto come sia decisivo credere nella risurrezione di Cristo, fondamento della nostra risurrezione: quella che ci attende al di là della morte e anche quella anticipata nelle tante morti che sperimentiamo dentro l'esistenza quotidiana. Quando qualcosa non va, ci mettiamo una pietra sopra. Ma l'annuncio di risurrezione ci dice che la pietra è stata tolta e la tomba si è fatta grembo di una vita risuscitata.

Forse in questo momento vi vengono in mente precise situazioni familiari nelle quali fate l'esperienza della "tomba": il rapporto di coppia, gestito a volte in modo scontato e senza più slancio e novità, quando non addirittura spento; la conflittualità con i figli, per la maniera di gestire la propria libertà ed autonomia, talvolta a rischio della stessa vita; le prove dolorose, come le malattie, che creano condizioni di grave sofferenza. Di fronte a que-

ste situazioni sembra che tutto sia rovinato e per sempre. E invece è proprio lì che la fede fortifica la speranza che quello che appare impossibile si può avverare, se crediamo all'annuncio che alcune donne, recatesi al sepolcro di Gesù, hanno udito il mattino di Pasqua: «*Perché cercate tra i morti colui che è vivo?*» (Lc 24, 5).

L'evento pasquale vede strettamente intrecciate morte e vita, come avviene nel cuore dell'esistenza. Ogni esperienza di vita può drammaticamente trasformarsi in morte. Non c'è anzi vita che non porti dentro la morte, e non c'è esperienza di morte che non contenga un germe di vita, come il chicco di grano che muore sotto terra per portare frutto (cfr. Gv 12, 24).

La Pasqua parla dunque di Cristo, ma anche di ciascuno di noi; ci colloca nel crocevia, segnato dalla croce che intreccia il morire ed il vivere, la disperazione e la speranza, il pianto e la gioia. In una parola ci offre una luce per comprendere e vivere la nostra concreta esistenza di ogni giorno. Allora sperimentiamo che solo in questa fede nella risurrezione si radica la fondata speranza che la nostra vita non è lasciata al caso e alle intemperie dettate dalle situazioni che ci capitano, ma è sostenuta e orientata a un traguardo di felicità senza fine.

Se Cristo non fosse risorto, noi saremmo schiacciati dalle prove che la vita ci riserva, non avrebbe senso fare il bene, agire per un mondo più giusto e pacifico, lottare contro ogni forma di violenza e di male. Se Cristo non fosse risorto, saremmo ancora schiavi dei nostri peccati ed incapaci di vincerli con l'Amore.

Se Cristo non fosse risorto, la sofferenza di tanti malati sarebbe inutile e senza significato e la morte sarebbe l'ultima parola definitiva della propria vita.

Se Cristo non fosse risorto, noi credenti saremmo i più illusi e disperati di tutti gli uomini.

Sì, Cristo è davvero risorto

Ne siamo certi, e annunciamo con gioia che in questa sua vittoria sta la nostra vittoria, che si compirà pienamente nel Regno di Dio, ma che già oggi e domani e sempre si compie attraverso l'azione potente del Risorto nella sua Chiesa e nel mondo, mediante la fede che si fa amore. Noi siamo certi che niente potrà mai separarci dall'amore di Cristo: né tribolazioni e angoscia, né persecuzioni e violenze, né malattia e sofferenza, né ingiustizie e soprusi, né vita né morte, perché in tutto questo noi siamo più che vincitori grazie a Colui che ci ha amato e ha dato se stesso (cfr. Rm 8, 35-39). «*Se Dio è per noi – ricorda l'Apostolo Paolo – chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?*» (Rm 8, 31-32).

Cristo, che è risorto ed è risuscitato e sta alla destra di Dio, intercede per noi e ci assicura la vittoria su ogni avversità che ci opprime e sulla stessa morte. E l'Apostolo Giovanni, di fronte al Battesimo che ci ha fatto rinascere in Cristo a una nuova vita, la sua stessa di risorto, esclamerà con stupore,

ma anche con profonda convinzione: «*Chiunque è stato generato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede. E chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio?*» (1 Gv 5, 4-5).

Dunque, siamo certi che la nostra fede può vincere il mondo, anche se esso sembra così forte da distruggere ogni germe di risurrezione. Cristo ha vinto e i suoi discepoli vinceranno con Lui, perché alla fine l'ultima parola è sempre di Dio, che vuole la vita e la vuole in abbondanza e piena per tutti.

Credere in Cristo risorto e vivere la sua Pasqua significa sperare che in Lui tutto diventa possibile: vincere ogni male con il bene, non cedere mai alla tentazione di scegliere altre strade ritenute più efficaci e concrete per sconfiggere la forza dirompente del peccato che è in noi.

Vivere la risurrezione significa amare la vita di tutti, difenderla e promuoverla sempre e comunque. Questa è diventata per i cristiani la frontiera più avanzata dell'evangelizzazione e della civiltà di fronte all'estendersi del potere della morte che ogni giorno prende piede nelle coscienze delle persone e nella prassi della società.

Pace a voi

Il mio augurio si rivolge a voi, carissimi giovani, perché, di fronte a un mondo che vi àdula ma che confina le vostre speranze nello spazio virtuale dei *social network* o nei luoghi di un disimpegnato e trasgressivo divertimento che lasciano vuoto il cuore, siate forti e alternativi, ritrovando in Cristo risorto il vero amico e compagno di strada che vi aiuta a gustare in pienezza la vita, l'amore, la gioia ed apre orizzonti sempre nuovi di futuro.

A voi, genitori e famiglie, auguro di credere e sperare anche contro ogni speranza che la vostra opera educativa e la testimonianza coerente e fedele del vostro amore, fortificato dal Signore risorto, potrà fare breccia nel cuore dei vostri figli e in tante altre famiglie in difficoltà o sfiduciate per le prove e le fatiche che debbono affrontare.

A voi, malati e sofferenti, auguro di non abbattervi mai anche di fronte alle condizioni di salute più compromesse e faticose da sopportare, perché la croce del Signore, che è sfociata nella risurrezione, vi dia il coraggio di affidarvi a Lui, che conosce le vostre pene anche più profonde, avendole sperimentate su se stesso.

A voi, uomini di buona volontà, credenti e non credenti, onesti nella ricerca della verità e nell'impegno solidale per il bene di tutti, auguro di continuare a impegnarvi per un mondo più giusto e solidale dove la pace, frutto di sacrificio e di amore, come ci rivela la Pasqua di Cristo, sorregga il cammino dell'umanità verso la ricerca del bene comune nella libertà e nell'amore.

A tutti ripeto l'augurio di Gesù che la sera della Pasqua fece ai suoi Apostoli: *Pace a voi e a quanti la porterete nelle vostre case, nella comunità, nel mondo.*

✠ **Cesare Nosiglia**
Vescovo, padre e amico

Dichiarazione circa la proposta di schede sulle “pari opportunità”

La lettura distorta del “genere”

«La lettura ideologica del “genere” è una vera dittatura che vuole appiattare le diversità, omologare tutto fino a trattare l'identità di uomo e donna come pure astrazioni»: è questo un passaggio della prolusione del Presidente della Conferenza Episcopale Italiana al recente Consiglio Episcopale Permanente che critica l'iniziativa di tre opuscoli – destinati rispettivamente alla scuola primaria, alla scuola secondaria di primo e secondo grado – intitolati «*Educare alla diversità a scuola*» e recanti linee-guida per un insegnamento più accogliente e rispettoso delle differenze.

Il confronto all'interno del Consiglio Permanente ha messo in risalto la preoccupazione dei Vescovi per forzature che rischiano di colpire pesantemente la famiglia, di associare in maniera indebita religione ed omofobia, di presentare come pacifico l'assunto circa l'indifferenza della diversità sessuale dei genitori per la crescita del figlio e di spingere verso il matrimonio tra soggetti dello stesso sesso. «I Vescovi – si dice ancora nella prolusione – avvertono la necessità di investire con generosità e rinnovato impegno nella formazione, risvegliando le coscienze di genitori, educatori, associazioni, Consulte di aggregazioni laicali ed Istituzioni di ispirazione cristiana in merito a quella che si rivela una questione antropologica di rilevante urgenza».

Stiamo assistendo a una discriminazione al «contrario». Il modo in cui le citazioni della Bibbia sono presentate, orienta infatti a giudicare negativamente – e dunque a condannare – proprio chi segue tali insegnamenti, che vengono sottoposti a un'interpretazione strumentale e ideologicamente unilaterale, distorti nello spirito come nella sostanza. Va ricordato che la Bibbia rappresenta per tutte le Chiese e Confessioni cristiane un testo sacro che contiene la rivelazione di Dio stesso per il bene dell'umanità. Il rispetto dovuto a questi credenti che rappresentano una parte rilevante dei cittadini di Torino esige che nell'affrontare i testi sacri sia dell'Antico come del Nuovo Testamento si presti molta attenzione alla loro corretta interpretazione come migliaia e migliaia di studiosi di tutti i tempi ci hanno offerto nelle loro opere.

La Bibbia è anche il Libro fondamento della cultura europea e fonte di ispirazione non solo spirituale ma civile e sociale del suo percorso storico e per molti anche attuale. La strumentale e ideologica interpretazione della Scrittura fornita dalle domande di alcune schede, preparate dall'Assessorato alle Pari Opportunità del Comune di Torino e proposte come serie e motivate in una scuola che della cultura deve fare il suo primo obiettivo di qualità e scientificità, è segno di ignoranza e risulta improponibile non solo nella prospettiva dei credenti ma ancor più in quella della laicità che è tenuta a rispettare la libertà religiosa dei cittadini.

Di fronte a tale strumentalizzazione del testo sacro, qualora le schede relative alla omofobia che parlano della omosessualità nella Bibbia vengano offerte agli studenti insieme alle altre, è necessario che gli insegnanti di religione si facciano carico di spiegare in modo approfondito agli alunni il significato dei brani biblici indicati, sottolineando la superficialità delle domande che le schede propongono. Infine si richiamano le famiglie con figli nelle scuole di ogni ordine e grado a vigilare perché sul tema della sessualità a scuola si proceda sempre e soltanto con il permesso esplicito delle famiglie stesse, dopo che esse siano state compiutamente informate delle modalità didattiche e dei contenuti che verrebbero proposti.

Tocca infatti previamente a loro – primi responsabili educatori dei propri figli – esercitare il diritto di approvare o meno ogni insegnamento in materia di sessualità che riguarda aspetti di grande rilevanza educativa per i ragazzi e giovani.

✠ Cesare Nosiglia

Arcivescovo Metropolitano di Torino
e Vicepresidente della Conferenza Episcopale Italiana

Riflessioni sull'Agorà del sociale

Tracciare i passi del futuro su cui puntare uniti

Sabato 5 aprile, nella Sala Convegni del Cottolengo di Torino, Monsignor Arcivescovo ha partecipato ai lavori dell'Agorà del sociale ed ha proposto queste riflessioni:

Cari amici, vi ringrazio della vostra partecipazione e ringrazio in particolare il prof. Giorgino per la sua disponibilità ad offrirci il suo prezioso contributo ai nostri lavori.

Abbiamo dato il via in questi mesi al percorso dell'Agorà del sociale, come avevo annunciato a San Giovanni. L'Agorà del sociale intende essere uno spazio di riflessione con i diversi soggetti, sia intra-ecclesiali che extra, sul tema del "futuro" del nostro territorio, a partire dai bisogni emergenti di chi vive situazioni di povertà e di sofferenza o di grave difficoltà a causa della mancanza di lavoro, del problema della casa o altre fatiche connesse. L'approccio a queste problematiche non può avere un taglio assistenziale: come comunità cristiana e civile è necessario andare oltre i pure importanti aspetti solidaristici, che però non riescono a sostenere un impegno sociale e politico rettamente inteso, rispondono all'emergenza ma non operano sulle cause delle povertà vecchie e nuove e non diventano un volano di rilancio dell'economia e dei diritti fondamentali di ogni persona nella società.

Per cui, il percorso dell'Agorà intende rispondere a una domanda di fondo: *quali sono le vie su cui impegnarci in modo prioritario e facendo squadra tra tutte le componenti della società, a cominciare dagli stessi soggetti destinatari dei vari servizi, per ridare slancio a una ripresa economica, culturale, etica e sociale del nostro territorio?*

Si tratta dunque di tracciare i passi del futuro su cui puntare uniti. L'Agorà dovrà essere un percorso progettuale per stimolare una strategia appropriata per il futuro del nostro territorio sia in campo sociale che politico e culturale e sia in quello di un rinnovato *welfare* di comunità. Quello che interessa è dunque puntare per la ripresa su alcuni impegni prioritari che affrontino – e lavorino per superare – il *gap* che si sta sempre più creando tra quelle che ho chiamato «le due città»: gente che sta ancora relativamente bene e che ha cavalcato il cambiamento in atto, ricavandone addirittura vantaggi, e gente, sempre più numerosa, che dal ceto medio è discesa sotto la soglia della povertà.

L'Agorà procederà per tre fasi: la prima, che è stata avviata in questi mesi e termina oggi, coinvolge nella riflessione e progettazione le realtà intra-ecclesiali; la seconda, che sarà avviata tra pochi giorni e durerà fino a maggio, quelle extra-ecclesiali; la terza sarà il momento assembleare più ampio e intenso (vicino a San Giovanni), in cui tutte le componenti del sociale, ecclesiali e civili si uniranno per mettere insieme i risultati delle due fasi precedenti e avviare un comune confronto per definire la programmata strate-

gia del futuro. Le fasi si muoveranno sugli stessi binari di indagine e di confronto su alcuni ambiti che ruotano tutti su un punto centrale: *come dare vita a un nuovo modello di sviluppo che metta al centro sempre ed ovunque la persona e sia basato su stili di vita condivisi di gratuità e fraternità.*

Le criticità del momento che vive il nostro Paese sono tante – come sappiamo – e farne l'elenco sarebbe lungo quasi come un bollettino di guerra. Guardando alla nostra città e territorio troviamo – a detta di tutte le rilevazioni – uno dei siti che sta soffrendo più di tutti gli altri del Nord e si trova ormai a competere in senso negativo con le più povere e tradizionali zone e città del Sud del Paese. Noto inoltre che c'è una sofferenza diffusa che si innerva negli animi e nella vita delle persone, una crescente separatezza gli uni dagli altri, un'indifferenza e solitudine che conduce alla disperazione, a un'irrazionale rabbia che protesta senza però proporre niente di efficace e positivo. Di fatto, chi deve affrontare da solo problemi concreti come la mancanza di lavoro o lo sfratto di casa, o addirittura i beni quotidiani primari, è portato a conseguenze a volte devastanti, fino al rifiuto della stessa vita.

Eppure non manca chi va controcorrente e continua a lottare e credere che sia possibile cambiare, non sulle macerie ma sulla propria responsabilità e con il pagare di persona, se necessario, per ridarsi e ridare speranza. Una lettura giusta e meno superficiale della situazione fa emergere eccellenze importanti in atto in tanti ambiti dei lavoro, della cultura, della ricerca e della formazione, del turismo e di altri importanti settori della realtà economica e sociale. L'*Agorà* intende far emergere queste realtà positive e propositive quali esemplari su cui scommettere e andare oltre il pessimismo per stimolare una ripresa morale e sociale che attivi l'intraprendenza, il coraggio e la spinta propulsiva delle "buone pratiche" – come si usa dire.

Richiamo appena per sommi capi *alcune considerazioni fatte nell'incontro che abbiamo avuto di recente sull'Agorà con i responsabili delle 20 realtà ecclesiali più rappresentative sul territorio.*

- Sostenere sul nostro territorio un ambiente sociale più fraterno, dove lo stile di vita di prossimità solidale si espande dai gruppi, realtà di servizi e volontari alle relazioni inter-familiari e di vicinanza: aiutino ogni cittadino a sentire la "città" come la sua "casa" e non un luogo estraneo ... una comunità e non un contenitore anonimo di tante realtà, servizi ed iniziative ma senza un'anima e un fine comune da perseguire uniti.

- Tenere in considerazione le ragioni di chi fa fatica e quelle della speranza che esiste comunque nei cuori e nell'azione di tante persone, famiglie, comunità e realtà che operano per gli altri (le "buone pratiche").

- Non illudersi che prima o poi tutto ritornerà come prima: la trasformazione in atto del sistema Paese è irreversibile ed esige pertanto nuovi stili di vita personale e sociale.

- Dare voce a tanti che vivono in solitudine i loro drammi e per dignità non tendono la mano o chiedono aiuto ai nostri Centri o parrocchie: dare voce anche a chi non ha voce – e sono tanti, perché di molte situazioni di grave disagio non si parla sui *mass media*, che mettono il silenziatore a intermittenza. Quanti orfani "delle città" ci sono attorno a noi, stranieri non solo

perché immigrati, ma perché ignorati e collocati ai margini della città che conta! Quante sofferenze urbane proprie della nostra città, povertà vulnerabili e fragili che nemmeno più chiedono aiuto e sono rassegnate a una vita marginale ed assistenziale ...

- Promuovere un nuovo *welfare* di comunità, non sostitutivo del diritto e della giustizia, di cui i poveri in quanto cittadini debbono poter usufruire.

- Educare a stili di vita più sobri e a quel vicinato e prossimità che creano una rete di amicizia e fraternità nel tessuto sfilacciato dei quartieri e delle realtà locali.

- Valorizzare l'apporto degli immigrati, che va promosso come un fattore di sviluppo positivo senza remore e con impegno di integrazione e collaborazione.

- Infine, l'avvio di un nuovo patto sociale e generazionale, perché nessuno si perda.

È decisivo, per raggiungere questi obiettivi, mantenere ferma la scelta prioritaria del programma pastorale dei decenni sulla educazione a vivere la propria piena umanità sia sul piano individuale che familiare e collettivo in Gesù Cristo, Uomo nuovo e salvatore. Per cui la formazione sulla fede rivolta in particolare alle fasce giovanili e adulte della popolazione è via da qualificare e potenziare a tutti i livelli, quello parrocchiale, delle associazioni e movimenti, degli operatori pastorali, dei presbiteri, diaconi e consacrati.

Un nuovo sistema Paese

A monte, ma decisiva per la ripresa vera e sostanziale, sta l'impostazione di un nuovo sistema Paese nel suo complesso, che è in mano però alla politica nazionale, alle imprese e al mondo del lavoro, a un più equo fisco e alla lotta contro chi evade, al dovere di richiedere di più a chi ha di più e favorire una perequazione anche sul piano degli stipendi e dei guadagni finanziari.

A livello più locale, questo traguardo sarà possibile se tutte le componenti della cittadinanza, dalle forze politiche e sociali, alla Chiesa e al volontariato, al terzo settore, alle cooperative sociali e al mondo del lavoro industriale, sindacale e produttivo, al mondo della cultura, ... si impegneranno insieme e con concrete sinergie per sostenere sempre in ogni programma e iniziativa la centralità della persona di ogni cittadino, soggetto di diritti e doveri inalienabili e universali, che rompano ogni barriera e muro di indifferenza, rifiuto ed estraneità e promuovano unità, riconciliazione, giustizia e solidarietà.

Esame di coscienza

L'Agorà vuole anche attivare un comunitario e profondo esame di coscienza che, come cristiani e cittadini, siamo chiamati a fare, chiedendoci se stiamo facendo tutto il possibile per cercare di attuare questi obiettivi e di farlo uniti e insieme.

In particolare ci è richiesto:

- uno stretto collegamento e coordinamento nell'agire con realismo e speranza sul territorio, da parte di tutte le realtà sia religiose che laiche;

- la formazione ad essere volontari e operatori con valide e motivate ragioni di coscienza e - per i credenti - di fede. Dunque, qualificazione al fare e al saper fare bene, ma anche e prima ancora all'essere coerenti con la propria coscienza e il Vangelo non edulcorato e sminuito della sua forza profetica;

- la corresponsabilità nel conoscersi, familiarizzare ed aiutarsi, sia per raggiungere uniti obiettivi di servizio comune, sia per agire insieme per non disperdere le forze e le risorse. Occorre pertanto valorizzare quanto gli altri fanno come fosse fatto da noi, con stima ed apprezzamento, ascolto e dialogo. È la via privilegiata della comunione, che si allarga sempre più a persone e realtà "altre" ma ugualmente impegnate nel sociale;

- essere per tutti portatori di speranza affidabile che si radica nella fede in Cristo e promuove la fraternità tra quanti operano nel sociale.

L'*Agorà* intende reagire allo scoraggiamento e alla "sindrome dell'ultima spiaggia" e innestare un movimento dal basso che via via faccia ripartire la fiducia in tanti ed infonda la convinzione che è possibile superare l'ineluttabile non con la protesta, ma con la proposta, che mi auguro sia ascoltata ed accolta dalla politica e da tutte le componenti della società civile ed ecclesiale.

I poveri e i nuovi poveri sono soggetti e cittadini protagonisti

In conclusione l'*Agorà* dovrebbe avviare un cambiamento profondo dello schema mentale di tanti, che guardano ai poveri, ai cassaintegrati, alle famiglie in difficoltà come a destinatari di sussidi e relazioni di carità e solidarietà: occorre che consideriamo ciascuno di loro un soggetto e cittadino a tutti gli effetti, rendendolo protagonista del proprio domani. Noi parliamo di loro come di gente che non ha, mentre noi abbiamo; che non conta, mentre noi contiamo; che non rende, mentre noi rendiamo; ... Dovremmo invece considerarci tutti soggetti e destinatari insieme, nessuno escluso, e far sì che ogni persona sia messa in grado di essere destinataria e soggetto di azione politica, sociale e spirituale, uno che riceve e dà, dà e riceve. Nella nostra fede - diceva l'Apostolo Paolo - non ci sono più greci e latini, liberi e schiavi, ricchi e poveri, uomini e donne, perché siamo uno in Gesù (cfr. Col 3, 11).

Purtroppo, oggi siamo ritornati a quel tempo in cui esistevano queste divisioni molto marcate nella società romana e greca. Se il Cristianesimo è riuscito a superarle allora, può superarle anche oggi, perché a fondamento della sua vita e del suo messaggio c'è lo stesso Gesù Cristo come Salvatore. Ma bisogna ritornare a vivere con coerenza ogni esperienza umana secondo lo spirito della prima beatitudine, quella povertà in spirito che ci apre umilmente agli altri, supera forme di autoreferenzialità, parte dalle periferie e va controcorrente senza paura delle conseguenze, denunciando, se necessario, le ingiustizie, ma sapendo pagare di persona per superarle.

**Lectio divina al Servizio Diocesano
per la formazione degli operatori pastorali**

Gesù maestro di verità e di vita

Domenica 6 aprile, incontrando a Villa Lascaris di Pianezza i partecipanti ai corsi del Servizio Diocesano per la formazione degli operatori pastorali, Monsignor Arcivescovo ha proposto una *lectio divina*.

Questo il testo della riflessione di Sua Eccellenza:

Per impostare bene la pastorale, che è il nostro obiettivo e impegno come operatori, occorre guardare a Cristo, perché Lui è la fonte e il fondamento della comunità dei suoi discepoli che ha scelto e inviato per portare nel mondo il Vangelo e la sua viva presenza di Salvatore e Signore. Per questo, mettiamoci anzitutto davanti proprio all'inizio della grande avventura ecclesiale che è iniziata sulle sponde del lago di Gennèsaret in Galilea. Riferisce il Vangelo di Luca:

«Mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso il lago di Gennèsaret, vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca.

Quando ebbe terminato di parlare, disse a Simone: "Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca". Simone rispose: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti". Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore". Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini". E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono» (Lc 5, 1-11).

La scena è molto bella ed animata da tanti personaggi che la rendono ricca di particolari interessanti. Gesù era solito andare lungo il lago di Gennèsaret, chiamato così perché questa cittadina si collocava proprio sulle sue sponde. Non è però secondario che Luca chiami questo lago, che di solito viene nominato come "Mare di Galilea" con il richiamo a una città pagana come Gennèsaret, considerata luogo peccaminoso perché lì si ricevano tutti i notabili di Erode e dei Romani per divertirsi. È un particolare che troveremo interessante dopo.

Gesù dunque predica lungo il lago, sulla spiaggia dove i pescatori

stanno tirando a riva le reti, spartiscono il pesce buono da quello cattivo e si apprestano a venderlo. Quel giorno però la gente è molto numerosa e vuole ascoltare la Parola di Gesù, anche perché di pesce se ne vede poco, non avendo i pescatori pescato niente nella notte.

Gesù per potersi far ascoltare dalla gente chiede a Pietro di scostarsi un po' da terra, cosa che Pietro fa subito. Questo significa che già conosceva quel profeta di Nazaret, la cui fama si era andata allargando sempre più nel territorio.

Gesù, sedutosi sulla barca, insegna alla folla: è un'immagine-realtà molto significativa, perché ci mostra Gesù nel suo ministero principale, quello dell'insegnamento. Egli è il Maestro che pronuncia la Parola di Dio e tutti ne restano stupiti perché lo fa con autorità e sapienza unica. Parla dei misteri del Regno di Dio e la gente lo ascolta volentieri. Lo fa dalla barca di un pescatore, Pietro, che ha scelto come suo pulpito, cattedra.

È facile vedere dietro tutto ciò quello che per noi è familiare: Gesù è per tutti noi l'unico Maestro a cui siamo chiamati a dare ascolto perché Egli ci rivela la verità su Dio, su noi stessi, sul senso della vita e sul suo futuro. E tale suo insegnamento ci viene comunicato dalla barca di Pietro, il primo Apostolo, su cui Egli fonderà la sua Chiesa.

Vorrei sostare con voi su questo desiderio che la gente ha di ascoltare Gesù. Oggi sembra scomparso e quando ascoltiamo il Vangelo o l'omelia o la predicazione di qualche pastore della Chiesa, spesso sentiamo crescere il disagio interiore, forse la noia e la stanchezza del ripetitivo. Il Vangelo sembra aver perso la freschezza, la novità, la potenza che incantava le folle. Certo - mi direte - qui non abbiamo Gesù in persona che ci parla. È vero, l'elemento umano lascia spesso tanto a desiderare, ma la Parola è la stessa e Gesù stesso ha detto ai suoi Apostoli: «*Chi ascolta voi, ascolta me*» (Lc 10, 16) ... tanto che Agostino affermava: «*Quando Pietro battezza è Cristo che battezza, e quando Pietro parla è Cristo che parla*» (Omelia VI, 7).

Non sarà che è il cuore dell'uomo di oggi è chiuso o poco disponibile ad accogliere non tanto la parola di un catechista od operatore pastorale ma la stessa Parola di Cristo? Oppure non ne sente più il bisogno e questo vanifica la sua efficacia? È una riflessione che andrebbe fatta anzitutto da Vescovi, sacerdoti e catechisti o educatori e operatori pastorali, non tanto per abbatteci ma per lasciare che dalle nostre parole traspaia di più e con maggiore evidenza la Parola di Gesù e non la nostra. Perché è la Parola di Gesù che opera e salva. A noi tocca dargli la barca, come ha fatto Pietro, non sostituirci a Lui. Egli deve restare il protagonista di ogni evangelizzazione, catechesi ed insegnamento, predicazione e pastorale. E la barca non è solo uno strumento, ma è il tutto della propria vita per un pescatore: per questo, per seguire Gesù, deve lasciare la sua barca, che rappresenta la sicurezza del suo presente e del suo futuro, e abbandonarsi totalmente alla fede in Cristo.

«*Gettate le vostre reti per la pesca*»: così ordina Gesù a Pietro, che risponde: «*Abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla*». Le parole cariche di

tristezza e di scoraggiamento di Pietro affiorano a volte nei discorsi che si fanno tra animatori, catechisti, operatori pastorali e persino fra presbiteri e diaconi. Voi stessi credo che sperimentate quanto è difficile annunciare il Vangelo nell'indifferenza; constatate la crisi etica che investe tanti giovani, adulti, famiglie ed accentua il relativismo morale e l'individualismo. Conosciamo tutti la fatica e il senso di sfiducia nell'azione educativa che tocca la Chiesa e ogni persona che opera in essa a servizio degli altri fedeli. Si ha sovente l'impressione che il nostro esempio non abbia più presa nella vita delle persone, di fronte alla forza dirompente di messaggi esterni molto più affascinanti e ricchi di promesse, che si impadroniscono della loro attenzione e del loro interesse. Ma non siamo qui per arrenderci!

«*Sulla tua parola getterò le reti*»: Pietro lo fa non perché convinto di pescare qualcosa ma perché si fida di quel Maestro che con le sue parole incanta le folle. Fidarsi della Parola di Gesù: a questo siamo chiamati anche noi. La Parola di Gesù non è qualcosa di virtuale, un desiderio che non si avvera, una speranza incerta: è invece la forza propulsiva della fede che sposta le montagne, fa crescere il grano nel deserto, riempie di pesci una rete gettata in mare tutta la notte senza aver preso niente.

In Africa, durante un viaggio missionario, in un piccolo villaggio della savana e sotto il grande albero dell'area sacra dove celebravo la Messa, una giovane donna del Camerun si è rivolta a me e ai missionari presenti dicendo: «*Vi ringraziamo perché ci avete portato la Parola di Dio che ci ha messo in piedi*». Io mi sarei aspettato un grazie per i pozzi che i missionari avevano scavato per dare a quella gente povera e sempre sottoposta alla siccità l'acqua che garantiva la sopravvivenza, oppure per la scuola costruita per i loro figli, oppure ancora per l'ambulatorio medico per curare le malattie, ... e invece no. Quella donna aveva capito che a fondamento di tutta l'azione sociale, pure necessaria, il Vangelo di Cristo era la vera acqua che disseta, la verità che illumina, il balsamo che guarisce le ferite del cuore, la forza propulsiva per far risorgere da una vita di miseria morale e materiale senza speranza per il domani.

In quel momento mi sono ricordato l'episodio degli Atti degli Apostoli, quando Pietro, incontrando lo storpio che chiede l'elemosina alla Porta Bella del Tempio, lo guarda fisso e gli dice: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!» (At 3, 6). E quel poveretto si alzò e cominciò a stare in piedi e a camminare speditamente. La dignità dell'uomo e della donna, il senso della giustizia e della solidarietà, l'amore ai poveri e la spinta a trovare vie di piena promozione umana, ... tutto nasce da questo "nel nome di Gesù Cristo" annunciato dalla Chiesa, dai sacerdoti e da chi come voi è chiamato a operare nella comunità a servizio della comunione e dell'azione pastorale.

«*Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore*». Se, con sincerità e umiltà, ci mettiamo a considerare la nostra vocazione cristiana e la chiamata ad essere operatore pastorale e ne prendiamo coscienza fino in fondo, non

potremo che sentire in noi lo stesso smarrimento di Pietro: perché hai pensato proprio a me, Signore? La chiamata alla vita, alla fede e ad ogni vocazione comincia così, come ci mostrano tutti gli esempi delle chiamate di Dio, da Abramo a Maria Santissima. Chi ne prende coscienza si accorge che oltre i limiti personali ci sono un dono e un mistero, così imprevisi e gratuiti, che suscitano non solo timore ma meraviglia. Ci stupisce la gratuità assoluta del dono ricevuto e la sproporzione tra quanto ci viene richiesto come cristiani e operatori e su quanto deboli forze possiamo contare per rispondere con fedeltà a tale impegno.

«*Non temere, d'ora in poi sarai pescatore di uomini*». Così, Gesù rivela che la fede in Lui cresce donandola. Noi siamo chiamati in ogni ambito di vita quotidiana a compiere il nostro dovere di offrire agli altri ciò che a nostra volta abbiamo ricevuto, per unire tutti e fare comunità. Allo stesso modo, ogni opera educativa non è mai limitata al rapporto solo interpersonale ma tende a far vivere insieme e a collaborare per il bene comune. Allora si capisce meglio il "non temere" del Signore: perché si tratta di lanciare la rete in mare aperto, di non cessare mai di pescare – evangelizzare ed educare, animare e promuovere – anche quando tutto sembra improduttivo. Perché questa è la missione che il Signore affida alla Chiesa e ad ogni suo membro che assuma delle responsabilità di servirla.

Ritorno a ricordare il viaggio in Africa cui ho già fatto riferimento. All'aeroporto di N'Djamena, feci un incontro sorprendente con una giovane coppia di sposi che tornava in Italia dopo aver trascorso due anni in Ciad, presso una missione della Diocesi di Treviso. Mi raccontarono le loro esperienze missionarie, le loro fatiche e le loro gioie. Avevano lavorato, annunciato la Parola e, soprattutto, amato quella gente. Avevano partecipato attivamente all'edificazione di una Chiesa giovane ma anche forte e decisa che vive il Vangelo e lo testimonia con generosità e coraggio. «Che cosa vi ha spinto a questa scelta?», chiesi loro. «Solo e semplicemente l'amore», fu la pronta risposta. «Volevamo sperimentare la Parola di Gesù: *la gioia nasce dal dono di sé agli altri*». Il sorriso che accompagnava queste parole mi convinse che essi avevano veramente provato tale gioia. Del resto era la stessa gioia che ho visto altre volte sul volto dei nostri missionari e delle nostre missionarie. Anch'essi hanno deciso di scommettere la vita sulla Parola di Cristo, accogliendo dapprima la vocazione al sacerdozio e alla vita religiosa, e scegliendo poi di viverla nella frontiera più avanzata della Chiesa: la missione.

Una scelta esigente e forte di fronte alla quale mi chiedo, e chiedo a voi, carissimi operatori pastorali: non vale forse la pena di sperimentarla anche qui tra noi? Perché la chiamata al vostro ministero sembra riservata ad un numero sempre più ristretto di persone? Quali ragioni si frappongono a una risposta positiva? Non sarà proprio la vita comoda, o comunque troppo abbarbicata alle false sicurezze del mondo, che impedisce di cogliere la radicalità della chiamata di Cristo e di amarlo fino al dono di se stessi?

A gennaio sono stato di nuovo anch'io in missione, stavolta in Kenya, e ho sperimentato dal vivo quanto la Chiesa lì sia attivamente presente ma

anche amata e sostenuta dai suoi figli. Ho compreso la vitalità della Chiesa che cresce e si radica nel tessuto concreto della vita delle persone e delle comunità grazie alla forza di una Chiesa fondata sulla Parola, sull'Eucaristia e l'amore fraterno. Ho sentito forte attorno a me la gioia e l'orgoglio di tanti fedeli giovani e adulti, ragazzi e anziani, di essere cristiani e di appartenere alla loro parrocchia, di cui sono fieri e responsabili e attivamente partecipi. Ho visto quanto i laici siano attivi ed intraprendenti: guidano le comunità di base che punteggiano il territorio della parrocchia, le animano con la preghiera, l'ascolto della Parola, la vita di carità. Sono comunità che non viaggiano da sole, ma sono strettamente unite le une alle altre. È un esempio anche per le nostre parrocchie, che spesso sono invece chiuse dentro il perimetro del proprio territorio geografico e non tentano vie nuove di incontro, collaborazione, sinergie con quelle della stessa Unità Pastorale ed oltre.

Sta qui, dunque, il punto decisivo, e qui si riassume quello che già San Giovanni ricordava ai suoi cristiani: noi vi annunciamo il Verbo della vita perché siate in comunione con noi e con il Padre e il Figlio suo Gesù Cristo (cfr. 1 Gv 1, 3). La sfida della comunione è quella che, come operatori pastorali, siete chiamati ad affrontare con maggiore decisione e urgenza, perché altrimenti non riusciremo mai a dare una scossa salutare di cambiamento alla pastorale e alla vita della parrocchia.

«Essi, lasciarono tutto e lo seguirono». L'incontro con Gesù cambia radicalmente la vita e dà inizio a un rinnovamento profondo di se stessi. La sequela di Gesù non rende schiavi, ma liberi. Liberi di amare e di servire senza riserve, con gratuità assoluta che rende visibile il volto del Signore nel mondo d'oggi. Liberi perché non legati a vincoli che sembrano insormontabili ma che in realtà sono secondari rispetto a quanto Gesù promette ed offre.

In terra di missione, la condizione normale di ogni persona e di ogni famiglia è la povertà materiale, e non di rado anche quella morale e spirituale. Eppure, si scopre uno sforzo di emancipazione e liberazione che nasce dal Vangelo e da esso si alimenta.

Qui da noi, invece, anche se non mancano i beni materiali, manca spesso in tanti giovani e adulti il senso della vita e del proprio domani, ed in particolare manca la speranza di costruire un futuro nuovo. Molti vivono chiusi nel presente, quasi fosse il tempo ultimo e definitivo, e si lasciano vivere senza troppe domande, senza ricercare vie di rinnovamento per sé e per gli altri. È come se un torpore avvolgesse la loro anima e il loro cuore.

È il tempo del coraggio e del risveglio! Dobbiamo reagire andando controcorrente, come sempre hanno fatto i cristiani, specialmente nei tempi deboli di valori ed incerti di prospettive come i nostri. Reagire con la coerenza della nostra fede e della nostra vita, con la forza della nostra testimonianza negli ambienti sia ecclesiali che familiari e sociali dove viviamo e operiamo. Reagire aiutando le nostre comunità a farlo insieme, perché solo se la Chiesa tutta si alza e cammina sulla strada della coerenza della fede e dell'amore è possibile sperare in un cambiamento anche reale e duraturo della società.

Una Chiesa "in uscita", ci dice Papa Francesco: osiamo un po' di più nel prendere l'iniziativa e, anche di fronte a un campo dove tanta è la zizzania, non ci scoraggiamo e non abbiamo reazioni lamentose o irascibili. Continuiamo a seminare anche nelle lacrime, perché il Signore farà fruttificare il terreno arido del deserto in un lussureggiante giardino. Sì, prendiamoci cura del grano senza perdere la pace a causa della presenza della zizzania. E ricordiamoci che la Chiesa evangelizza con la bellezza della liturgia, la quale è fonte prima della vita nuova in Gesù e veicolo di salvezza non solo per chi la celebra ma per il mondo intero.

Perché aver paura e timore di entrare dentro le realtà e situazioni più laiche o anche lontane dall'ambiente parrocchiale o di gruppo ecclesiale e promuovere incontro, amicizia, dialogo, confronto e testimonianza con i tanti che li frequentano? Penso all'Università e alla scuola, al tempo libero e al divertimento, allo sport e a tanti luoghi esistenziali propri del mondo giovanile di oggi e che voi ben conoscete. Ma anche a tante periferie esistenziali di cui soffrono famiglie, anziani e giovani, poveri e benestanti.

Aiutate con il vostro esempio e coraggio dunque le vostre comunità a fare questo passo in avanti sulla via della missione verso tutti: a uscire da se stesse per ritrovarsi nel mondo, in mezzo alla gente, condividendone le esperienze più concrete di problemi, sofferenze, gioie e speranze. È questo un modo concreto per amare la Chiesa e aiutarla ad essere se stessa. Spesso le nostre comunità sono considerate un contenitore nel quale c'è di tutto e per tutti, ma una sola cosa è veramente necessaria e decisiva per la propria vita: offrire a ogni persona la possibilità di incontrare il Signore risorto con la proposta della fede in Lui, la preghiera e l'offerta di un ambiente fraterno e ricco di amicizia.

Cristo vi stima, come ha stimato Pietro, capaci di continuare la sua missione nella vostra parrocchia, aprendola alle altre della stessa Unità Pastorale, alla Diocesi e al territorio sociale. Pescatori di uomini sono quanti non si tirano indietro e sanno osare sulla Parola e la chiamata di Gesù, lanciando la propria rete di amicizia e di relazioni sincere verso tutti, senza timore e con la certezza che quella rete, con l'aiuto del Signore, si riempirà.

Vi sia di aiuto l'esempio coraggioso e forte di Maria, che con slancio appassionato d'amore corre dalla cugina Elisabetta per portare Cristo, e in quella casa, ricolma della sua gioia, si fa serva. Insieme a lei, giovane vergine di Nazaret, imparate a guardare, nel feriale della vostra vita e nei vostri ambienti dove sarete impegnati e mandati, come a luoghi concreti in cui vivere la ricerca e la testimonianza del «Dio con noi» nel volto del Figlio suo Gesù Cristo. Grazie a lei non verranno meno il vostro coraggio missionario e la vostra volontà di servizio.

Amen.

Incontro con i dirigenti scolastici in occasione della Pasqua

Ridare slancio e significato all'impegno per l'educazione

Venerdì 11 aprile, incontrando nel Centro Convegni del Santo Volto a Torino i dirigenti scolastici in occasione della Pasqua, Monsignor Arcivescovo ha proposto queste riflessioni:

Anzitutto un grande grazie per la vostra partecipazione a questo incontro pre-pasquale. Sappiamo bene che la Pasqua rappresenta un evento fondamentale e centrale della religione cristiana, ma ha anche una connotazione culturale e sociale di rilievo, per la grande partecipazione che in occasione della Settimana Santa vediamo nelle comunità e paesi alle iniziative forti di ripresentazione della Passione di Cristo e agli altri importanti momenti di partecipazione veramente popolare di rilievo (come la *Via Crucis*), tradizioni pasquali che danno speranza e invitano alla fiducia nel futuro.

La Pasqua ci rivela ogni anno in modo plastico e coinvolgente quanto l'amore sia più forte dell'odio, la vita della morte stessa, il perdono della vendetta, la fraternità e la pace della violenza e della guerra. Valori umanissimi e che vanno anche oggi radicati sempre di più nel tessuto di una società in cui l'individualismo e l'estraneità e indifferenza gli uni verso gli altri ha innescato questa grave crisi che stiamo subendo. Per noi di Torino, poi, il richiamo alla Sindone, di cui siamo custodi, è un appello a riscoprire la centralità di quell'uomo, Gesù di Nazaret, che soffre e che vince con l'amore le terribili ingiustizie subite, fidandosi fino in fondo di Dio e vincendo il male che riceve con il bene. Un messaggio fondamentale per un'umanità nuova ed aperta a tutti senza preclusioni o chiusure verso alcuno.

Questo riferimento alla centralità dell'uomo "nuovo" (un nuovo umanesimo in senso culturale, antropologico e sociale) mi pare che emerga oggi con particolare evidenza anche nel cammino di rinnovamento scolastico che vi vede impegnati in prima linea. E su questo mi permetto di offrirvi una mia personale riflessione.

Il problema educativo in generale, entro cui la scuola ha una sua fondamentale ed insostituibile importanza, merita oggi un investimento coraggioso di risorse umane, spirituali, finanziarie e comunitarie, non parziale, da parte dello Stato e della società. Occorre ridare slancio e significato, direi stima, nella mentalità della gente, delle famiglie come delle comunità, all'impegno per l'educazione. Si crede poco e dunque si scommette poco sul valore dell'educativo rispetto ad altre vie e proposte più immediatamente funzionali al mercato o di basso profilo culturale, per le quali si è disposti a spendere molto di più e con più continuità.

Crede che un' incisiva azione della scuola in questo senso non debba limitarsi a riorganizzare la vita interna di questa Istituzione e ad incidere

prevalentemente sugli elementi di maggiore funzionalità didattica e professionale, ma si debba preoccupare anche di promuovere il riferimento fondativo della cultura e della formazione, che è il discorso sulla centralità dell'alunno e sui valori educativi, espressi dalla famiglia e dalla società, secondo una visione personalistica e umanistica propria della tradizione culturale europea. Emergono oggi sfide nuove ed ineludibili con cui la formazione deve misurarsi continuamente: dall'intercultura, alla globalizzazione anche culturale e spirituale, alle nuove vie della comunicazione ed informazione, al rapporto scuola-professionalità e lavoro. Tuttavia, credo che non si possa accettare l'assolutizzazione della specializzazione a discapito di una buona base di cultura generale che dà senso, fondazione e stabilità alla persona, non lasciandola in balia delle suggestioni e funzionalizzazioni del mercato o dell'opinione prevalente.

Su questi aspetti mi permetto di riflettere, richiamando alcuni ambiti oggi problematici ma decisivi anche per il futuro della scuola.

1. La scuola per un'educazione integrale della persona

La complessità del nostro tempo esige senz'altro l'acquisizione di competenze diverse, ma esige soprattutto una particolare attenzione al risvolto antropologico, cioè alla questione del soggetto umano che sottende l'intero percorso formativo e che gli conferisce un senso, cioè un significato e una direzione. E proprio perché la cultura complessa del nostro tempo è policentrica e tutt'altro che unitaria, la scuola deve operare affinché i saperi che trasmette non diventino strumenti di un'ulteriore frantumazione dell'uomo.

Le capacità, le strategie e le tecniche conoscitive ed operative sono importanti, ma lo sono anche le convinzioni da scoprire, riconoscere ed apprezzare; lo è la questione della verità, quella logico-argomentativa e quella del senso della vita e della responsabilità etica, quella della risposta alle profonde esigenze religiose e spirituali dell'uomo.

Una delle derive della mentalità moderna, che sembra avere sempre più influsso sulla trasmissione della cultura e del sapere nella scuola, è quella di separare la competenza professionale dai valori etici con un impoverimento di entrambi i poli necessari a promuovere una personalità libera e responsabile.

2. La scuola, comunità educante

La scuola non è fine a se stessa, ma a servizio della piena e integrale formazione della persona libera e responsabile dell'alunno, per accompagnarlo sulla via della cultura e della vita in vista del suo inserimento nella società.

In una società di conservazione, i valori e le tradizioni venivano trasmessi attraverso la famiglia, la scuola e la comunità. Oggi, la crisi di fiducia e di autorevolezza educativa che attraversa la famiglia e la scuola rendono difficoltoso questo decisivo lavoro. Altre agenzie hanno un impatto

molto più forte e dirompente sulla personalità dei ragazzi e giovani: pensiamo ai *mass media* ed ai nuovi linguaggi.

Eppure, resta decisivo il ruolo e compito della scuola, che deve poter contare su tutte le sue componenti impegnate in un compito che può definirsi di comunità educante e che persegue alcune vie privilegiate:

- l'elaborazione e attuazione del POF quale fonte primaria della valenza educativa e del sistema di significati che la scuola è chiamata a comunicare;
- lo studio e sperimentazione attiva dei curricoli e di progetti culturali e formativi appropriati alle sfide dell'oggi (per es. in campo multiculturale, o in quello dei nuovi linguaggi digitali);
- la valorizzazione del principio della comunità educante portatrice di valori rilevanti;
- il raccordo scuola/realità territoriali.

Tutto questo nasce dalla consapevolezza e dalla preparazione che gli insegnanti in primo luogo sanno di poter avere e di poter esprimere nell'ambito educativo e scolastico.

In tutto ciò la prospettiva di promozione culturale ed integrale dell'allunno, compresa la dimensione religiosa, dunque, non è una nota aggiuntiva. Direi di più: la preoccupazione di vivere la scuola in una prospettiva di solidarietà e di comunione dovrebbe essere l'obiettivo, l'assillo di ogni docente e dirigente che opera nella scuola e, a vario titolo, di tutte le componenti che sono in essa coinvolte.

3. Crescere significa assumersi delle responsabilità verso gli altri

Questo significa avere un rapporto concreto e non virtuale con la realtà. Per nascondere e dominare la debolezza interiore, ci si fa forti del proprio presunto potere sugli altri mediante vie di aggressività e di violenza e di imposizione, mutate da modelli culturali dominanti nei *mass media* e nella rete, credendo così di realizzare al meglio le proprie pulsioni interiori liberate da ogni regola etica che non sia decisa da se stessi e in quella determinata circostanza (così nascono il bullismo, le azioni violente verso chi è considerato debole o diverso, ...).

Il disagio verso il proprio corpo e le svariate forme di manipolazione violenta, alle quali viene sottoposto dalla moda e dai modelli di riferimento ideali, conducono il giovane a rifiutare se stesso e ad assumere un atteggiamento pessimistico verso la propria persona. Quando non c'è capacità di accettarsi anche nel corpo, viene preclusa la capacità di percepire correttamente la realtà più vasta.

Questo tema della corporeità è centrale nel processo di apertura alla realtà. A questo si aggiungono altre fughe tipiche del mondo giovanile: la fuga dagli altri (anche quando ci si mimetizza dentro il branco o il gruppo, rinunciando a essere se stessi e omologandosi per essere accettati); la fuga dal tempo (dal passato contestato come vecchio e sorpassato; dal presente rifiutato perché privo di un ruolo sociale accettato dagli altri; dal futuro perché chiuso e incerto); la fuga dalla religione e da Dio, di cui si coltiva magari

una dimensione intimistica, affettiva, che sfocia in un deismo astratto ed orientaleggiante, fino al panteismo della *New Age* o al rifiuto assoluto di affrontare problemi religiosi o spirituali e morali.

In questo ambito particolarmente delicato è il tema della sessualità che, se affrontato a scuola, esige anzitutto un'approvazione esplicita e responsabile, non solo generica, da parte della famiglia, che in questo campo è chiamata ad esercitare la sua primaria azione educativa. Inoltre, il pluralismo e il rispetto dovuto alle diverse visioni culturali, religiose e sociali su questo argomento dovrebbero essere tenuti presenti nella scuola che vuole essere multietnica, multireligiosa e multiculturale.

Il modo di affrontare fin dalla scuola per l'infanzia la questione deve perseguire quella regola d'oro dell'educazione anche scolastica che è la gradualità, soprattutto in questo campo, perché ci siano prudenza ed armonia, considerando che non tutti i soggetti-alunni sono in grado di cogliere il senso di quanto si insegna, per cui si ingenerano traumi non facilmente eliminabili dalla coscienza e dalla mentalità dell'alunno.

Aggiungo in riferimento all'uso della Bibbia che il rispetto dovuto al Libro, che è considerato dagli ebrei e dai cristiani un testo sacro che contiene la Parola di Dio e non solo frutto di autori umani, deve suscitare attenzione nell'interpretarne i contenuti come se fosse un semplice testo letterario, solo espressione della cultura e di un tempo antico. Altrimenti, per impedire presunte discriminazioni, si discrimina chi accoglie e segue tali insegnamenti del Libro sacro, considerato appunto dai credenti espressione della rivelazione di Dio.

Detto ciò credo che sia comunque importante contrastare sia il bullismo, sia ogni forma di discriminazione, perché fomentano atteggiamenti e comportamenti di rifiuto e di violenza verbale o fisica anche verso chi esercita il suo diritto di gestire la propria sessualità secondo i propri intendimenti culturali o religiosi o sociali. Le libere opinioni al riguardo e il poter sentire più voci sono un fatto positivo nel rispetto di ciascuna componente della nostra società; ma ci sono anche dei valori comuni che, come cittadinanza, siamo chiamati a perseguire, altrimenti l'assolutizzare ciò che ogni individuo ritiene bello, buono e giusto solo per se stesso, anche a scapito del bene comune, distrugge la rete di comunione che tiene uniti un Paese e una società, la quale non può essere la semplice somma dei beni ritenuti tali da ogni singolo cittadino. Una società deve avere dei valori comuni e perseguirli, se vuole avere un futuro e costruire qualcosa di valido per tutti.

4. Formare ed educare non significa offrire solo conoscenze e competenze, ma nuove relazioni

Oggi viviamo in un mondo di super informazione, che si avvale di nuovi linguaggi affascinanti e ricchi di sempre nuovi stimoli ed interessi. I ragazzi, già in tenera età, sono affascinati dal linguaggio digitale e mediatico, che lascia a volte molto perplessi noi adulti. Condannare o proibire non serve, se non è motivato da ragioni valide e da alternative certamente meno virtuali

o estrinseche della Rete. La comunicazione, che può apparire una conquista di libertà, rischia paradossalmente di isolare ancora di più la persona dentro un mondo virtuale e soggettivo da cui diventa difficile uscire per dialogare e rapportarsi poi all'altro e agli altri. Si impoveriscono così i rapporti interpersonali e la comunicazione verbale ed esperienziale tra i vari soggetti educativi. Cresce pertanto la solitudine esistenziale di tanti e i più deboli soccombono a nuove forme di schiavitù psicologiche. Favorire le relazioni interpersonali è dunque decisivo e liberante. A questa carenza di relazioni spesso poco presenti anche in famiglia, si supplisce frequentemente con i tanti servizi e proposte che si rovesciano sugli adolescenti ed i giovani per accontentare le loro pulsioni occasionali e momentanee, epidermiche.

È necessario che i vari soggetti coinvolti in campo educativo si parlino e si incontrino su una piattaforma comune di indirizzi e di valori condivisi. È urgente che i ragazzi possano avere degli interlocutori disponibili ad ascoltarli e a camminare con loro, condividendone le aspirazioni e le domande, le sfide e le provocazioni con spirito non paternalistico, ma amicale e sereno. Il fine non è quello di catturarli o di orientarli su binari precostituiti, ma di sollecitare le risorse positive dei ragazzi su valori e proposte ricche di umanità e di spiritualità.

Questo discorso pone in risalto un fatto che spesso noi adulti non vogliamo ammettere: la difficoltà di dover cambiare noi e il nostro modo di essere e di rapportarci con le nuove generazioni. La crisi dell'educazione non sta nell'indifferenza o nel rifiuto da parte dei giovani, ma nel nostro mondo adulto, privo molte volte di veri valori di riferimento, di forza di testimonianza coerente, di ideali per cui impegnare la vita.

5. L'incontro e dialogo intergenerazionale

Un altro aspetto, che richiamo, è la difficoltà che oggi si riscontra circa il dialogo e il rapporto intergenerazionale, che si accompagna all'assolutizzazione del soggettivismo rispetto all'esperienza comunitaria.

La personalizzazione dei rapporti con ogni singolo ragazzo è un fatto certamente positivo e da incoraggiare. È giusto non parlare di adolescenti come se fossero un'unica categoria di consumatori secondo le note leggi della pubblicità e del mercato. Non esistono i ragazzi così in generale. Oggi le varianti non riguardano più solo l'età, il sesso, la provenienza sociale, culturale o religiosa. Oggi ogni ragazzo pretende di essere considerato per se stesso. Quello che non passa per la coscienza e la sensibilità e le scelte del singolo, resta improduttivo sul piano educativo. Nello stesso tempo però, e in modo contraddittorio, l'omologazione al branco, come si usa dire, o al gruppo dei pari è altissima e la paura di non essere accettati o di essere rifiutati o presi in giro è motivo di sofferenza da rifuggire ad ogni costo.

Due poli che, in fondo, sono sempre esistiti, ma che oggi hanno dato vita ad una separatezza, culturale oltre che ambientale ed educativa, delle nuove generazioni dagli adulti, dai genitori e dagli anziani. Ne consegue che, anche sul piano della vita sociale, dove sono i ragazzi ed i giovani non si trovano

gli adulti e anziani e viceversa, perché si pensa che sia impossibile far stare insieme persone di età e mentalità così diverse e spesso conflittuali. Questo fatto rappresenta uno degli abbagli più negativi della nostra società. Isolare i ragazzi ed i giovani dal resto della comunità civile ed ecclesiale, rinchiodandoli in un mondo a sé caratterizzato da luoghi ed esperienze interessanti e gioiosi, ma dove possono incontrare solo coetanei senza mai un dialogo e un confronto con gli adulti e gli anziani, conduce a un impoverimento notevole sia per la comunità che per i ragazzi stessi e la loro crescita. Il fossato dell'incomunicabilità si allarga così sempre più, determinando la disaffezione delle nuove generazioni dagli impegni sociali o politici e negli ultimi anni anche dal volontariato sociale, inteso come gratuito dono di sé agli altri.

L'identità invece si costruisce solo sulle relazioni, in una trama ricca di rapporti interpersonali significativi, poiché la persona costruisce se stessa quando è aperta alla dimensione dell'alterità, dell'altruismo, della solidarietà. Il rischio contrario è quello del ripiegamento in uno sterile soggettivismo autoreferenziale. Sono punti di forza su cui muoversi con consapevolezza, però non è scontato passare dall'orientamento emotivo, che si distingue anche per azioni generose ma episodiche, ad un'apertura autentica alla dimensione comunitaria.

In contesti di vita sempre più neutri e asettici o improntati su valori di individualismo e di concorrenza spietata, occorre presentare ai giovani modelli significativi di adulti e di educatori, che vivono valori alternativi e lo fanno con gioia e sicurezza. Sono le comunità educative, famiglia, scuola, associazioni e gruppi, che devono essere luoghi di sostegno all'impegno personale del giovane, mostrando la bellezza e la positività del dono di sé agli altri, del sacrificio per amore, della gioia che nasce dall'amore offerto in perdita. In comunità aperte a queste esperienze i ragazzi ed i giovani possono gustare, insieme agli adulti, il senso della vita e impostare il futuro con generosità e impegno responsabile.

6. Il rapporto con altri diversi da sé: l'interculturale

Un altro snodo problematico e complesso, ma anche esaltante e stimolante, è dato dalla presenza crescente di alunni di altre culture e religioni nella scuola.

La nostra scuola porta con sé un bagaglio di cultura, di tradizioni e di contenuti decisivi per la crescita in umanità, spiritualità e formazione delle nuove generazioni. Non può e non deve abdicare alle radici profonde che rappresentano l'anima e l'identità del nostro popolo, della sua storia, della sua vita. Si tratta di radici che non hanno una rilevanza solo storica e di memoria, pure importanti e necessarie, ma un concreto riflesso nell'oggi e per il futuro.

La sfida dell'interculturale e del pluralismo, che oggi la scuola si trova ad affrontare in una società sempre più pluri-etnica e pluri-religiosa, non si risolve cancellando o ignorando le radici su cui si reggono e traggono sempre nuova linfa vitale la vita e la cultura del nostro popolo, ma al contrario

mostrandone l'intrinseca apertura universale che hanno in se stesse. Di fatto, i valori, i messaggi e le realtà culturali, religiose e sociali che la nostra Nazione ha sviluppato in tanti secoli e che troviamo presenti in tutto il patrimonio letterario, artistico, filosofico, vitale del nostro popolo, hanno una grande valenza universale, perché sono di per se stessi rispettosi delle diversità ed aperti al dialogo e all'incontro con ogni altra cultura. Identità e pluralismo non sono due vie contrapposte, ma componibili proprio grazie alla valorizzazione di questo patrimonio, su cui si è sviluppata la crescita democratica e la multiforme ricchezza di cultura e tradizioni che caratterizzano la storia e il vissuto non solo della Nazione, ma anche di ogni singola Regione, paese e città d'Italia.

Il rispetto e la valorizzazione delle differenze, di cui sono portatori soggetti, genitori e alunni provenienti da Paesi di diverse culture e religioni, non devono sminuire i valori fondanti la nostra cultura e tradizione, ma essere occasione d'incontro con questi nuovi apporti per arricchire le conoscenze, il rispetto, il dialogo e la comune volontà di costruire una società pluralistica dove diritti e doveri di ciascuna componente contribuiscano al bene comune della cittadinanza sancito dalla nostra Costituzione.

Dico questo con molto rispetto e ben sapendo quanto il vostro compito sia, su questo punto, sempre più complesso, ma vi invito anche, oltre che ad applicare le norme stabilite, ad avere il coraggio di assumere posizioni responsabili e coerenti, che evitino contrapposizioni e prese di posizioni dettate più da ideologie che da vero amore e servizio alla cultura e alla serena e positiva crescita di ogni alunno. La scuola è luogo di pace e di dialogo, di sereno e costruttivo incontro tra tutte le sue componenti; non è luogo separato dal mondo e dalla società, asettico e neutro rispetto alle realtà in cui vivono gli alunni.

7. La scuola ha oggi tutte queste potenzialità?

Certamente, se curerà anzitutto la formazione dei docenti su questi aspetti delicati ma decisivi del loro insegnamento; se curerà quel progetto di qualità che da tempo la impegna e ne caratterizza il rinnovamento; se si aprirà, infine, come è previsto dall'autonomia, all'apporto sinergico delle altre realtà educative: famiglia, comunità civile e comunità cristiana, associazioni, ...

Il problema riguarda, in primo luogo, la capacità di ogni singola scuola di rendere i diversi soggetti che la compongono partecipi del suo processo formativo di qualità. Si tratta, infatti, di impostare la scuola in modo da valorizzare le varie componenti scolastiche ed extrascolastiche, coinvolte nel processo educativo, per l'elaborazione del Piano dell'offerta formativa, non più considerato solo un curriculum di discipline a sé stanti, ma inserito dentro un *habitat* vitale e comunitario in cui si muove la vita degli alunni nei suoi vari momenti e aspetti.

In tutto ciò la famiglia ha una rilevanza particolare, che non può essere né elusa né sminuita nella sua primaria funzione e responsabilità educativa.

Occorre che sia valorizzata per quello che realmente è suo diritto e dovere dare e per gli aspetti complementari e specifici del suo apporto, che non può essere visto solo come un "di più" o un "a latere", ma va inserito dentro l'offerta formativa della scuola, come componente essenziale.

In questa prospettiva, occorre che siamo tutti convinti e responsabili nel ribadire che l'educazione esige la concreta possibilità per ogni famiglia di poter scegliere la scuola che meglio corrisponde ai propri valori e di poter collaborare dal di dentro a far sì che tali valori siano non solo presentati nel POF, ma attivamente e concretamente attuati e perseguiti poi nell'attività didattica. La parità scolastica non è altra cosa rispetto alla scuola statale, ne è un segmento di pari dignità e valore, chiamato a svolgere, in sinergia con la scuola statale, il suo specifico apporto al sistema scolastico nazionale.

Oggi si insiste anche molto su nuove figure di docente e *in primis* proprio di dirigenti scolastici, che sono ora chiamati a padroneggiare almeno quattro aree fondamentali: quella gestionale, intendendo anzitutto la gestione delle risorse umane; quella relazionale, con una sottolineatura dei compiti della comunicazione; quella legislativo-amministrativa e quella didattica legata soprattutto alla capacità di controllo delle diverse fasi del processo di insegnamento.

Si tratta di un compito molto impegnativo che attiene alla vostra professionalità e competenza. Non dimentichiamo mai che, al di là delle norme stabilite, per far funzionare bene la scuola resta decisivo il coordinamento educativo tra le persone che la compongono. E tale coordinamento ha come suo punto centrale l'unità interiore della persona dell'alunno. Gli educatori debbono pertanto incontrarsi, conoscersi, stimarsi, studiare insieme ipotesi e iniziative di collegamento. Mai un educatore e una comunità che vuole essere tale devono pensare di aver concluso il loro lavoro: una tensione spirituale profonda li tiene sempre desti, sempre pronti a trovare vie nuove, strumenti e proposte nuove e stimolanti per indirizzare le nuove generazioni a raggiungere gli obiettivi della loro crescita integrale e piena in umanità, cultura, socialità e spiritualità.

Termino con un invito che riguarda il 10 maggio quando Papa Francesco, in Piazza San Pietro, ha deciso di incontrare la scuola italiana nelle sue varie componenti.

Infine, permettete che ringrazi molti di voi che accolgono la mia visita nelle scuole durante la mia permanenza nel territorio delle parrocchie che incontro in Visita pastorale. Si tratta di incontri rispettosi della laicità e del pluralismo della scuola, in cui svolgo un dialogo con gli alunni che parte dalle loro domande, sempre molto interessanti e utili per contribuire a un'educazione alla pace, all'accoglienza del diverso da te, all'incontro e al rispetto verso ogni altro compagno e quei valori costituzionali ed educativi che sono propri delle finalità di ciascun ordine di scuola.

Grazie e attendo ora le vostre considerazioni in merito.

Omelia della Messa del Crisma in Cattedrale

Volgiamo lo sguardo a Cristo fonte perenne del nostro sacerdozio

Giovedì 17 aprile, secondo la bella e consolidata tradizione torinese, sono stati centinaia i presbiteri convenuti nella Basilica Cattedrale per la Concelebrazione Eucaristica presieduta da Monsignor Arcivescovo, che al suo fianco aveva l'Arcivescovo emerito Card. Severino Poletto, Monsignor Vescovo Ausiliare, l'Arcivescovo eletto di Vercelli Mons. Marco Arnolfo, mons. Vicario Generale con tutti i membri del Consiglio Episcopale ed i Canonici del Capitolo Metropolitano, nel giorno in cui il Presbiterio rinnova gli impegni assunti nell'Ordinazione presbiterale e sono particolarmente ricordati i confratelli presbiteri e diaconi che nell'anno celebrano un anniversario significativo della loro Ordinazione sacra.

Anche quest'anno i diaconi che presentavano l'olio per il sacramento dell'Unzione degli infermi erano accompagnati da due ammalati in carrozzella, aiutati da volontari delle Associazioni che nell'Arcidiocesi organizzano i pellegrinaggi a Lourdes loro riservati, quelli che presentavano l'olio dei catecumeni erano a loro volta accompagnati da due catecumeni che nella successiva Veglia Pasquale avrebbero ricevuto i sacramenti dell'Iniziazione cristiana, quelli che presentavano l'olio per il santo Crisma erano loro stessi prossimi all'Ordinazione sacerdotale ed erano accompagnati da un ragazzo prossimo alla Confermazione recante il profumo.

Com'è consuetudine, al termine della celebrazione, il Vicario Generale mons. Valter Danna ha rivolto a nome dell'intero Presbiterio gli auguri a Monsignor Arcivescovo per la prossima Pasqua. Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Cari sacerdoti e fedeli, celebriamo con gioia grande e fraternità l'Eucaristia di questa Messa crismale, contemplando il mistero del sacerdozio che Cristo ci ha donato associandoci al suo ministero salvifico, e facendo di tutto il suo popolo redento un «*regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre*» (Ap 1, 6). Il sacerdozio battesimale, che unisce ogni cristiano a Cristo profeta, sacerdote e re, splende oggi con particolare evidenza davanti a noi e ci conduce a proclamare per sempre l'amore del Signore rendendo gloria a Lui nei secoli dei secoli.

Dunque oggi siamo tutti uniti, Vescovo, ministri ordinati e fedeli, in una riconoscenza che si fa preghiera di lode e sacrificio, offerta della nostra vita a Dio che ci ha chiamati e scelti per essere santi al suo cospetto nella carità, e ci ha inviati a proclamare nel mondo le opere meravigliose di Lui, che dalle tenebre del peccato ci ha introdotto nel regno della sua luce.

Per crescere nella grazia di questo comune sacerdozio battesimale, che fonda l'uguale dignità di tutti i suoi figli, il Signore ha voluto il sacerdozio ministeriale, conferito mediante il sacramento dell'Ordine e posto a servizio del primo, affinché ogni battezzato possa irrobustire la nuova vita di risorto mediante la Parola e i Sacramenti, in particolare mediante l'Eucaristia.

La presenza di tanti sacerdoti, riuniti oggi attorno al loro Vescovo come Presbiterio della Chiesa particolare di Torino, vuole appunto sottolineare l'unità e la missione salvifica del sacerdozio ministeriale che Cristo ha donato alla sua Chiesa, e del quale vogliamo rendere grazie al Signore.

È a Cristo, fonte perenne del nostro sacerdozio, che volgiamo lo sguardo, perché tutto ciò che siamo e che abbiamo ricevuto lo dobbiamo a Lui, e alla Chiesa che in suo nome e con la sua potestà ce lo ha conferito mediante l'imposizione delle mani del Vescovo nel giorno dell'Ordinazione.

Nella Colletta di questa Eucaristia abbiamo invocato il Padre, che ha costituito Cristo suo Figlio Messia e Signore, mediante l'unzione dello Spirito Santo, perché conceda a noi presbiteri, resi partecipi della sua consacrazione, di essere testimoni nel mondo della sua opera di salvezza. Ed è su questo aspetto che vorrei soffermarmi, perché il tema della testimonianza, così fortemente accentuato oggi dalla Chiesa per tutti i fedeli, riguarda in modo del tutto speciale noi sacerdoti, che siamo segno di Cristo in mezzo al Popolo di Dio.

Nel Nuovo Testamento diverse sono le indicazioni autorevoli degli Apostoli che qualificano il nostro ministero di sacerdoti e pastori come testimoni di Cristo.

Penso all'Apostolo Giovanni, che nella sua prima Lettera afferma: «... quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita ... di ciò diamo testimonianza ... noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena» (1, 1-4).

È dunque l'esperienza personale e profonda della fede in Cristo che l'Apostolo testimonia e trasmette, e non una serie di insegnamenti e di dottrine; una vita di comunione con Cristo e con il Padre, accolta come fonte di gioia da offrire ai fedeli.

Attraverso la comunione con l'Apostolo essi sono resi partecipi della comunione con il Padre e il Figlio: è questa la perfetta gioia che un sacerdote gusta nel cuore quando può sperimentare la fecondità del suo ministero di comunione. E tutto ciò – ci dice Giovanni – si realizza mediante l'annuncio e la predicazione. L'evangelizzazione è comunicazione di un'esperienza che ha segnato la vita del presbitero.

Questo fatto dovrebbe farci comprendere quanto necessario sia per noi sacerdoti ritrovare slancio ed entusiasmo nel predicare il Vangelo a tutti e ovunque, senza lasciarci fermare da barriere umane e culturali, di tempo o di luogo. Ma dovrebbe anche confermare quanto importante sia accompagnare l'annuncio con la testimonianza della vita: i nostri occhi devono aver visto, i nostri orecchi ascoltato e il nostro cuore contemplato il Verbo della vita, Cristo Signore. Perciò siamo prima discepoli, e poi maestri, immersi nella comunione con Lui per attrarre alla stessa fonte ogni uomo, al quale lo annunciamo e lo mostriamo vivente nella nostra vita carica di gioia profonda.

Vale anche per noi l'esortazione di Sant'Agostino ai suoi presbiteri: «Quello che più conta nella predicazione e nella catechesi non è solo ciò che dovete dire o come lo dovete dire, quanto che lo diciate con *ilaritas*, perché voi comunicate il Vangelo che è Buona Notizia, Cristo stesso, amato e posseduto nel vostro cuore».

La fede del sacerdote, vissuta con riconoscenza, è dunque decisiva per la comunione nella Chiesa. La cura della propria fede sta al primo posto se vogliamo rendere efficace la predicazione e comunicare non noi stessi, ma Cristo; il suo Vangelo, e non le nostre idee, la testimonianza della piena comunione con Lui e della sua sequela.

Penso alla Lettera agli Ebrei, dove l'Autore ricorda che in Gesù, Figlio di Dio, abbiamo un sommo sacerdote che sa *«prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato»*. Così ogni sommo sacerdote *«è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anche lui rivestito di debolezza. A causa di questa egli deve offrire sacrifici per i peccati anche per se stesso, come fa per il popolo»* (Eb 4, 15; 5, 2-3). Ogni sacerdote è chiamato a questa testimonianza di prova nella sofferenza morale e a volte anche fisica che scoraggia ed abbatte e lo conduce a forme di isolamento esistenziale che aggrava ancora di più la sua condizione. Queste esperienze tuttavia sono un balsamo di verità e di vita vera che ci permettono di esercitare quella compassione-misericordia che è oggi, nel nostro ministero, particolarmente esigita, soprattutto nei confronti di tante persone sottoposte a difficoltà morali, fisiche e sociali che ci chiedono aiuto e sostegno. Conciliare l'amore all'uomo e la fedeltà al Vangelo non è sempre facile. Anzi a volte ci sembra impossibile, ed allora scivoliamo facilmente nel compromesso, che rischia di stemperare la forza alternativa della Parola di Dio e che genera assuefazione alle proprie debolezze. Il ministero della compassione deve trovare il suo cuore nel sacrificio per i peccati offerto per se stessi, come presbiteri, e per il popolo. Ci ricorda Papa Francesco nella *Evangelii gaudium*: *«Il sacerdozio ministeriale è uno dei mezzi che Gesù utilizza al servizio del suo popolo, ma la grande dignità viene dal Battesimo, che è accessibile a tutti ... Nella Chiesa le funzioni non danno luogo alla superiorità degli uni sugli altri»*. Il fulcro del potere ministeriale *«non è il potere inteso come dominio, ma la potestà di amministrare il sacramento dell'Eucaristia; da qui deriva la sua autorità, che è sempre un servizio al popolo»* (n. 104). Sono dunque l'Eucaristia e il sacramento della Riconciliazione le vie che il Signore ci offre per prendere su di noi le fatiche spirituali di ogni persona, e suscitare nel cuore la forza di una ripresa morale e di una conversione.

Cari presbiteri, tra poco rinnoverete le promesse della vostra Ordina-zione e confermerete gli impegni assunti quel giorno santo e indimenticabile nel quale avete detto il vostro sì definitivo al Signore e alla Chiesa.

Gesù nel Vangelo ci ha detto che la profezia di Isaia sul Servo Messia, mandato ad annunziare ai poveri il lieto messaggio del Vangelo, si è adempita "oggi". Noi sappiamo che quell'oggi indica il tempo di Dio, che è permanente, perché la sua fedeltà è eterna e non viene mai meno.

Anche per noi "oggi" si adempie questa fedeltà di Dio, si rinnova e si riattua per ciascuno quella scelta che Cristo ha compiuto quando ci ha chiamati e seguirlo sulla via del sacerdozio e, scegliendoci a far parte dei suoi,

ci ha amato più di tutti. Ed è su questa fedeltà che poniamo la nostra fiducia e le nostre debolezze, sicuri che come roccia indistruttibile essa ci sosterrà in ogni momento del ministero.

Sta qui la radice della speranza e della forza, come pure della comunione presbiterale che ci fa una cosa sola con il Vescovo e con i confratelli.

All'intercessione di Maria Santissima, madre del sacerdote e modello di coloro che fanno della loro vita un sì di amore a Dio, affidiamo il nostro sacerdozio e il nostro Presbiterio diocesano, in particolare i confratelli anziani e malati che oggi non hanno potuto essere qui con noi, ma che ci seguono con amore dalle loro case, i confratelli *fidei donum* ai quali va il nostro sincero e fraterno augurio, unito al ricordo costante nella preghiera.

Su questa importante scelta diocesana ritorno a rivolgere a tutti un invito perché è necessario non lasciare cadere la possibilità di mantenere sia in Africa che in America Latina una presenza che rappresenta un segno forte di quella Chiesa in uscita a cui ci invita sempre Papa Francesco. So che non pochi sono i presbiteri che hanno nel cuore questo desiderio e sarebbero forse aperti a realizzarlo. Per questo c'è però bisogno di prendere in seria considerazione due importanti aspetti della nostra vita di presbiteri: quello di non ritenersi indispensabili per i progetti pastorali in cui siamo inseriti e ci vedono attivi protagonisti, ricordando che essi non dipendono solo da noi ma dal Signore che li renderà ancora più realizzabili da parte di altri, di fronte alla nostra umile accoglienza della sua chiamata missionaria; inoltre, se la richiesta viene dal Vescovo produrrà per noi fecondi frutti di bene e per la nostra Chiesa ulteriori nuove vocazioni, perché Dio non si lascia mai vincere in generosità.

Confermando ora le promesse sacerdotali chiediamo al Signore di crescere nella fede e nella comunione dell'unico Presbiterio diocesano, attuando con fedeltà ogni giorno il nostro *fiat* che ci chiama ad essere suoi ministri umili e disponibili a compiere sempre il suo volere.

Amen.

Omellerie per la Pasqua in Cattedrale

La sola speranza che alla fine può rivelarsi sicura ed affidabile

Monsignor Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale le varie celebrazioni del Triduo Sacro assistito dai Canonici del Capitolo Metropolitano e da altri sacerdoti: la liturgia del Giovedì Santo (con la lavanda dei piedi) e del Venerdì Santo (compresa la *Via Crucis* dalla Basilica della Consolata alla Cattedrale), la Veglia Pasquale (con il conferimento dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana a 23 catecumeni adulti), la grande Domenica della Risurrezione con la Messa pontificale. Questo il testo delle omellerie nella Veglia Pasquale e nel giorno di Pasqua:

VEGLIA PASQUALE

«Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà» (Ef 5, 14).

Con questo forte invito l'Apostolo Paolo richiamava i suoi cristiani di Efeso ad alzarsi da una situazione di torpore spirituale in cui erano caduti dopo aver accolto la luce della fede in Cristo. E aggiungeva: *«Un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce; ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità» (Ef 5, 8-10).*

In questa notte santa della Veglia Pasquale il cero acceso, simbolo di Cristo risorto, illumina le tenebre e si alza il canto entusiastico della Chiesa: *«O notte veramente gloriosa in cui la luce di Cristo ha vinto le tenebre del peccato e della morte»*. Celebrare la Pasqua significa lasciarsi illuminare da questa luce e passare con Cristo dalla morte alla vita. Si tratta di un passaggio che, iniziato con il Battesimo, si attua giorno per giorno durante tutta l'esistenza del cristiano. Per questo tra poco rinnoveremo le promesse del nostro Battesimo e avremo la gioia di accogliere nuovi membri nella nostra Chiesa nei catecumeni, che riceveranno i tre Sacramenti della iniziazione cristiana. Tutto ciò ci richiama con evidenza i doni di grazia che tutti abbiamo ricevuto e che insieme con loro vogliamo confermare.

Sono doni di vita vera ed eterna, che immettono nella nostra esistenza di peccatori il germe di quella rinascita spirituale che ci fa creature nuove e sante per opera dello Spirito che ci è stato dato. Ma tocca a noi rispondere a questi doni con l'impegno di morire con Cristo al peccato una volta per tutte e rinunciare a seguire il nostro egoismo, le nostre passioni ingannatrici, la nostra innata superbia per imparare ad amare e a servire. Per questo, grida ancora l'Apostolo Paolo: *«Consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù» (Rm 6, 11)*. Siamo dunque liberi dal peccato e dalla morte perché siamo stati uniti a Cristo, sepolti con Lui nella morte e resi partecipi della sua risurrezione. Si tratta di una libertà che ci fa forti e capaci di vincere il male, che è in noi e attorno a noi, e ci rende portatori nel mondo della Pasqua del Signore. È questa la certezza di fede che deve risuonare nelle nostre coscienze personali, in ogni famiglia e comunità, nell'intera società.

La risurrezione di Cristo da morte, infatti, innesta nella storia una forza sconvolgente di cambiamento di cui noi cristiani siamo chiamati a farci carico comportandoci «*con ogni bontà, giustizia e verità*» (cfr. Ef 5, 9) per dare al mondo la testimonianza che siamo «*figli della luce*». Un impegno che ci sprona a lottare affinché la vita trionfi sempre sulla morte, la dignità e l'accoglienza di ogni persona prevalgano su interessi commerciali o politici, il vero bene dell'uomo sia perseguito ad ogni costo, anche sul piano familiare, sociale ed in ogni ambito del vissuto e delle attività umane, dal lavoro alla cultura, dalla politica all'economia, al tempo libero.

Non possiamo rassegnarci di fronte a un mondo dove il valore primario della vita viene considerato sempre meno e dove solo una vita giudicata buona, bella e felice è degna di essere messa in grado di esistere. Promuovere la vita di tutti e di ciascuno significa farsi carico con impegno delle situazioni più estreme di morte e di emarginazione, che tendono a prevalere nella mentalità, nella cultura e nella stessa legislazione che regola l'esistenza delle persone.

«*Voi non abbiate paura!*» dice l'angelo alle donne accorse al sepolcro di Cristo. «*So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto*». Cristo non è più nel sepolcro, non abita là dove c'è l'impotenza e la paura di testimoniare e vivere la verità sull'uomo e sulla vita, l'indifferenza verso gli altri, il rifiuto di chi è diverso da sé per cultura, Nazione o religione, l'egoismo che uccide più di tante guerre. Cristo abita là dove c'è un uomo che sa amare, sperare, soffrire fino a dare la vita per il prossimo; là dove la vita è difesa e promossa a qualsiasi costo dal suo sorgere al suo naturale tramonto; là dove si deve lottare perché i diritti al lavoro, a una casa e ad una famiglia, a una sanità dove la persona del malato sia presa in carico per le sue necessità fisiche e interiori, a un ambiente salubre e ricco di relazioni positive siano garantiti a ogni cittadino e la giustizia e legalità siano promosse in vista del bene comune di tutti.

Viviamo in un tempo di tiepidezza spirituale e civile, in cui il torpore e una rassegnazione investono anche tanti cristiani e stemperano gli slanci generosi di fede e di solidarietà, all'interno di una quotidianità tesa solo a gestire al meglio la propria vita, senza entusiasmo e progettualità per il futuro, dove chi è povero lo diventa sempre di più e chi sta bene riceve profitti e ricompense sempre più grandi. La Pasqua rompe tutti questi schemi precostituiti da scelte economiche e sociali che privilegiano i pochi a scapito dei molti, ci spinge a superare le nostre paure, penetra con la sua forza dirimpante dentro le situazioni stagnanti in cui ci muoviamo e ci invita a svegliarci dal sonno dell'acquiescenza sterile e dello scoraggiamento. La luce di Cristo, che ci illumina, non lascia niente nell'ombra e ci permette di vedere bene il cammino da compiere insieme per un progresso che investa l'esistenza di ogni persona e la renda protagonista del suo futuro per una città più giusta e solidale.

Tutto è possibile per chi crede in Cristo risorto, nessun traguardo gli è escluso e nessuna situazione, anche la più tragica e definitiva, resta tale senza possibilità di cambiamento. Ma occorre che questo messaggio lo pro-

clamiamo, noi credenti, ogni giorno e lo viviamo con coerenza in famiglia, nell'ambiente di lavoro, nella professione e nella società.

«Andate a dirlo ai discepoli che Gesù il crocifisso è risuscitato dai morti» (cfr. Mt 28, 8): è la consegna data alle donne, ma è anche la consegna che questa notte la Chiesa ci invita ad accogliere, il mandato missionario che tocca la coscienza e l'esistenza di ognuno di noi per spronarci a rendercene responsabili e divulgatori. Non possiamo tacere ciò che questa notte ci unisce insieme nella professione della fede e nella celebrazione dell'evento stupendo della nostra salvezza. Se siamo convinti che Cristo è veramente risorto da morte, lo dobbiamo testimoniare con scelte concrete di vita nuova, a tutti senza timore e con grande gioia. La Pasqua del Signore infonda nel nostro animo la determinazione di mostrare che solo in Lui, il Risorto e il Vivente, c'è il riferimento più sicuro per dare a ogni persona e all'intera società la luce necessaria a percorrere la strada dell'autentica promozione umana e della vera pace. Le promesse battesimali, che tra poco rinoveremo, siano il suggello del nostro impegno a vivere la fede in Cristo morto e risorto con una coerente accoglienza del Vangelo e con una sua coerente attuazione coraggiosa di fronte a tutti. Amen.

DOMENICA
DELLA RISURREZIONE

«Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato: facciamo festa nel Signore» (Canto al Vangelo: cfr. 1 Cor 5, 7-8). Così canta la Liturgia di questo giorno santissimo.

La Pasqua del Signore è considerata nostra Pasqua perché la vittoria sul peccato e sulla morte, che Cristo ha compiuto con la sua croce, ci appartiene in quanto credenti in Lui e partecipi mediante i Sacramenti della sua vita nuova di risorto per sempre.

Per questo l'Apostolo ci esorta a celebrare la Pasqua non con lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità.

Paolo è preoccupato che i suoi cristiani della comunità di Corinto celebrino l'Eucaristia con il lievito vecchio della divisione, senza rinnovarsi interiormente e vivere la comunione con Cristo nella comunione con i fratelli. Per questo parla di sincerità e di verità, due espressioni che indicano i rapporti con gli altri basati su atteggiamenti e comportamenti schietti, privi di doppi sensi e strumentali al proprio tornaconto. Togliere il lievito vecchio significa operare perché in famiglia, nella comunità parrocchiale e in quella civile prevalgano scelte di unità e di comunione e non di individualismo e relativismo, che disgregano il tessuto conviviale e amicale dei gruppi, delle famiglie e della stessa comunità civile.

Il peccato è infatti divisione, chiusura in se stessi, barriera che impedisce di vivere le relazioni anche più quotidiane in una dimensione di amore che

si dona e che serve, rispetto alla ricerca di ciò che appare più utile e interessato per se stessi.

Cristo immolato sulla croce è la fonte di un amore che si offre fino al sacrificio di se stesso, per rompere le barriere della inimicizia e delle divisioni causate dal peccato e aprire vie di vita, di condivisione e di pace. Egli è la nostra pace, ripeterà l'Apostolo, perché ha distrutto il muro che divideva l'umanità da Dio e tra i popoli e le persone e ha fatto pace tra cielo e terra, pace nelle coscienze dell'umanità e tra coloro che si consideravano nemici (cfr. *Ef 2, 14ss.*).

Lo ha fatto con il perdono e con l'obbedienza al Padre suo, di cui si è fidato sino alla fine.

Questa è la via della risurrezione che ogni uomo può percorrere grazie alla fede in Cristo. È la scelta del non lasciarsi mai vincere dal male, ma di vincerlo con il bene (cfr. *Rm 12, 21*), confidando in Dio che accoglie il sacrificio di se stessi per donare vita e amore perfino a chi è causa dello stesso male.

Tutta la vicenda storica di Gesù di Nazaret e, soprattutto, la sua passione e morte lo rivelano, tanto che persino un centurione romano, pagano, ma onesto e libero da condizionamenti di potere umano, dichiara di fronte alla morte del Signore in croce: «*Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!*» (*Mc 15, 39*). Lo fa perché ascolta le parole di perdono e di fiducia in Dio suo Padre, che quel condannato pronuncia prima di morire. Egli non recrimina verso chi lo ha accusato e condannato ingiustamente e reagisce con amore a chi sotto la croce lo insulta, lo schernisce e bestemmia: «*Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno*» (*Lc 23, 34*).

Lui, il centurione non lo sa, ma con quelle parole e quel comportamento Gesù mette in pratica quanto ha predicato e insegnato ai suoi discepoli: «*Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli*» (*Mt 5, 44-45*).

Qui sta la forza del Crocifisso e la radice della sua risurrezione: l'amore vince l'odio con il perdono, l'amore è più forte del peccato e di ogni violenza e della stessa morte, l'amore crea un mondo nuovo dove chi è oppresso risulta alla lunga vincitore e non perdente e chi opprime resta privo di speranza e di vita per sempre.

La Pasqua conferma questa scelta vincente del Crocifisso e traccia la via che milioni di persone, martiri e confessori della fede, Santi e semplici battezzati, hanno seguito, abbracciandola con coraggio e testimoniandola con gioia, nella loro vita.

Quello che li ha sorretti è stata la grande speranza, che nasce dalla Pasqua del Signore, che una vita donata, anche se appare a volte sconfitta e perdente rispetto ai risultati immediati conseguiti, è come un chicco di grano caduto in terra: muore per portare frutto per tutti.

«*Morte e Vita si sono affrontate* – canta la Liturgia pasquale – *in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto, ma ora, vivo, trionfa*» (Sequenza).

Chi crede nella risurrezione del Signore, di fronte alla lotta tra la vita e la morte, si schiera sempre dalla parte della vita. Questa scelta è diventata per i cristiani la frontiera avanzata della evangelizzazione e della carità

verso i più deboli di fronte all'estendersi del potere della morte, che prende piede nella coscienza delle persone e nella cultura dominante.

Più la cultura dell'individualismo e dell'edonismo avanza e più l'uomo si fa giudice assoluto di se stesso e degli altri fino a decidere ciò che è bene e ciò che è male, ciò che merita di vivere o merita di morire, dimenticando di rapportarsi a Dio che ha immesso nella coscienza e nel cuore di ogni uomo la sua legge perché sia fonte di una vita che vince anche la morte.

Questa legge ha un nome solo: quello dell'amore che si offre e si dona come Cristo sulla croce e non cede mai alla tentazione di scegliere altre strade ritenute più efficaci e concrete per sconfiggere la forza dirompente del peccato di ingiustizia e di violenza verso chi è più debole, povero e indifeso.

L'Apostolo Giovanni di fronte al Battesimo chi ci ha fatto rinascere in Cristo a una vita nuova, la stessa del Risorto, esclamerà con stupore, ma anche con profonda convinzione: «*Chiunque è stato generato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede. E chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio?*» (1 Gv 5, 4-5).

Dunque siamo certi che la nostra fede può vincere il mondo, le sue tentazioni e le sue tragedie, le crisi anche dure come quella odierna che fa soffrire e getta nell'angoscia tante persone e famiglie, lavoratori ed imprenditori, crisi così forte che sembra distruggere ogni germe di speranza. No, cari amici, la nostra speranza non è un vano e irrealizzabile desiderio perché è fondata su Cristo che ha vinto il male, la violenza, l'ingiustizia di cui è stato oggetto e i suoi discepoli vinceranno con Lui, perché alla fine l'ultima parola è sempre di Dio che vuole la vita e la vuole in abbondanza e piena per tutti.

Oggi abbiamo però necessità di sperare e lottare insieme per un futuro migliore, più sereno e positivo sul versante della famiglia, del lavoro, della società. Si tratta di speranze umane che coltiviamo nel cuore e che Dio conosce e di cui si fa carico lottando con noi e per noi ogni giorno. Credere nella risurrezione significa immettere nel tessuto delle nostre esperienze umane, intrise di dolori e sofferenze, gioie ed attese, questa grande speranza, la sola che alla fine può rivelarsi sicura e affidabile.

Facciamo dunque della Pasqua la festa della risurrezione del Signore, ma anche della nostra, donando vita a chi non ha vita, amore a chi è solo e si sente abbandonato, solidarietà e sostegno a chi è nella sofferenza e nella prova.

Oggi, Pasqua annuale, prendiamo l'impegno che ogni domenica, Pasqua settimanale, santificheremo il giorno del Signore sia come singoli che come famiglia, compresi i ragazzi ed i giovani, con un concreto gesto di carità che significa un po' di tempo dedicato a poveri, anziani soli, visite a strutture di accoglienza, volontariato presso qualche mensa, sostegno di beni e servizi essenziali a favore di persone in difficoltà.

Allora gusteremo la vera Pasqua della vita e sperimenteremo che «Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9, 7). Perché solo chi ama risorge e vivrà per sempre.

Alla Veglia di preghiera per il mondo del lavoro

Mettersi in cammino con chi sta soffrendo la crisi per ridare speranza al suo domani

Nella serata di martedì 29 aprile, Monsignor Arcivescovo ha presieduto nella chiesa parrocchiale di Gesù Operaio in Torino una Veglia di preghiera, in prossimità delle celebrazioni per la festa dei lavoratori, e ha pronunciato questa omelia:

L'episodio di Emmaus che abbiamo meditato è al centro della nostra Veglia di preghiera e ci indica almeno tre obiettivi fondamentali che possono offrire una risposta efficace anche nel campo del lavoro.

1. Gesù si avvicina e si fa compagno di cammino di due discepoli tristi, sfiduciati e senza più speranza perché il loro punto di riferimento che era Gesù stesso è stato sconfitto, è morto e tutto il grande sogno che aveva alimentato nel loro cuore è svanito per sempre. Questo farsi vicino del Signore ed interessarsi del loro dramma, accompagnandoli a ritrovare fiducia e speranza in se stessi e nel futuro, è un atteggiamento oggi particolarmente necessario di fronte alle difficoltà ed alle gravissime situazioni in cui si trovano tanti lavoratori, sia imprenditori che professionisti e operai.

Accanto ai necessari impegni politici, finanziari ed economici che vanno messi in campo per affrontare e superare la crisi in atto, c'è, e non può non esserci, quel dovere solidale di accompagnare chi ne è succube con l'ascolto, il dialogo e la ricerca, un insieme di vie di soluzione che esigono però la necessità di superare chiusure o scoraggiamenti che ne ostacolano le concrete possibilità di azione e di riuscita. Diventa allora decisivo che, insieme ai *Servizi per il Lavoro*, presenti in molte parrocchie della Diocesi e al *Centro di Orientamento al Lavoro* diocesano, la comunità cristiana si impegni per la promozione di una nuova cultura del lavoro e compia nuove modalità per accompagnare le persone nel trovare uno sbocco occupazionale, con lo stile di Gesù che nel Vangelo si fa "compagno di viaggio" dei due discepoli. Mi auguro che anche nelle Unità Pastorali di questo territorio si possa avviare questo servizio, accompagnati dall'Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro.

Lo sappiamo bene che la mancanza di lavoro, o la sua contrazione, rischia di portare nell'animo di tanti quel senso d'impotenza che distrugge la dignità della persona, portandola a svalutare sia ciò che di buono sta facendo che le forze interiori di cui è in possesso. È dunque necessario che i *Servizi per il Lavoro* nelle nostre comunità parrocchiali siano composti da persone qualificate per accompagnare chi si trova in difficoltà, per far ritrovare in se stesso le motivazioni e gli stimoli per uscire da un tunnel che molte volte sembra eterno e senza uscita.

Inoltre, come comunità cristiana è importante che tutti siano messi in grado o disposti a mettersi in gioco in prima persona, se non vogliamo perpetuare una specie di *welfare* alla rovescia, cioè un assistenzialismo che alla fine lascia tutto come era e compie solo un'operazione estetica estranea alla realtà che le persone vivono e soffrono ogni giorno.

2. Giunti al villaggio Gesù si ferma a cena insieme ai due viandanti e compie il gesto che i discepoli riconoscono: lo spezzare del pane. È un gesto, e non sono parole, che significa "condivisione".

Gesù condivide la sua stessa vita e il suo amore nell'Eucaristia. Egli si mostra così in tutto simile a noi sue creature, eccetto il peccato. Credo che su questo verbo-atteggiamento si fonda gran parte dell'esperienza che ha caratterizzato anche il mondo del lavoro. Oggi però le cose sono radicalmente cambiate. Prevale, infatti, l'individualismo rivolto alla propria categoria, dove le altre categorie di lavoratori o gruppi sono spesso considerati come antagonisti.

Certamente qui il richiamo all'Eucaristia è forte, anche se per molti esperti della Scrittura potrebbe solo essere uno dei gesti usuali che fa Gesù al di fuori della cena pasquale. Lo spezzare il pane è tipico del Maestro: Egli adopera tale gesto nella moltiplicazione dei pani e dei pesci e in altre circostanze.

È un dato di fatto comunque che quel gesto è come la carta di identità di Gesù: gli occhi dei discepoli si aprono e lo riconoscono a partire da quel gesto! Lo spezzare il pane ha molteplici significati: la mensa della Parola, dell'Eucaristia, della carità, della missione. Ha la capacità di aprire gli occhi della mente e del cuore a riconoscere il Signore perché è l'evento di grazia più efficace anche oggi per nutrire e rinsaldare la fede. Forse questo ci fa comprendere che sono i gesti, più che le parole, ad aprire gli occhi per vedere il Signore. Il condividere, inoltre, rende vera e credibile anche la fede professata ed annunciata con le parole. L'identità del cristiano che lo fa riconoscere come tale è appunto questo gesto vissuto come gratuito dono di sé per gli altri in mille modi e forme (da quello rituale a quello familiare e sociale).

Ora la condivisione va recuperata come cultura e gesto profetico anche nel mondo del lavoro dove la legge di mercato, la competizione selvaggia dei mercati esteri e una profonda sfiducia negli altri rischiano di rendere vano ogni sforzo solidale tra chi è coinvolto in questo campo. Penso alla solidarietà che va mostrata tra chi ha un lavoro e chi ne è privo, operando insieme per il bene di tutti e non solo della propria parte o solo a difesa del proprio lavoro a scapito di altri. Penso alla solidale condivisione che nasce da un *welfare* rinnovato nei suoi contenuti e finalità, aperto alla comunità quale suo soggetto portante e decisivo.

Si tratta di un *welfare* comunitario, un sistema capace di suscitare la responsabilità di tutti a partire dai corpi intermedi della società secondo il principio di sussidiarietà, a partire dalle imprese, delle Istituzioni e delle famiglie. Questo sistema permette di uscire dal puro assistenzialismo che

lascia le cose come stanno e non ha la capacità di sostenere lo sviluppo attraverso una corretta e partecipata azione sociale.

Anche l'imprenditoria giovanile può essere una via da rilanciare con impegno da parte di tutte le componenti del mondo del lavoro, un'imprenditoria aperta a mille lavori diversi e non protesa solo al profitto. In questo ambito mi preme dire che la svalutazione del lavoro manuale ha reso molto difficoltosa la crescita di una cultura del lavoro visto come la via più idonea per l'integrale promozione di ogni persona secondo i talenti di cui è portatrice.

3. Gesù scompare e i due discepoli tornano a Gerusalemme e lì ricevono la notizia che Egli era apparso da risorto a Pietro.

È significativo che la testimonianza degli uni si intrecci con quella degli altri dentro la comunità, il luogo dove si sperimenta la comunione della stessa fede e dove si professano e si vivono gli incontri con il Risorto («*Io sono con voi tutti i giorni*»: Mt 28, 20) e dove la verità della propria testimonianza si arricchisce di quella degli altri e si confronta con quella fondativa degli Apostoli fatti garanti di essa per tutti e per sempre.

Questo fatto mi fa venire in mente una pluralità di aziende e gruppi di lavoratori che incontro nella Visita pastorale e con cui mi intrattengo. Ne ricavo la testimonianza di tante buone pratiche che sono come luci che illuminano la realtà buia della crisi.

Narrare e far conoscere tali eccellenze anche nel mondo del lavoro è molto importante non tanto per offrire possibili ricette di come affrontare i problemi, ma per dare speranza a tanti sfiduciati e soli nel combattere quanto appare difficile da superare. Il nostro territorio è ricco di tali realizzazioni che, malgrado la crisi, ha ancora un tessuto di imprese e di lavoratori capaci di mostrare che è possibile puntare a una ripresa anche sul nostro territorio. Parlando con i rappresentanti del mondo industriale del nostro territorio ho espresso l'idea di mettere in rete tali realtà positive in modo che siano conosciute e stimolino altri a seguirne l'esempio.

Mi auguro che l'*Agorà* del Sociale, il percorso da me promosso durante questo anno pastorale per stimolare le realtà ecclesiali e quelle della società civile a riflettere sul futuro del nostro territorio, ci aiuti anche a raggiungere questo traguardo favorendo una sinergia fra educazione, lavoro e *welfare* in una progettualità comune e collaborativa che permetta, ai giovani in particolare, di orientarsi nella scelta della loro futura professione, attraverso una concreta esperienza di lavoro come apprendistato nelle imprese industriali, nel commercio e nei servizi, nell'agricoltura, sperimentando anche il lavoro manuale da rivalutare nella sua positività.

In conclusione, cari amici, un cammino di andata e ritorno: questa è l'esperienza dei discepoli di Emmaus che ha come punto di partenza e di arrivo la stessa comunità di Gerusalemme. Dalla comunità i due si allontanano tristi e sfiduciati, alla comunità ritornano gioiosi e forti nella fede.

Questo circuito, di vita e di fede insieme, rappresenta l'ideale cammino di ogni comunità e di ogni cristiano nel mondo. Certo è sorprendente

vedere che i protagonisti sono Cristo Risorto, i due discepoli, le comunità che si incontrano su un terreno comune di esperienza umana e spirituale nutrita dalla Parola e dall'amicizia, dai segni pasquali vissuti insieme e dalla testimonianza reciproca.

La catechesi di Luca riguarda veramente ogni discepolo ed ogni comunità e rende manifesta per tutti la volontà di Gesù di stare con i suoi e di aiutarli mediante la Parola di Dio e la condivisione del Pane spezzato ad aprire gli occhi per vederlo, riconoscerlo e raccontarlo poi con gioia a tutti.

In questo 1° maggio in cui si festeggia il mondo del lavoro, pur in mezzo a una situazione pesante e difficile per molti, questo messaggio del Vangelo risuoni forte nei nostri cuori, aiuti le nostre comunità a uscire da se stesse ed a mettersi in cammino con chiunque sta soffrendo la crisi e combatte ogni giorno per ridare speranza al suo domani. Se crediamo veramente che Gesù cammina con noi, non siamo soli e sappiamo di poter contare sulla sua tenerezza che ci fa ardere il cuore ed apre i nostri occhi, impediti di riconoscerlo nei fratelli che soffrono, per annunciare, con la nostra solidarietà, il suo amore di Salvatore provvidente e amico.

Omelia nella festa di San Giuseppe Benedetto Cottolengo

Occorre ridare un'anima anche alla carità

Mercoledì 30 aprile, nella chiesa centrale della Piccola Casa della Divina Provvidenza in Torino, Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica in occasione della festa di San Giuseppe Benedetto Cottolengo.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

La festa di San Giuseppe Benedetto Cottolengo ci offre ogni anno l'opportunità di riflettere insieme sull'azione poderosa e potente di grazia e di carità che ha avuto origine dal nostro Santo, Patrono della Piccola Casa della Divina Provvidenza. Il suo esempio di santità e di testimonianza evangelica vissuta nell'umiltà e nel coraggio di fidarsi sempre della Provvidenza di Dio ci è di sprone per il nostro impegno di credenti e lo è per tutti voi, cari membri della Famiglia Cottolenghina, che traete dalla linfa perenne di santità del vostro Fondatore la forza di continuarne l'opera anche nel mondo di oggi, sempre più bisognoso di amore ai poveri e agli ultimi. L'insistenza che Papa Francesco pone su questo ambito della vita cristiana si richiama molto al carisma di San Giuseppe Benedetto Cottolengo ed è dunque per tutti noi stimolo incessante per un servizio generoso, competente ed efficace verso ogni fratello o sorella in difficoltà.

I nostri giorni non sono infatti molto diversi da quelli vissuti dal nostro Santo. Certo le risorse e le possibilità di intervento, i servizi sono cambiati profondamente e può sembrare che abbiamo a disposizione molto più di quanto avesse San Giuseppe Benedetto Cottolengo. In realtà, sul piano spirituale ed umano di amore gratuito che mette al centro la persona, oltre che i suoi bisogni, possiamo ben dire che, malgrado tanti principi e programmi di umanizzazione – come si usa dire –, siamo ben distanti dal calore e dalla passione amorosa con cui il Santo avvicinava i suoi buoni figli e quanti avessero bisogno. Non sono infatti la tecnica, le strutture moderne di tante Case di accoglienza o l'efficienza professionale dei servizi – tutte cose necessarie e indispensabili – che possano supplire a una coscienza e ad un cuore che sa amare e condividere le relazioni con la persona malata, povera o in difficoltà. Se mancano questi, anche le strutture, i servizi e la professionalità lasciano vuoti dentro e aggravano lo stato d'animo delle persone, che si sentono trattate da ospiti, pazienti, ricoverati, poveri, disabili, ... insomma, una realtà anonima che spersonalizza i rapporti e lascia vuota l'anima.

Occorre ridare un'anima anche alla carità e al servizio professionale di chi si occupa dei malati e dei poveri, ponendo in risalto che essi non sono oggetti di cura, ma che possono darci molto di più di quello che noi pensiamo di dare loro, sul piano di valori decisivi per la stessa guarigione del cuore, di cui tutti, sani e malati, poveri o ricchi, abbiamo bisogno.

Partendo da queste semplici considerazioni, desidero aprirvi il cuore circa una serie di considerazioni che sento forti dentro di me e che voglio

condividere con voi. Più volte ho parlato delle "due città". Ora vi dico che sta prevalendo una sola città, quella dei garantiti, che ignora o lascia nel limbo una crescente moltitudine di persone che stanno fuori, non solo ai margini, ma fuori nel senso che della città non si sentono più parte e inclusi. L'assistenza vitale di cui godono è ampia, grazie ai diversi servizi, al volontariato e a tanti operatori e realtà del *welfare*, ma la percezione diffusa che portano nel cuore è quella dell'abbandono, della solitudine, della rassegnazione.

Quello che pesa di più nell'animo di una persona non è solo la mancanza di lavoro o di casa o di sostegno morale o di beni materiali, ma è il sentirsi inutile e di peso per gli altri, dipendente sempre su tutto: è il capitale umano rappresentato da ogni singola persona che si sta perdendo nella nostra società, per cui, se non si recupera su questo aspetto, ogni altra cosa si faccia resterà priva di reale efficacia e non si riuscirà più a ricostruire un tessuto di relazioni e di giustizia, di equità e di solidarietà che cambi la situazione pesante di cui siamo succubi da tempo.

Occorre pertanto un cambiamento di rotta sullo stile di vita di ciascuno, passando da una cultura dell'indifferenza e dello scarto a quella del saper pagare di persona per il bene degli altri, oltre che per il proprio, riconoscendo che se chiude una fabbrica o tanti giovani non trovano un lavoro, o numerose persone non hanno più i beni essenziali per vivere dignitosamente, la responsabilità è di tutti e ciascuno se ne deve fare carico per la sua parte, non scaricando su altre componenti sociali il da farsi.

Mi auguro e chiedo in particolare che la politica, in questo tempo di cambiamento che sta vivendo, riesca a dare un forte segnale di discontinuità con il passato, quando i giochi di potere e di poltrone ed i programmi fatti a tavolino e pieni di promesse adatte solo a carpire il consenso riempivano le pagine dei giornali, e ritorni ad ascoltare la gente, a fare insieme ad essa programmi concreti e fattibili, mettendo al centro i problemi quotidiani che assillano quanti si sentono esclusi dal mondo del lavoro, dalla propria casa perché impossibilitati a pagarne l'affitto, da quei minimi sussidi di sopravvivenza nel caso di disabilità grave; quanti debbono attendere tempi eccessivamente lunghi per una visita medica specialistica ma necessaria per la speranza di vita; quanti, pensionati, da anni e anni non si vedono più aumentare il sussidio iniziale, che era allora modesto ma sufficiente per vivere e ora per molti non lo è più; quanti, come famiglia, provano vergogna nel chiedere il pacco spesa o nell'andare a mangiare a una mensa Caritas, quando erano abituati a contribuire essi stessi per i poveri di cui oggi si sentono parte ... Chi ascolta la voce di tutti costoro, chi se ne fa carico?

Anche la nostra Chiesa è chiamata ad ascoltare e ad alzare la sua voce dando voce a chi non ce l'ha, a rimetterci la faccia – se necessario – non avendo paura di schierarsi o di essere – come si dice – strumentalizzata e di parte, se si tratta di difendere i diritti e la giustizia degli esclusi con la stessa passione con cui si impegna nella carità e solidarietà. La Chiesa deve sempre amare tutti e non è mai di parte, ma non può non contrastare con forza un sistema che non salvaguardi la dignità di ogni essere umano e della fami-

glia e quella «cultura dello scarto», come la chiama Papa Francesco, che si ammanta a volte di perbenismo e di paternalismo, ma di fatto lascia le persone nello stato di vita precario in cui sono ridotte a chiedere per carità ciò che è dovuto loro per giustizia.

Tutto ciò impegna la nostra Chiesa, nelle sue varie componenti, a compiere scelte profetiche come quelle di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, basate su fatti concreti e non solo su parole, per esempio nell'uso dei beni, delle risorse finanziarie, dell'accoglienza dei poveri non solo occasionale ma continuata, senza attendere che essi la cerchino, ma andandoli a cercare e accompagnando coloro che sono in difficoltà in modo permanente, non solo con beni e servizi ma con relazioni di amicizia, di affetto, di sostegno interiore, sempre nel massimo rispetto della loro dignità e della necessaria riservatezza, se necessario.

Chiediamoci tutti insieme come Diocesi, sacerdoti e diaconi, religiosi e religiose, famiglie e giovani: che cosa ci chiede oggi il Signore di fronte a una moltitudine di gente che versa in situazioni di grave difficoltà? Io sono certo che ci chiede quanto ha chiesto ai suoi Apostoli davanti alle oltre cinquemila persone che avevano fame: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mt 14, 16), da dormire, da abitare, da lavorare, ... date anche quel poco che avete a disposizione, insomma: il resto, il miracolo avverrà, perché il Signore moltiplica il poco in molto e molto di più.

San Giuseppe Benedetto Cottolengo ci aiuti a credere nell'impossibile azione provvidente di Dio che interviene al di là dei nostri impegni e sforzi e fa sì che il bene, anche piccolo ma umile e fatto con spirito di gratuità e fraternità, si espanda sempre più contagiando le coscienze delle persone anche meno attente e disponibili, come succedeva spesso ai suoi tempi, di fronte alle sue opere. «Non sappia la tua mano sinistra ciò che fa la tua destra», dice il Signore (cfr. Mt 6, 3): questo principio è quello che sfugge alla facile reclamizzazione del bene rispetto al male, dell'amore rispetto alla violenza, del servizio rispetto al profitto, ... insomma, di ciò che costa sacrificio e impegno rispetto alla via facile del superfluo dato a chi è nel bisogno. San Giuseppe Benedetto Cottolengo ci dia occhi per vedere Cristo nei poveri e per amarlo così come è e si presenta nella sua debolezza, malattia, miseria, ma circondato della gloria del Padre, secondo la nota espressione di Sant'Ireneo (cfr. *Contro le eresie*, IV, 20, 7), per cui la gloria di Dio sta nell'uomo vivente, ma la vita dell'uomo sta nella piena comunione con Lui. Amen.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Termine di ufficio

FIESCHI don Rosolino, nato in Alagna Valsesia (VC) il 16-5-1932, ordinato il 29-6-1956, ha terminato in data 30 aprile 2014 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Lorenzo Martire e nella parrocchia S. Giacomo Apostolo in Giaveno.

RAMASSO Ettore p. Venanzio M., O.S.M., nato in Torino il 29-10-1929, ordinato il 21-3-1953, ha terminato in data 30 aprile 2014 l'ufficio di rettore della chiesa della Natività di Maria Vergine in Superga di Torino.

Nomina

AUDISIO don Stefano, nato in Sommariva del Bosco (CN) il 10-7-1941, ordinato il 20-6-1965, parroco della parrocchia Madonna del Rosario in Torino, è stato anche nominato in data 1 maggio 2014 assistente religioso presso la Casa di cura "Maria Pia Hospital" in Torino.

Atti e nomine in Istituzioni varie

*** Arciconfraternita Santi Maurizio e Lazzaro - Torino**

LO FASO Alberico è stato confermato, in data 8 aprile 2014 – per il quinquennio 2014-31 marzo 2019 – presidente dell'Arciconfraternita Santi Maurizio e Lazzaro in Torino.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

RAIMONDO don Francesco.

È deceduto nell'Ospedale di Settimo in Settimo Torinese il 3 aprile 2014, all'età di 81 anni, dopo quasi 58 di ministero sacerdotale.

Nato in Torino il 19 agosto 1932, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno e Rivoli, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1956, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia di Nole, dove rimase per nove anni; trasferito a Bra (CN) nella parrocchia S. Giovanni Battista nel 1967, vi rimase pochi mesi perché a seguito del cambio del parroco don Francesco fu destinato a Giaveno nella parrocchia S. Lorenzo Martire per avviare l'esperimento – a fianco, anche qui, di un nuovo parroco – di una conduzione collegiale della comunità. Nel 1969 fu trasferito a Torino, ancora come vicario cooperatore, nella parrocchia Madonna del Carmine e due anni dopo gli fu affidata come prevosto la parrocchia di Chialamberto. Nei quasi 23 anni del suo servizio pastorale nelle Valli di Lanzo portò la sua esperienza di animazione nell'ambito dei ragazzi e dei giovani, iniziando l'attività di "estate ragazzi", promuovendo escursioni e camminate in montagna con loro, durante le quali non mancava l'aspetto di un lavoro serio e insieme gioioso di formazione. Per anni fu anche impegnato come insegnante di religione cattolica nelle scuole pubbliche.

Trasferito a San Raffaele Cimena nella primavera 1994, anche nella nuova parrocchia favorì l'attività dell'oratorio, curò la manutenzione e l'adattamento dei vari locali parrocchiali per migliorare così le strutture pastorali; anche la chiesa parrocchiale ebbe le sue attenzioni e riuscì a completarla con la costruzione del campanile. Con l'avanzare dell'età comprese la necessità di lasciare la responsabilità diretta della vita parrocchiale e, dopo quasi 17 anni, consegnò un nuovo parroco la comunità da lui tanto amata, ma con lui collaborò con generosità e dedizione, sempre apprezzato dai parrocchiani i quali vollero essergli accanto anche durante la degenza negli ultimi mesi in Ospedale.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Piana di San Raffaele Cimena.

MINCHIANTE can. Giovanni.

È deceduto nella Casa di riposo "Vincenzo Mosso" in Cambiano il 30 aprile 2014, all'età di 91 anni, dopo quasi 68 di ministero sacerdotale.

Nato in Torino il 5 febbraio 1923, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1946, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio al Convitto Ecclesiastico, in quegli anni trasferito a Bra (CN) a motivo delle distruzioni causate dalle incursioni aeree su Torino durante la guerra, fu inviato a Carignano come vicario cooperatore e tre anni dopo venne trasferito Poirino nella parrocchia di S. Maria Maggiore. Nell'ultimo scorcio del 1954 fu nominato priore di Cambiano e per 45 anni vi si spese senza risparmio di tempo, di fatiche e senza ... vacanze. I 2.600 abitanti iniziali che nello scorrere dei decenni si sono più che raddoppiati, il boom economico, la contestazione giovanile, il consumismo, la crisi della famiglia, ... sono realtà che hanno segnato profondamente anche Cambiano e don Minchianti ha saputo offrire proposte concrete e convincenti, valorizzando le collaborazioni esistenti e suscitandone delle nuove, ha affrontato le migrazioni dal Veneto alluvionato e successivamente dal Meridione in cerca di lavoro facendo crescere la comunità come luogo di incontro e di comprensione reciproca tra vecchi e nuovi cambianesi. Il paese, da rurale e artigiano, si è via via tramutato in quello dei pendolari ed il parroco ha saputo stimolare gruppi giovanili e volontariato, ha introdotto i campi estivi e le attività nelle Case di riposo, ha animato la catechesi e per anni ha personalmente insegnato religione cattolica nelle scuole locali. In parallelo si è adoperato anche per valorizzare o creare le strutture pastorali: il nuovo cine-teatro Serenissimo, l'oratorio maschile, la nuova casa canonica, il nuovo centro religioso S. Rocco, i molteplici restauri nella chiesa parrocchiale, i ripetuti lavori al caratteristico campanile, la cura delle cappelle nelle borgate, ... Il sacerdote-costruttore però è sempre andato a braccetto con il sacerdote-pastore attraverso la sua completa dedizione, l'accoglienza, l'intraprendenza e la sconfinata

fiducia nella Divina Provvidenza. Nominato cavaliere della Repubblica nel 1973, divenne canonico onorario della Collegiata chierese di S. Maria della Scala nel 1998.

Nel 2000, lasciata la responsabilità parrocchiale, si trasferì a Carignano – tornando così nella comunità che aveva goduto del suo servizio di giovane sacerdote – e per tredici anni si è reso disponibile per i malati e gli anziani, per il servizio pastorale quotidiano nella chiesa parrocchiale, per l'accoglienza delle persone in cerca di consiglio, conforto e perdono... come sempre aveva fatto anche da parroco. Uomo determinato e coraggioso, rigoroso con se stesso, padre tenero e fratello di tutti, è stato fedele a Dio e agli uomini in ogni suo gesto, in ogni sua parola, in ogni sua decisione, in ogni suo atteggiamento.

Nell'estate scorsa aveva manifestato il desiderio di ritornare nella sua amata Cambiano ed era stato accolto nella Casa di riposo "Vincenzo Mosso" ritrovando la cordiale vicinanza di quanti per decenni avevano goduto del suo servizio pastorale.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Cambiano.

DIACONO PERMANENTE DIOCESANO DEFUNTO

BERTANI diac. Giuseppe.

È deceduto nell'Ospedale Civico in Chivasso il 7 aprile 2014, all'età di 83 anni, dopo 28 di ministero diaconale.

Nato in Torino il 21 aprile 1930, consegue il diploma di geometra e pochi mesi dopo anche quello del liceo artistico, spinto dalla sua passione per l'arte e la musica che ha saputo trasmettere alla sua famiglia. Durante i primi cinque anni lavorativi passati nei cantieri riprese lo studio e vinse il concorso per diventare cancelliere in Tribunale: prima nella sede di via Corte d'Appello e successivamente nel Tribunale per i Minorenni. Nel tempo libero frequentò la Conferenza di San Vincenzo presso la chiesa torinese di S. Lorenzo e poi partecipò anche agli incontri della Gioventù Francescana dove incontrò Cristina Zecca, che nel 1969 divenne sua moglie. La loro unione fu allietata da tre figli: Davide, Silvia e Sergio. Poco dopo il matrimonio, dalla zona Vachiglia si trasferirono a Mirafiori ma nella loro parrocchia territoriale non riuscirono ad inserirsi, cosa che invece fu più agevole in quella non lontana del Natale del Signore, intrecciando nuove amicizie e lasciandosi coinvolgere sempre di più nelle diverse attività parrocchiali. Finché per Beppe venne la chiamata al Diaconato e iniziò la preparazione, giungendo il 17 novembre 1985 all'Ordinazione, in Cattedrale, per mano dell'Arcivescovo Card. Anastasio Alberto Ballestrero.

Iniziò il ministero diaconale nella sua parrocchia di elezione, Natale del Signore, e terminata l'attività lavorativa in Tribunale prestò la sua opera per 17 anni nell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero. Trasferitosi con la famiglia a Castiglione Torinese, nel novembre 1991 gli fu assegnato il ministero nella nuova parrocchia. Preziosi sono stati i suoi suggerimenti nel Consiglio Pastorale Parrocchiale e in quello per gli affari economici; anche il gruppo liturgico ha potuto godere delle sue sempre delicate e opportune proposte. Finché le forze e la malattia glielo hanno consentito, ha guidato un gruppo di Vangelo nelle famiglie ed ha tenuto regolari catechesi al gruppo anziani.

Beppe ha fatto del Diaconato uno stile di vita, quello della diaconia appunto, e lo ha saputo trasmettere intorno a sé con il proprio impegno nella presenza contraddistinta da semplicità e discrezione. Con grande fede ha vissuto anche le ultime, faticose, settimane preparandosi all'incontro definitivo con il Signore.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Castiglione Torinese.



Documentazione

BEATIFICAZIONE DEL VENERABILE SERVO DI DIO GIUSEPPE GIROTTI MARTIRE

Nel pomeriggio di *sabato 26 aprile*, nella Cattedrale di Alba (CN) il Signor Cardinale Severino Poletto, Arcivescovo emerito di Torino, a nome del Santo Padre Francesco ha compiuto il solenne rito di Beatificazione del Venerabile Servo di Dio Giuseppe Girotti durante la Concelebrazione Eucaristica da lui stesso presieduta.

La Causa di Beatificazione, in prima istanza, fu compiuta a Torino dal momento che padre Girotti vi svolse il ministero sacerdotale fino al momento del suo internamento a Dachau. La celebrazione pubblica della Beatificazione si è scelta di compierla ad Alba, luogo della sua nascita e Battesimo, dove la sua memoria non è mai venuta meno e la gente lo sente lo ama come "suo".

Pubblichiamo il testo, in traduzione conoscitiva italiana, della Lettera Apostolica di Beatificazione di cui ha dato lettura – in lingua latina – l'Eminentissimo Celebrante e il testo dell'omelia da lui pronunciata durante la celebrazione.

LETTERA APOSTOLICA
DI BEATIFICAZIONE

Noi,
accogliendo i desideri del Nostro Fratello
GIACOMO LANZETTI,
Vescovo di Alba,
nonché di molti altri Fratelli nell'Episcopato
e di molti fedeli,
dopo aver avuto il parere
della Congregazione per le Cause dei Santi,
con la Nostra autorità Apostolica
concediamo
che il Venerabile Servo di Dio
GIUSEPPE GIROTTI,

membro dell'Ordine dei Frati Predicatori,
 presbitero e martire,
 che approfondì la Parola di Dio
 e divenne testimone della suprema carità evangelica,
 sia d'ora in poi chiamato con il titolo di Beato,
 e che si possa celebrare la sua festa
 nei luoghi e secondo le regole stabilite dal diritto,
 ogni anno il primo giorno del mese di Aprile,
 giorno in cui è nato al cielo.
 Nel nome del Padre e del Figlio dello Spirito Santo.
 Amen.

Dato in Roma, presso San Pietro, il giorno 17 del mese di aprile - Giovedì Santo *in Cena Domini* - nell'anno del Signore duemilaquattordici, secondo del Nostro Pontificato.

FRANCISCUS PP.

OMELIA
 DEL CARDINALE
 SEVERINO POLETTO

Premessa

Carissimi fratelli e sorelle, credo che non ci fosse momento più adatto di questo, ottava di Pasqua e ormai già entrati nella festa della Divina Misericordia, per proclamare "Beato" padre Giuseppe Girotti, *martire della carità*, morto nel campo di concentramento di Dachau il 1° aprile 1945, giorno di Pasqua. Sono immensamente grato al Santo Padre Francesco che mi ha fatto l'onore di rappresentarlo a presiedere questo solenne rito di Beatificazione e sono lieto di unirmi alla gioia di tutta la Chiesa di Alba, del suo Pastore Mons. Giacomo Lanzetti, di tutta la Famiglia religiosa dell'Ordine dei Frati Predicatori, confratelli del nuovo Beato. Alba riceve per la prima volta nella sua Cattedrale questo dono di un nuovo Beato che si aggiunge ad altri suoi figli già glorificati dalla Chiesa e che sono la vera gloria di un comunità intessuta di autentici valori cristiani. Giustamente siamo stati introdotti in questa celebrazione da un canto che invitava a rallegrarci con la Gerusalemme celeste per questo eroico fratello che oggi per volontà di Papa Francesco riceve una solenne ed ufficiale ostensione della sua santità realizzata nel suo grado più alto, quale è il martirio. Abbiamo

ascoltato all'inizio della celebrazione il profilo biografico del nostro Beato per cui non devo ripresentare a voi una figura già nota nelle sue linee essenziali, anche se tornerà presente nella mia riflessione. Ci mettiamo quindi in ascolto della Parola di Dio che è stata proclamata, facendo in modo che la luce che essa irradia illumini davanti a noi l'eroica testimonianza di padre Girotti e arrivi a toccare anche i nostri cuori così che, guidati dai nostri Santi, ci sentiamo perseveranti nel cammino di fede e di testimonianza cristiana nei nostri ambienti di vita.

La Parola di Dio

1. Siamo ormai entrati nel liturgia della domenica della Divina Misericordia. Il brano evangelico, che è stato proclamato, ci ha presentato Gesù Risorto che entra a porte chiuse nel Cenacolo dove gli Apostoli si erano rinserrati per timore dei Giudei e, dopo averli salutati offrendo il dono pasquale della sua "pace", effonde su di loro lo Spirito Santo, donando così ad essi il potere di perdonare i peccati. In questo modo Gesù ha messo nelle mani della sua Chiesa, in quel momento rappresentata dagli Apostoli, il dono della sua infinita divina misericordia che deve essere offerta a tutti gli uomini, se sinceramente aprono il loro cuore per ricevere i frutti del suo sacrificio sulla croce e della sua gloriosa risurrezione. Noi ora siamo qui radunati in questa chiesa Cattedrale dove il Beato Giuseppe Girotti fu battezzato il 30 luglio 1905 e abbiamo una nuova possibilità di convincerci che la misericordia è uno dei frutti principali dell'amore, che si manifesta in grado sommo in Dio, che è Padre, Creatore e Redentore. Il nostro Beato credette e visse nell'amore di Dio e nella sua misericordia come cristiano, sacerdote domenicano e infine come martire. Educato in una famiglia ricca di autentici valori umani e cristiani, cresciuto in una terra dove la fede era veramente il faro che orientava ogni esistenza, egli, entrato nell'Ordine dei Padri Domenicani, si sentì da subito conquistato dalla Parola divina, ne scrutò con avido ardore la profonda verità, ne fu predicatore, insegnante e scrittore con i suoi commenti ad alcuni libri dell'Antico Testamento, come i Sapienziali e il Profeta Isaia. Dal Vangelo di Cristo imparò ad amare e beneficiare i fratelli, soprattutto i poveri, gli ammalati e specialmente i perseguitati per motivi razziali. La sua espressione tipica: «*Tutto quello che faccio è solo per carità*», è applicabile a ogni sua attività. Ma lo specchio che lo ritrae luminosissimo è la misericordia che scaturiva dall'amore, da quell'amore che egli sentiva in modo particolare verso coloro che considerava i suoi "fratelli maggiori", espressione che amava usare quando parlava degli Ebrei verso i quali, nei tempi della seconda guerra mondiale, si scatenò l'ira furibonda di quella ideologia nazista che produsse la più grande strage di persone innocenti che la storia ricordi. Padre Girotti, senza badare ai rischi ai quali si esponeva, si fece protettore degli Ebrei residenti a Torino e dintorni, specialmente quando

i nazisti ed i fascisti li ricercavano per avviarli ai campi di concentramento, dove anche lui finì internato per sette mesi (29 agosto 1944 - 1° aprile 1945), durante i quali a Dachau consumò in quel *lager* la sua vita vissuta sempre col dono quotidiano della carità, che costituisce il suo vero "martirio". Si può essere martiri per la fede, ma anche per la carità e padre Girotti fu martire della carità perché è documentato nella sua scheda personale contenuta nel registro di Dachau che egli fu deportato perché "aiutava gli ebrei".

2. Le parole della prima Lettera di San Pietro che abbiamo ascoltato nella seconda Lettura, con le quali l'Apostolo ci invita a benedire Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce, perché è conservata nei cieli per noi, erano ben radicate nell'animo del Beato Girotti come lo devono essere nel cuore di tutti noi. In lui la gioia e la serenità dello spirito non sono mai venute meno anche nei durissimi mesi di prigionia. Era lui che, nutrendosi di preghiera assidua e partecipando ogni giorno all'Eucaristia che veniva celebrata alle 4 del mattino, coltivava la fraternità con i sacerdoti imprigionati con lui nella baracca 26, che, costruita per ospitare 180 persone, ne conteneva in quel momento più di mille, e riusciva con il suo carattere ilare a tenere alto il morale dei confratelli con la sua giovialità, frutto di un cuore limpido e immerso in Dio. Le parole di Pietro, il quale ci ricorda che siamo ricolmi di gioia, anche quando ci capita di essere afflitti da varie prove, perché la nostra fede, molto più preziosa dell'oro che pur viene purificato col fuoco, torni a nostra lode e onore quando Gesù Cristo si manifesterà, certamente sono state una forza particolare per il nostro Beato che in soli sette mesi di prigionia vide consumarsi la sua esistenza giorno dopo giorno per le fatiche di lavori forzati, di stenti e di poco nutrimento che in quei terribili campi di concentramento veniva somministrato. Ricoverato in infermeria per una grave malattia, il 1° aprile 1945, giorno di Pasqua, non ancora quarantenne, muore, forse aiutato con un'iniezione letale, come era abitudine in quel luogo. Sul suo giaciglio i suoi compagni scrissero: "Qui dormiva San Giuseppe Girotti".

Carissimi, vedete quali miracoli compie la fede quando è forte e sostenuta dalla preghiera, dai Sacramenti e dalla Parola di Dio, di cui padre Girotti si nutriva ogni giorno. Questo deve diventare un richiamo per noi così spesso esposti alla fretta, alla superficialità della nostra vita di fede che sovente non ci consente di trovare del tempo per Dio. Le burrasche della vita, che certamente per noi saranno diverse da quelle subite dal nostro Beato, ci potrebbero travolgere se non siamo forti nella fede e se non la coltiviamo con i mezzi di grazia che il Signore ci mette a disposizione.

3. Il testo degli Atti degli Apostoli, che abbiamo ascoltato nella prima Lettura, ci presentava una comunità cristiana unita e perseverante «*nell'insegnamento degli Apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere*». Ma ai nostri giorni non è più così. La divisione dei discepoli di Gesù che via via si è consumata in varie epoche della storia era chiaramente rappresentata anche nella baracca 26 del campo di concentramento di Dachau, dove insieme erano prigionieri, cattolici, ortodossi, protestanti e membri di altre confessioni religiose. In quel luogo di sofferenza il dialogo ecumenico si realizzava in modo del tutto singolare in quanto i prigionieri si aiutavano vicendevolmente a portare la croce e ad offrire all'unico Signore gli stenti, le malattie, il lavoro estenuante che si doveva fare all'esterno spesso sotto la pioggia e con il freddo più pungente. Tutto questo però non impediva a questi sacerdoti e religiosi di sentirsi tutti discepoli di Gesù, soprattutto nei momenti della preghiera. Ci è rimasta, come preziosa testimonianza di questa preghiera comune una omelia sull'unità dei cristiani, che padre Girotti pronunciò, in latino per farsi capire, davanti ai confratelli e compagni di prigionia il 21 gennaio 1945 durante la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. In quel testo, che ci è stato miracolosamente conservato, il nostro Beato, grande biblista, propone ai confratelli una riflessione sulla preghiera sacerdotale di Gesù, che si trova nel capitolo 17 del Vangelo di Giovanni, dove il Signore chiede al Padre che i suoi discepoli siano "uno" come Lui è uno col Padre. Ritengo che sia utile anche per noi richiamare ora qualche espressione usata in quell'omelia da padre Girotti, perché è un grande richiamo a quell'unità, auspicata ancora una volta dal Concilio Vaticano II, e che non si è ancora realizzata. Ecco alcune parole di quella preziosa omelia: «La Chiesa di Cristo, che in modo visibile è "una" nella sua anima per la grazia del Salvatore, deve manifestare visibilmente l'unità anche nel corpo. Per questo tutti i fedeli di Cristo che si onorano del nome cristiano (ortodossi, anglicani, luterani, calvinisti, ecc.) insieme con la Chiesa cattolica effondono in questi giorni a Dio preghiere per ottenere la grazia dell'unione ... A nessuno sfugge che l'unione di tutte le Chiese è massimamente necessaria ai nostri giorni. Per tutti noi è certo che la Provvidenza divina non ha né voluto, né messo a capo della nostra infelicissima Europa, bisognosa di essere ricostruita, quelle forme organizzate di incredulità che sono responsabili di questo immane crimine qual è questa guerra scellerata. Quelli che hanno preparato e portato a compimento questo nefando caos, che è sotto i nostri occhi, sono del tutto incapaci di riedificare perché in ogni costruzione unico fondamento è la pietra angolare, Cristo, che essi hanno rigettato ... La Chiesa nel corso della storia fu e sempre sarà l'unico rifugio del senso di umanità, di amore e di misericordia, rifugio della verità, dei principi della retta ragione, della civiltà e della cultura, unica Istituzione che rifletta perfettamente la legge eterna del Regno di Cristo Re ... Stando così le cose, che cosa pensiamo di fare noi cattolici? Anzitutto bisogna pregare

per ottenere la grazia straordinaria dell'unione di tutte le Chiese». Da queste parole si può scorgere la tempra di un autentico credente che il nostro Beato ha saputo dimostrare anche in quel luogo infernale, quale fu il campo di concentramento di Dachau.

Conclusione

Gloriosa Chiesa di Alba, oggi tu annoveri tra i tuoi figli non solo Santi e Beati e stupende comunità cristiane, ma anche un *martire*. Ed è proprio per la gloria del martirio che l'autorità del nostro Papa Francesco ha voluto che fosse proclamato "Beato" il nostro padre Giuseppe Girotti. Per questo invito tutti a rendere grazie al Signore e alla Vergine Maria, anche lei martire nel cuore, per questo dono che abbiamo ricevuto. Il martire è il testimone, il confessore della fede per eccellenza, colui che sacrifica la sua vita per Cristo, perseguitato a morte in odio alla sua fede, che si invera nella carità, come ci ricorda San Paolo: «*E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto ma non avessi la carità, a nulla servirebbe*» (1 Cor 13, 3). Quindi causa principale del martirio è la carità in quanto è proprio la carità che mobilita la virtù di una fede forte spingendola ad agire e sostenendola validamente nell'affrontare le sofferenze del martirio stesso.

Desidero concludere con le parole di un grande Padre della Chiesa, San Basilio, il quale in una sua omelia sui Quaranta Martiri afferma: «I martiri sono un coro santo, una categoria sacra, i custodi del genere umano, i compagni amorevoli negli affanni, i sostenitori delle preghiere, i potentissimi ambasciatori presso Dio, le stelle del mondo, i fiori della Chiesa. La terra li ricopre, ma il cielo li accoglie. Costituiscono uno spettacolo degno delle schiere degli angeli». Anche al Beato Giuseppe Girotti possiamo applicare le parole di San Basilio, per cui gli chiediamo con fervorosa preghiera di farei sentire che col suo glorioso martirio Dio lo ha costituito custode della nostra fede, compagno amorevole dei nostri affanni, sostegno nella preghiera, stella del mondo e soprattutto prezioso "*fiore profumato*" della Chiesa albese e di tutto l'Ordine dei figli spirituali di San Domenico.

ALLEGATI

In occasione di questa Beatificazione sia *L'Osservatore Romano*, sia il quotidiano *Avvenire*, sia i nostri settimanali *La Voce del Popolo* e *il nostro tempo* hanno pubblicato dei servizi per evidenziare l'evento.

Per documentazione trascriviamo i vari interventi.

DA L'OSSERVATORE ROMANO

Ad Alba la Beatificazione di Giuseppe Girotti Martire della carità a Dachau

Solennità di Pasqua 1945: nel campo di concentramento di Dachau con un'iniezione letale viene ucciso il domenicano Giuseppe Girotti (1905-1945). Un suo compagno di prigionia incide sulla sponda del giaciglio del religioso la scritta: «San Giuseppe Girotti».

A distanza di quasi settanta anni, la Chiesa riconosce il martirio di questo frate piemontese, la cui unica colpa è stata quella di esercitare la carità verso tutti indistintamente, in particolare verso quelli che in quel tempo erano i più perseguitati: gli ebrei. Il rito della sua Beatificazione si svolge, sabato pomeriggio, 26 aprile, nella Cattedrale di Alba, presieduto dal Cardinale Severino Poletto in rappresentanza del Papa.

Dal 29 agosto 1944, giorno dell'arresto del domenicano a Torino, e il suo internamento e la morte nel lager di Dachau passano solo alcuni mesi. È stato tuttavia un periodo segnato da una grande sofferenza, da profonde umiliazioni, dal completo annientamento della dignità umana e sacerdotale da parte degli aguzzini.

Un odio certamente alimentato dall'avversione contro la carità. Nel registro di Dachau, infatti, è evidente la motivazione dell'arresto del domenicano: aiuto agli ebrei. I persecutori confermano così la ragione della sua morte, causata lentamente, come uno stitilicidio. Il prigioniero doveva morire, ma non in modo istantaneo: doveva spegnersi lentamente e soffrendo, come una sorta di *via crucis* che minasse non solo il suo fisico, ma anche la sua volontà e il suo equilibrio psicologico.

Padre Girotti riuscì a contrastare fino all'ultimo questo tentativo di annientamento programmato e, mentre il suo corpo cedeva sotto i segni della denutrizione e degli stenti, mantenne la sua integrità psicologica e religiosa. Egli vide in quella prova effettivamente una *via crucis*, ma la visse come un'occasione per imitare Cristo nella passione e nella morte sulla croce. Partecipava ogni mattina alla Messa celebrata, alle 4, nella cappella del blocco 28, dove erano internati i sacerdoti.

Nel poco tempo libero, studiava la Bibbia insieme con un pastore luterano tedesco e scriveva saggi, si ipotizza sul libro del Profeta Geremia. Non fu certo casuale lo studio delle Sacre Scritture in compagnia del ministro protestante. Girotti, infatti, era un celebre esegeta e nutriva un grande amore per l'unità dei cristiani.

Il 21 gennaio 1945, tenne un'omelia sul tema dell'unità, nella quale fece un paragone tra la situazione dell'Europa devastata dal conflitto mondiale con i secoli barbari che succedettero alla fine dell'impero romano. L'unico fattore che a quel tempo – è il pensiero di Girotti – poteva stabilire l'ordine era la Chiesa. Essa era, e lo è ancora oggi, «l'unico rifugio dell'ordine naturale nella politica e nella vita sociale, familiare, individuale ed economica». Questa straordinaria missione della Chiesa, affermava il domenicano, «non può essere perfettamente condotta a termine, se i fedeli di Cristo, uniti nell'anima della Chiesa

– poiché la grazia del Salvatore abbraccia tutti quelli cresciuti nel suo seno – rimangono invece divisi nel corpo visibile a causa di scismi e di divisioni».

Nato ad Alba nel 1905, Giuseppe entrò nell'Ordine dei Predicatori nel 1919, dove emise la prima professione religiosa nel 1923. Compì gli studi filosofici a Fiesole e Viterbo e infine a Chieri. Venne ordinato sacerdote nella chiesa di San Domenico a Chieri il 3 agosto 1930. Negli anni 1931-34 perfeziona gli studi in Sacra Scrittura prima a Torino e alla Pontificia Università San Tommaso d'Aquino (*Angelicum*) di Roma e poi a Gerusalemme, alla scuola del grande Servo di Dio Marie-Joseph Lagrange. Per tre anni, dal 1935 al 1938, si dedicò all'insegnamento a Torino. Nella Bibbia aveva cercato Dio e lo aveva incontrato. Presentava la Parola come fosse qualcosa di vivente, spiegandola più con la sua stessa esperienza di vita che con le parole.

(26 aprile 2014)

Nella Cattedrale di Alba la Beatificazione del domenicano Giuseppe Girotti Martire della carità

«Tutto quello che faccio è solo per carità». Lo ripeteva il domenicano Giuseppe Girotti anche davanti ai suoi persecutori. A distanza di quasi settanta anni dalla morte nel lager di Dachau, la Chiesa ha riconosciuto l'eroicità di questa sua carità vissuta sino al martirio. E sabato pomeriggio, 26 aprile, nella Cattedrale di Alba, la stessa dove venne battezzato il 30 luglio 1905, il Cardinale Severino Poletto, in rappresentanza di Papa Francesco, lo ha proclamato Beato.

Durante l'omelia il Porporato ha riproposto le tappe principali della vita del nuovo Beato. «Educatore in una famiglia ricca di autentici valori umani e cristiani – ha detto –, cresciuto in una terra dove la fede era veramente il faro che orientava ogni esistenza, egli, entrato nell'Ordine dei padri domenicani, si sentì da subito conquistato dalla Parola divina».

Rimasto affascinato «ne scrutò con avido ardore la profonda verità, ne fu predicatore, insegnante e scrittore con i suoi commenti ad alcuni libri dell'Antico Testamento, come i Sapienziali e il Profeta Isaia» ha sottolineato il Cardinale Poletto. Da questa lettura meditata della Scrittura e del Vangelo di Cristo, il Beato «imparò ad amare e beneficiare i fratelli, soprattutto i poveri, gli ammalati e specialmente i perseguitati per motivi razziali».

In particolare, coloro che considerava i «fratelli maggiori»: gli ebrei. Padre Girotti, ha ricordato ancora il Cardinale, «senza badare ai rischi ai quali si esponeva, si fece protettore degli Ebrei residenti a Torino e dintorni, specialmente quando i nazisti ed i fascisti li ricercavano per avviarli ai campi di concentramento». Proprio per questo suo aiuto agli Ebrei fu condannato a seguirne la sorte e venne internato il 29 agosto 1944 nel lager di Dachau, dove consumò «la sua vita vissuta sempre col dono quotidiano della carità, che costituisce il suo vero "martirio"». Fu ucciso il 1° aprile 1945, sette mesi dopo la sua cattura. Nella sua scheda personale conservata a Dachau si legge proprio che fu deportato perché «aiutava gli ebrei».

Il Cardinale ha poi invitato a riflettere su un aspetto della vita spirituale del nuovo Beato: l'assiduo studio delle Scritture alimentato dalla preghiera. Grazie al pane della Parola, padre Girotti, pur nel lager di Dachau, non perse mai «la gioia e la serenità dello spirito». Era lui che «nutrendosi di preghiera assidua e partecipando ogni giorno all'Eucaristia che veniva celebrata alle 4 del mattino, coltivava la fraternità con i sacerdoti imprigionati con lui nella baracca 26, che, costruita per ospitare 180 persone, ne conteneva in quel momento più di mille, e riusciva con il suo carattere ilare a tenere alto il morale dei confratelli con la sua giovialità, frutto di un cuore limpido e immerso in Dio».

A questo va ad aggiungersi il suo anelito all'unità dei cristiani. «La divisione dei discepoli di Gesù – ha fatto notare il Porporato – che via via si è consumata in varie epoche della storia era chiaramente rappresentata anche nella baracca 26 del campo di concentramento di Dachau, dove insieme erano prigionieri cattolici, ortodossi, protestanti e membri di altre confessioni religiose». In quel luogo di sofferenza, ha sottolineato il Cardinale, il dialogo ecumenico «si realizzava in modo del tutto singolare», perché i prigionieri «si aiutavano vicendevolmente a portare la croce e ad offrire all'unico Signore gli stenti, le malattie, il lavoro estenuante».

(27 aprile 2014)

DA AVVENIRE

Girotti, il martire di Dachau

Padre Giuseppe Gironi morì a Dachau il 1° aprile 1945, domenica di Pasqua. Quando la notizia giunse nella baracca 26, riservata agli ecclesiastici, una mano sconosciuta scrisse sul suo giaciglio: «San Giuseppe Girotti».

La Chiesa, riconoscendolo “Beato”, conferma ufficialmente la fama di estrema fedeltà al Vangelo che gli fu subito riconosciuta da chi ebbe la ventura di conoscerlo nell'inferno di Dachau e di apprezzarne le eccelse doti umane e cristiane.

La gente di Alba, che lo sente e ama come “suo” Santo, sa che nelle sue vene e nel suo spirito sono circolati, fin dalla nascita e poi negli anni della prima educazione, i profondi valori che da generazioni si tramandavano come i beni più preziosi, in tempi in cui le terre non erano così generose come oggi. Gli educatori domenicani hanno poi sapientemente innestato la loro azione su un terreno già fertile e ricco.

E tuttavia padre Girotti non può essere ridotto a un santo stereotipato tipo le “figurine Panini”: egli si presenta come un “uomo” dai forti tratti di carattere e profondamente figlio del suo tempo, ma parimenti completamente dedito allo studio della Parola di Dio e alla pratica della carità; il tutto nella ricerca, non facile né gratuita, di una sintesi vitale, tra umanità e Vangelo, tra studio e impegno, tra fede e vita.

La virtù di padre Girotti non ha potuto improvvisarsi eroica nei sei mesi di internamento a Dachau: era stata preparata e forgiata fin dagli anni dell'adolescenza e della giovinezza, nei quali si affinava il suo desiderio di conoscere la Bibbia, insieme all'edificazione di un equilibrio umano non scevro di contrasti con Superiori forse più attenti alla “lettera” che allo “spirito”.

Certo egli percorreva già negli anni giovanili itinerari di conformazione al Vangelo che rinveniva nel comandamento della carità la palestra privilegiata in cui declinarsi tempi in difficili e confusi. Infatti non si è tirato indietro di fronte agli immani problemi e alle drammatiche sfide con cui la Provvidenza l'ha posto a confronto, né ha considerato il male impetuante come destinato a vincere per sempre. Pur consapevole della piccolezza della sua persona e dell'impari confronto tra il bene che gli era possibile e le atrocità del campo di Dachau, non ha esitato a fare la sua parte di bene. Come d'altronde in precedenza, all'inizio della persecuzione contro gli ebrei, non aveva avuto dubbi sulla parte dalla quale schierarsi, ben sapendo i rischi a cui sarebbe andato incontro; né da giovane frate aveva ritenuto indegno di un intellettuale votato allo studio e all'insegnamento della Sacra Scrittura mescolarsi

con i "poveri vecchi" di Torino, ai quali portare il suo buonumore ed un servizio tanto modesto quanto sincero.

Egli non si è arreso di fronte ai vari "inizi" davanti ai quali è stato posto dalla Provvidenza: le sfide nuove, i paesaggi inediti, le frontiere dell'umano che hanno manifestato in Dachau la drammatica sintesi e l'atroce culmine non l'hanno trovato impreparato o riottoso: il Vangelo è stato la sua bussola, la Parola di Dio il suo faro, il comandamento della carità la sua stella polare.

Il "martirio" di padre Girotti non è stato un frutto spontaneo, ma il risultato di una maturazione spirituale che ha bruciato le tappe senza negarsi tortuosità e dubbi, ma rinvenendo presto, nelle Beatitudini prese sul serio, la "strada stretta" da cui non più deflettere. Per questo la sua figura, che manifesta una forte carica di "modernità", testimonia la capacità della fede di fare fiorire anche nei terreni più ostici il fiore della carità e la palma del martirio. Si tratta di "specie botaniche" di cui i nostri tempi hanno un bisogno estremo. Oggi probabilmente saremmo più indulgenti di fronte alle "intemperanze" del giovane frate (peraltro non scevre di istanze evangeliche in anticipo sui tempi) che gli sono costate sanzioni ed emarginazione; non ci manchi il coraggio di prendere sul serio la sua testimonianza di "martire della carità". Perché «tutti i santi muoiono d'amore. Moriranno anche di qualche infermità, ma essenzialmente muoiono d'amore. Essi giungono a una pienezza, ad una sovrabbondanza, ad un arricchimento tale d'amore, che a un dato momento questo amore non può più essere contenuto nei limiti della persona» (A. Paoli). Si tratta di una "misura alta" della vita cristiana con cui, senza retorica ma neanche pavidità e alibi, non possiamo evitare di confrontarci, con la fiducia di poter contare sulla sicura intercessione del nuovo Beato.

Il luogo della sua sepoltura non ci è noto; per la superficialità di un portinaio anche le sue "reliquie" – la cintura di cuoio, un piccolo scapolare e un fascio di manoscritti, che un sacerdote reduce da Dachau portò a Torino due mesi dopo la sua morte – sono andate perdute. Ma non gli scritti biblici precedenti l'internamento, che documentano egregiamente il livello della sua conoscenza della Sacra Scrittura e l'efficacia del suo insegnamento; soprattutto non la sua testimonianza oggi più di prima additata come esemplare per tutti i credenti. Neppure, provvidenzialmente, un'omelia in latino sull'unità dei cristiani tenuta, due mesi prima della morte, ai confratelli durante la quasi giornaliera Messa delle quattro del mattino, prima dell'inizio di giornate di inenarrabili fatiche, umiliazioni e violenze. Essa, significativamente costruita attorno alla "preghiera sacerdotale" recitata da Gesù nell'Ultima Cena (cfr. *Gv 17*), si propone, a modo di prezioso testamento, come alta sintesi della sua spiritualità, ormai del tutto conformata a Colui che, per amore del Padre e degli uomini, «svuotò se stesso assumendo una condizione di servo (...), umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte» (*Fil 2, 7. 8*). Giunto allo stremo delle forze fisiche e minato da mali irrimediabili, non si trincerò dietro un tanto inappellabile quanto motivato giudizio sui suoi tempi, parla infatti della «nostra infelicissima Europa», di «questo immane crimine qual è questa guerra scellerata», del «gravissimo momento della storia», della «nostra sventurata età», di «questo nefando caos che è sotto i nostri occhi». E tuttavia, lungi dall'atteggiarsi a vittima e pretendere compassione, chiama perentoriamente in causa la responsabilità sua (e di tutti i credenti), guida la sua fede a condividere, con accenti non dissimili da quelli che abbiamo imparato ad apprezzare in Papa Francesco, i più alti sentimenti del Padre nostro, le più esigenti istanze del Vangelo: «Il Padre celeste rimetta i nostri debiti, perdoni la nostra tiepidezza nel promuovere e difendere la fede, tutte le mancanze di carità (che portano la fede a raffreddarsi), ogni atteggiamento farisaico che si gloria della superiorità o piuttosto delle formule ortodosse della fede e tanto è lontano dallo spirito, dai desideri, dall'imitazione del Salvatore nostro. Dio ci liberi da quella pericolosissima tentazione per cui avviene che coloro che hanno la verità, la verità non la vivono, quelli che hanno un aspetto sano e lo spirito vivificante, con la loro vita siano di scandalo a quelli che

sono fuori». In un periodo in cui le uniche leggi vincenti sembravano quelle della violenza e della prevaricazione, egli, alla scuola delle Beatitudini, oppose la forza della mitezza e della misericordia, la condivisione della sorte dei perseguitati, la testimonianza di una carità estrema. Nonostante fosse ormai devastato dai mali di una schiavitù bestiale, il suo spirito continuava a sorreggere una più che umana forza d'animo, la sua mente a coltivare pensieri divinamente elevati, in una parola tutta la sua vita, in condizioni impossibili persino da immaginare, era diventata Vangelo vivente; davvero, accettando di essere ogni giorno crocifisso con Cristo, non era più lui che viveva, ma Cristo viveva in lui (cfr. *Gal* 2, 20). Non solo i sacerdoti, cui è destinata questa omelia, ma tutti i cristiani possono trovare in essa motivo di edificazione, di più, un programma di vita evangelica, come si evince dalla conclusione: «Con la preghiera, con una vita vissuta santamente, con studio della verità si compia il nostro terreno cammino sacerdotale. Infatti, se saremo attenti ascoltatori della parola del Vangelo e ubbidienti ai precetti della Chiesa, cioè, se con l'opportunità della dottrina e con la verità diamo forza a quello che è debole, consolidiamo quello che è spezzato, correggiamo le cose sviate, guariamo le divisioni e dispensiamo il cibo di vita in cibo di eternità per nutrire la famiglia dei credenti, e ciò facendo siamo riconosciuti in questo perseveranti: conseguiremo la gloria del Signore come dispensatori fedeli e amministratori utili e saremo posti sopra tutti i beni, cioè saremo collocati nella gloria di Dio, al di sopra della quale nulla ci può essere di meglio».

A soli 40 anni si potevano applicare a padre Girotti le parole di San Paolo: «Sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno» (*2 Tm* 4, 6-8).

Oggi abbiamo la certezza che questo è avvenuto: ne gioiamo, ringraziando il Signore ed assumendo, con una responsabilità cui l'esempio di padre Girotti continua ad imprimere un forte impulso, tutti i nostri compiti di fratelli nella fede e cittadini del mondo.

✠ **Giacomo Lanzetti**
Vescovo di Alba

(26 aprile 2014)

Nella baracca del lager i compagni scrissero: qui dormiva un santo

Nato ad Alba il 19 luglio 1905 da famiglia umile, Giuseppe Girotti a tredici anni entrò Seminario domenicano di Chieri, nel Torinese. Brillante negli studi, vivace e assai allegro di carattere, nel 1923 emise la professione religiosa a "La Quercia", presso Viterbo, e il 3 agosto 1930 venne ordinato sacerdote a Chieri, Si specializza nell'interpretazione delle Sacre Scritture presso l'*Angelicum* a Roma e all'*École biblique* di Gerusalemme, dov'è allievo del Servo di Dio Marie-Joseph Lagrange e da cui esce nel 1934 con il titolo accademico di "prolyta" in Sacra Scrittura. Si dedicò all'insegnamento della Sacra Scrittura nel Seminario teologico domenicano di Torino (Santa Maria delle Rose). Frutto dei suoi approfonditi studi fu la pubblicazione d'un ampio commento ai libri Sapienziali e al Profeta Isaia. Stimato per la vasta cultura, amava esercitare il ministero sacerdotale anche tra la gente povera e umile, specialmente nell'Ospizio dei "Poveri Vecchi", vicino al suo Convento di Santa Maria delle Rose. Giunsero gli anni della sofferenza e della prova, accettata nell'umiltà: venne privato dell'insegnamento e trasferito nel Convento San Domenico nel

centro storico di Torino. Tuttavia continuò le sue ricerche in campo biblico, mentre intensificò l'esercizio della sua attività caritativa.

«Tutto quello che faccio è solo per la carità», disse candidamente una volta, lasciando intravedere il suo continuo progresso nella virtù di carità.

Dopo l'8 settembre 1943, con l'occupazione tedesca e la nascita della Repubblica Sociale Italiana, Girotti diventa riferimento di una vasta rete di sostegno a favore degli ebrei, verso i quali nutre un'affinità culturale maturata negli anni del suo soggiorno a Gerusalemme e successivamente sviluppata con gli studi biblici. È in questo senso che vanno intese le sue espressioni "portatori della Parola di Dio" e "fratelli maggiori" riferite agli ebrei, per molti dei quali, in quel momento di persecuzione e sofferenza, si impegna a trovare nascondigli sicuri e documenti di identità falsi.

Per questa sua attività contraria alle leggi fasciste e naziste viene arrestato – tradito dall'inganno di una spia che, fingendosi un partigiano ferito, si fa trasportare in una villa di Cavoretto dov'è nascosto il professore ebreo Giuseppe Diena il 29 agosto 1944 – e imprigionato a Torino nel carcere Le Nuove. Nonostante gli sforzi del suo priore per farlo liberare, viene trasferito dapprima a Milano nel carcere di San Vittore, quindi nel lager di Gries a Bolzano ed infine, il 5 ottobre 1944, a Dachau. Secondo la testimonianza di don Angelo Dalmasso, altro sacerdote che con lui ha condiviso la detenzione nel campo di sterminio bavarese, Girotti vi si distingue per la sua generosità nei confronti degli altri internati, per il suo atteggiamento di apertura e come "portatore della Parola di Dio". Rinchiuso nella baracca 26, in cui sono ammassati un migliaio di ecclesiastici contro i 180 previsti, si ammalò ed è ricoverato in infermeria.

Qui il giorno di Pasqua, 1° aprile 1945, non ancora quarantenne, muore, forse "aiutato" con un'iniezione di benzina com'era abitudine nel campo; sulla sua cuccetta i suoi compagni scrissero: «Qui dormiva san Giuseppe Girotti».

Nel 1988 è cominciato presso la Curia di Torino il processo di Canonizzazione e il 28 marzo 2013 Papa Francesco ha autorizzato la promulgazione del decreto che ha aperto la via della Beatificazione.

Il 14 febbraio 1995, a cinquant'anni dalla morte, ha ricevuto la medaglia alla memoria come "Giusto tra le Nazioni", quale riconoscimento da parte dello Stato di Israele per quanti si sono adoperati per la salvezza degli ebrei durante l'Olocausto.

(26 aprile 2014)

Il rito in Duomo, il Cardinale Poletto inviato del Papa

Dallo studio della Parola di Dio al dono di sé come martire a Dachau. Padre Giuseppe Girotti, domenicano, oggi pomeriggio ad Alba sarà proclamato Beato con una solenne celebrazione presieduta dal Cardinale Severino Poletto, Arcivescovo emerito di Torino, Delegato del Papa. La cerimonia inizia alle 15,30 con la partenza del corteo dal Seminario diocesano che sfocerà in Cattedrale. La grande macchina organizzativa è pronta per accogliere quasi 4.000 persone. «Negli ultimi otto mesi – racconta Roberto Cerrato uno dei responsabili dell'organizzazione – ogni settimana ad Alba e dintorni ci sono state delle iniziative per far conoscere la vita, le opere, il pensiero di questo grande padre domenicano».

Nel corso della Beatificazione sarà portata in Cattedrale, solo per questa giornata, una reliquia di padre Girotti, ora custodita nella chiesa di San Giuseppe, nella "sala dei giusti" a lui dedicata.

Profondo studioso della Bibbia, Giusto delle Nazioni, padre Girotti era conosciuto come un uomo di grande carità che non si dava pace finché non aveva fatto il possibile per chi gli aveva domandato aiuto. Gestì concreti come il chiedere ai suoi amici medici di curare gratis i malati poveri, o la raccolta di cibo e vestiti per donarli ai più bisognosi. Le visite ai carcerati nella stessa prigione dove fu poi anche lui rinchiuso.

Il ricordo di padre Girotti non è mai stato dimenticato ad Alba, sua città natale, dove da molti anni opera l'associazione "Padre Girotti". «In tutti questi anni – ricorda il presidente dell'Associazione Renato Vai – abbiamo tramandato i suoi insegnamenti e la sua testimonianza di vita perché più si conosce, più si è liberi». Per vent'anni (dal 1980 al 2000) il "reduce" dal campo di sterminio Angelo Travaglia, che aveva conosciuto padre Girotti ed era suo amico, con l'aiuto dell'Associazione ha con passione, anno dopo anno, raccontato la loro storia ai giovani studenti, per non dimenticare mai cosa è accaduto. L'Associazione ha raccolto oltre 600 volumi legati alla sua vita. Ma anche a Torino, dove ha vissuto, i suoi confratelli negli anni hanno divulgato la sua storia, e ancora di più nell'ultimo anno con seminari, conferenze, incontri.

Chiara Genisio

(26 aprile 2014)

«Martire per la carità». Padre Girotti è beato

Poletto: per noi un'esempio e un richiamo

«Ciò che abbiamo vissuto insieme oggi è opera del Signore, che lo aveva scritto per noi da sempre». Commosso Giacomo Lanzetti, Vescovo di Alba, ha voluto condividere la gioia e la responsabilità per il dono di un nuovo Beato. Padre Giuseppe Girotti, figlio di questa terra albese, ora è ufficialmente Beato e la sua festa si celebrerà ogni anno il primo aprile. Giorno della sua morte avvenuta nel 1945 nel campo di concentramento di Dachau.

Ieri pomeriggio, ad Alba, la Cattedrale gremita ha accolto con un caloroso applauso l'apertura della cerimonia di Beatificazione del «martire per la carità». Segno di una grande emozione e partecipazione verso questa figura, che, come ha ricordato Lanzetti, «manifesta una forte carica di modernità, testimonia la capacità della fede di fare grazie anche nei terreni più ostici». A presiedere la Concelebrazione Eucaristica il Papa ha inviato il Cardinale Severino Poletto, Arcivescovo emerito di Torino, che nell'omelia ha in modo puntuale tratteggiato la figura del nuovo Beato, «eroico fratello», martire, che «non badò ai rischi». Uomo di azione e di preghiera. Un esempio e un richiamo anche per noi oggi «troppo esposti alla superficialità che non ci lascia spazio per Dio. Le nostre burrasche ci potrebbero travolgere se non abbiamo fede». Ad Alba sono giunti anche da lontano, Turchia, Irlanda e in tanti (quasi quattromila fedeli) comprese alcune suore di clausura, per condividere la gioia dell'evento. Oltre duecento i concelebranti, tanti suoi confratelli domenicani. Un momento di grande grazia – sottolineano fra Fausto Arici, priore della Provincia di San Domenico in Italia, e padre Bernardino Prella, socio del Maestro dell'Ordine dei Predicatori per le Province di Italia e Malta – che ci fa pensare come «non sempre la quotidianità ci permetta di vedere cosa accade accanto a noi, ma poi la storia ci insegna. La santità non è un gesto straordinario, ma trasforma il quotidiano fino all'eroismo». «Il suo modo di essere trovò anche ostacoli all'interno del nostro Ordine, fin da giovane seminarista – aggiunge padre Giordano Muraro –. La sua straordinarietà risiede nell'aver compreso e messo in pratica che la fede non è conoscenza ma è impostazione nuova di vita, che trasforma il nostro modo di vedere gli altri». E di quanto fosse speciale non hanno dubbi i nipoti, presenti in Cattedrale. «Siamo molto felici»

rivela Fulvio, «anche se per noi – aggiunge Teresa, figlia del fratello Michele – ora si apre la strada della responsabilità di avere un Beato in famiglia». Una responsabilità avvertita dai vertici dell'Associazione "Padre Girotti" e del Centro Culturale San Domenico. «La Beatificazione è stata il culmine del nostro impegno di molti anni – annuncia Roberto Cerrato del Centro – ma ora il nostro lavoro continua per far conoscere sempre di più quest'uomo soprattutto ai ragazzi». Non a caso la mostra allestita ad Alba sul Beato nella chiesa di San Domenico diventerà itinerante. Prima tappa: a Roma, al Pantheon.

Chiara Genisio

(27 aprile 2014)

DA LA VOCE DEL POPOLO

Verso gli altari

Il 26 aprile ad Alba la cerimonia che eleva il prete dei perseguitati, filosofo e biblista

Un martire cristiano a Dachau Padre Giuseppe Girotti Beato

Con chi allearsi quando da soli non riusciamo ad affrontare le difficoltà della vita? Che cosa fare di fronte a una situazione ineluttabile? Chi sperimenta il carcere subisce cambiamenti radicali del proprio stile di vita. Nessuno può immaginare come si vive in prigione, tanto meno durante l'occupazione nazifascista che coinvolge pure il carcere giudiziario "Le Nuove" di Torino. Nei giorni 3, 11 e 28 agosto 1944 tanti prigionieri politici, compresi i detenuti comuni, partono dai vari bracci del carcere per il «lavoro in Germania». Famiglie con 5 figli piccoli rimangono senza alcun reddito. A settembre '44 non mancano gli allarmi, quasi tutti di giorno, per avvisare che aerei nemici sono in arrivo per bombardare la città. Bombe incendiarie dette "spezzoni" cadono su Torino, la notte del 3 settembre 1944. Padre Giuseppe Girotti è rinchiuso nella prigione de "Le Nuove" dal 29 agosto al 21 settembre 1944, nel primo braccio, un «carcere nel carcere». Chi esce da questo braccio sotto il Comando Germanico e viene trasferito in un'altra zona del carcere "Le Nuove" è registrato come un nuovo arrivato, così per chi vi entra è segnalato il suo passaggio sotto il Comando Germanico nell'apposito registro. Cosa può fare un individuo da solo in cella contro questa strategia di terrore e di morte attuata in maniera scientifica? In quale mondo finisce padre Girotti, una volta varcata la soglia del carcere?

L'essere rinchiuso in cella, con persone sconosciute, genera la depressione, l'ansia dell'attesa, l'angoscia del futuro, i complessi di inferiorità, i sensi di colpa, la vergogna, l'impotenza assoluta. Le sofferenze di un detenuto non si limitano alla sola privazione della libertà, ma comprendono innumerevoli pene aggiuntive determinate dai rapporti fra i carcerati, fra i carcerati ed i carcerieri, fra il regime penitenziario interno e la società esterna. Padre Girotti non sfugge a questa croce, che distrugge anche la più solida struttura psichica di una persona. Egli vi fa ingresso in carcere con una condanna a morte: non un avvocato di difesa, né un normale Tribunale, ma spregiudicati nazifascisti lo giudicano, decidendo la sua sorte già prima di arrestarlo e di incarcerarlo.

La perquisizione umilia la sua persona fino alla perdita della propria identità di uomo e di religioso: è un recluso senza libertà e dignità.

In questo luogo isolato dal mondo ristretto e chiuso, egli, catapultato con uno sradicamento sociale, ecclesiale e religioso, rivolge di continuo a pensiero agli amici: Carlo Bona, il prof. Giuseppe Diena e sua moglie Elettra Bruno, tutti imprigionati con lui. La mancanza di relazioni sociali provoca il ripiegamento su se stesso e senza accorgersene la caduta in un monologo interiore, che ingigantisce i pensieri negativi e peggiora la solitudine fino alla disperazione. Padre Girotti trasforma il monologo in dialogo con Dio. Relazionando con il Creatore e Padre di tutti gli uomini, sperimenta una comunione spirituale universale. L'atteggiamento di preghiera è costante per rendere presente lo Spirito Santo in un ambiente di odio e di morte. L'amore per Dio e il prossimo genera nuove riflessioni sul suo modo di porsi di fronte agli altri, molteplici visioni della realtà storica, diverse prospettive del progresso civile radicate nella tragedia della Seconda Guerra Mondiale. Nel buio della sua cella domina il volto radioso di Cristo risorto, che egli contempla in silenzio.

p. Giacomo Grasso, O.P.

(6 aprile 2014)

Memoria e preghiera, appuntamenti

In vista della Beatificazione del padre domenicano Giuseppe Girotti, morto nel campo di sterminio di Dachau, martedì 1° aprile è stata posta una lapide commemorativa presso l'ex carcere torinese "Le Nuove", dov'era imprigionato.

La chiesa di San Domenico (via San Domenico n. 0) ricorda la figura di Girotti venerdì 4 aprile alle 21 durante la preghiera mensile di Taizé: il padre padre Giovanni Bertolino, O.P., benedice un'immagine del nuovo Beato; Fabio Bodi, maestro di formazione della Fraternità domenicana, tiene la commemorazione.

Ulteriore appuntamento in preparazione alla Beatificazione di padre Girotti è la conferenza che il domenicano fr. Gianni Festa, docente di Storia della Chiesa, terrà mercoledì 9 aprile alle 21 Presso il Centro Culturale le Rose (via Arnaldo da Brescia n. 22) sui "Sacerdoti e religiosi martiri nei campi di sterminio del Novecento".

Sempre in vista della Beatificazione il Monastero di Maria di Magdala a Moncalieri (strada Santa Brigida n. 31) proporrà giovedì 24 aprile alle 20,30 una lettura commentata dell'ultima omelia di padre Girotti; intervverrà fr. Stefano Rossi.

(6 aprile 2014)

Testimonianza inedita

Io allievo di Girotti

A tavola si scoprono le storie personali, perché si mangia insieme e si comunica meglio. Quando il Superiore della Casa Madre dei Missionari della Consolata di Torino domanda ai confratelli se qualcuno abbia per caso conosciuto il domenicano padre Giuseppe Girotti – morto nel lager di Dachau, proclamato Beato il prossimo 26 aprile – risponde padre Athos Antoniani: «Fu mio docente quando iniziavo gli studi di Teologia».

Padre Antoniani ha accettato di riferirne al direttore del Museo del carcere "Le Nuove". Un anziano missionario, 94 anni, ricorda Girotti con venerazione.

Come studiavano gli aspiranti Missionari della Consolata?

Eravamo in piena guerra. Noi del primo anno di Teologia eravamo nella Casa Madre. Qualche volta sentivamo gli allarmi ed i bombardamenti. Mentre si faceva scuola, succedeva che dovevamo rifugiarci in cantina. Capitava di essere svegliati di notte dalle sirene che allarmavano la popolazione per difendersi dagli attacchi aerei. Erano momenti terribili.

In che anno conobbe padre Girotti?

L'anno scolastico 1940-41, pochi mesi dopo lo scoppio della guerra. Per me fu entusiasmante aver intrapreso gli studi di Teologia con lui Avevo 20 anni.

Chi era padre Girotti per voi studenti?

Era un amico, perché tra lui e noi passavano appena 15 anni. Eravamo tutti giovani, lui era già famoso. Spesso andavamo a trovarlo a gruppi nel suo convento di San Domenico. Si discuteva con lui apertamente e di tanti problemi. Nella sua cella vi erano libri dappertutto, anche sotto il letto. Lui diceva che quando aveva un'intuizione gli serviva avere i libri a portata di mano per poterli consultare. Era povero, umile, semplice; a me pareva più un francescano che un domenicano.

Chi era il professore Girotti?

Una mente eccelsa. Affrontava con argomentazioni chiare e motivate i vari temi biblici. Ci faceva capire che la Sacra Scrittura non è solo Parola di Dio ma anche parola dell'uomo, cioè dell'agiografo che è figlio del suo tempo.

Può portare qualche esempio?

Parlando della creazione di Dio, ci spiegava l'evoluzionismo di Darwin e, considerando la Sacra Scrittura come parola dell'uomo, ci faceva capire che l'agiografo riflette il sapere scientifico del suo tempo. La visione del cosmo riportata nella Bibbia è cultura umana e può essere corretta, non è verità assoluta come la Parola di Dio.

Quale materia insegnava Girotti?

Aveva scritto nel 1938 il commento ai "Libri Sapienziali", pubblicato qualche mese dopo le leggi razziali. A noi insegnava "Introduzione alla Sacra Scrittura", ci faceva amare la Bibbia manifestando apertamente il suo pensiero teologico.

Che cosa significa "apertamente"?

Era un uomo libero. Ci diceva che bisognava credere solo nella Bibbia come Parola di Dio, essendo tutta ispirata. Ci spiegava che Dio parla agli uomini nella storia come un Padre con il proprio figlio, adattandosi alle sue capacità di comprensione. Si rifaceva all'insegnamento di padre Maria Giuseppe Lagrange, suo professore all'*École biblique* di Gerusalemme, ove aveva conseguito il titolo di "prolita" di Sacra Scrittura. Di lui padre Girotti diceva: «Un maestro immortale nel mondo biblico e orientalistico, martoriato dal Sant'Uffizio di Roma per la sua grande speculazione teologica e la sua laboriosa ricerca positiva».

Come si svolgevano le lezioni di padre Girotti?

Al mattino si faceva la preghiera prima di iniziare le lezioni. Lui pregava ogni qualvolta entrava in aula. Mi colpiva il suo modo di pregare: salutava, si copriva la testa con il cappuccio (mi sembrava Savonarola), si metteva in ginocchio e pregava assorto. Poi incominciava a insegnare, dialogava con noi rispondendo a tutte le nostre domande.

Questa libertà di pensiero gli procurò problemi?

Sì. Venne ad insegnare all'Istituto Missionario della Consolata perché era stato rimosso dall'insegnamento presso il convento domenicano Santa Maria delle Rose di Torino. Lui era coerente, amava e rispettava la verità, non aveva paura di esprimerla, non scendeva a compromessi e svolgeva il suo insegnamento come una missione. Si soffermava su concetti essenziali e utili alla nostra formazione missionaria, per meglio operare un domani tra la gente.

Può precisare l'atteggiamento di padre Girotti di fronte alla Chiesa?

In quel periodo si riteneva l'inerranza assoluta della Sacra Scrittura sia in argomento religioso sia in argomento profano (la chimica, la fisica, ...). Si affermava che bisogna credere solo alla Bibbia. La maggior parte dei cattolici non leggeva la Bibbia, per evitare dubbi che avrebbero potuto indebolire la fede. Diceva Paul Claudel: «I cattolici hanno una stima immensa della Bibbia e ne stanno il più lontano che possono». Padre Girotti seppe anticipare i tempi. Il Concilio Vaticano II gli avrebbe dato ragione con il Documento "Dei Verbum", che riprende il suo pensiero dopo più di 20 anni. Ne ebbi una prova nel 1945, quando andai a Roma per perfezionarmi in Teologia presso il Pontificio Ateneo *Angelicum*. Padre Luigi Ciappi, professore di teologia e poi teologo personale di Papa Giovanni Paolo II, mi disse che padre Girotti e padre Ceslao Pera, ambedue domenicani, sarebbero stati professori eccezionali.

L'8 dicembre 1942, il vostro Istituto venne distrutto dal bombardamento. Cosa successe dopo di allora a Girotti?

Non insegnò più da noi. Nel 1941 aveva pubblicato con successo il commento al libro del Profeta Isaia. Gli offrirono l'insegnamento ma non accettò per dedicarsi totalmente alle opere di carità. Amò la Parola di Dio, la studiò, la comunicò con amore e la visse. Seppi poi che anche nel lager di Dachau la studiava, continuando il commento al libro del Profeta Geremia, la viveva e se ne nutriva; nella Bibbia trovava la forza di affrontare la sua terribile situazione. Anche mio padre fu deportato e morì a Dachau dopo un rastrellamento tedesco a Baiso (MO). Pure io, novello sacerdote, fui coinvolto. Ero lì per celebrare la mia prima Messa. Mi salvai per miracolo perché i tedeschi avevano cannocchiali per vedere lontano e non videro me che ero a due passi da loro, immobile per terra in mezzo a un campo di granoturco. Nostra madre riuscì a crescere noi figli grazie ai suoi parenti.

Quale messaggio alle future generazioni?

Vorrei concludere dicendo: «Caro padre Girotti, martire della carità, martire nell'inferno di Dachau e ora Beato in Paradiso, che mi aiuti a parlare di te e a vivere la fede come l'hai vissuta tu, sono orgoglioso di averti conosciuto e stupito di aver testimoniato su di te dopo 74 anni. Sono un vecchio tuo scolaro tra i pochi superstiti di quegli anni terribili della guerra. Grazie».

Felice Tagliente

Direttore del Museo del carcere "Le Nuove"

**Alba - Il Cardinale Severino Poletto, delegato da Papa Francesco,
ha presieduto la celebrazione**

Dachau, dalla baracca 26 padre Girotti Beato

**Imprigionato nel lager, fu ucciso dai nazisti nel 1945
perché soccorse centinaia di ebrei a Torino**

È stata una vigilia degna di due grandi Santi come Papa Roncalli e Papa Wojtyła, quella che si è celebrata nella Cattedrale di Alba, nel pomeriggio di sabato 26 aprile. Il domenicano padre Giuseppe Girotti "martire della carità" è stato proclamato Beato con una solenne celebrazione presieduta dal Card. Severino Poletto, Arcivescovo emerito di Torino, Delegato da Papa Francesco per la Beatificazione, con il Vescovo di Alba, Mons. Giacomo Lanzetti. Il rito è iniziato alle 15,30 con la partenza del corteo dal Seminario diocesano giunto poi nella Cattedrale gremita. Tantissimi i religiosi e i fedeli - in tutto 4 mila - arrivati nel capoluogo delle Langhe anche da Turchia e Irlanda.

A distanza di quasi 70 anni dalla morte nel lager di Dachau, la Chiesa ha riconosciuto dunque l'eroicità di questo umile martire domenicano, nato ad Alba e battezzato nella Cattedrale il 30 luglio 1905.

Studio della Bibbia, padre Girotti è morto a quasi quarant'anni, il 1° aprile 1945, nel campo di sterminio nazista di Dachau, "colpevole" di aver soccorso tanta gente che si rivolgeva a lui perché perseguitata, bisognosa, povera. La sua cella, nel convento di San Domenico a Torino durante le persecuzioni razziali era un'ancora di salvezza per centinaia di persone. Fu arrestato il 29 agosto del 1944 per aver aiutato gli ebrei, rinchiuso prima nel carcere torinese "Le Nuove" (a questo riguardo *La Voce del Popolo* nel numero del 6 aprile 2014 ha pubblicato una testimonianza inedita di un allievo del Beato), poi trasferito a San Vittore di Milano, a Bolzano e infine a Dachau, in Germania. Qui i compagni di prigionia lo consideravano già un santo.

Il 27 marzo 2013 Papa Francesco ha autorizzato la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare il decreto sul martirio di padre Giuseppe Girotti; uno dei 1.500 preti morti nel lager di Dachau. Il Processo di Beatificazione era stato avviato nel 1988, presso la Curia di Torino.

Come ha ricordato Mons. Giacomo Lanzetti, «padre Girotti manifesta una forte carica di modernità, testimonia la capacità della fede di fare grazie anche nei terreni più ostici».

Il Card. Poletto, nella sua omelia, ha tratteggiato la figura del nuovo Beato, «eroico fratello», martire, che «non badò ai rischi», diventando un esempio per noi oggi «troppo esposti alla superficialità che non ci lascia spazio per Dio».

Educatore in una famiglia ricca di autentici valori umani e cristiani – ha proseguito Poletto – «cresciuto in una terra dove la fede era veramente il faro che orientava ogni esistenza, entrato nell'Ordine dei padri domenicani, si sentì da subito conquistato dalla Parola divina». E dalla lettura meditata della Scrittura e del Vangelo di Cristo, il Beato «imparò ad amare e beneficiare soprattutto i poveri, gli ammalati e specialmente i perseguitati per motivi razziali». In particolare, coloro che considerava i «fratelli maggiori»: gli ebrei.

Padre Girotti, ha ricordato ancora il Cardinale, «senza badare ai rischi ai quali si esponeva, si fece protettore degli ebrei residenti a Tonno e dintorni, specialmente quando i nazisti ed i fascisti li cercavano per avviarli ai campi di concentramento. Proprio per questo suo aiuto agli ebrei fu condannato a seguirne la sorte e venne internato il 29 agosto 1944 nel lager di Dachau, dove «consumò la sua vita vissuta sempre col dono quotidiano della carità, che costituisce il suo vero martirio». Fu ucciso il 1° aprile 1945, sette mesi dopo la sua cattura. Nella sua scheda personale conservata a Dachau si legge proprio che fu deportato perché «aiutava gli ebrei».

Il Cardinale ha poi invitato a riflettere su un aspetto della vita spirituale del nuovo Beato: l'assiduo studio delle Scritture alimentato dalla «preghiera assidua e partecipando ogni giorno all'Eucaristia che veniva celebrata alle 4 del mattino, coltivava la fraternità con i sacerdoti imprigionati con lui nella baracca 26, che, costruita per ospitare 180 persone, ne conteneva in quel momento più di mille, e riusciva con il suo carattere ilare a tenere alto il morale dei confratelli con la sua giovialità, frutto di un cuore limpido e immerso in Dio».

A questo va ad aggiungersi a suo anelito all'unità dei cristiani. «La divisione dei discepoli di Gesù – ha proseguito Poletto – che via via si è consumata in varie epoche della storia era chiaramente rappresentata anche nella baracca 26 del campo di concentramento di Dachau, dove insieme erano prigionieri cattolici, ortodossi, protestanti e membri di altre confessioni religiose». In quel luogo di sofferenza, ha sottolineato il Cardinale, il dialogo ecumenico «si realizzava in modo del tutto singolare», perché i prigionieri «si aiutavano vicendevolmente a portare la croce e ad offrire all'unico Signore gli stenti, le malattie, il lavoro estenuante».

Marina Lomunno

DA IL NOSTRO TEMPO

**Martire - Il biblista e il domenicano che non piaceva, ma aiutava i poveri e gli ebrei,
e fu ucciso a Dachau: oggi è beato**

Padre Girotti: due vite

Ho davanti a me i due gioielli di padre Giuseppe Girotti. Si tratta di commenti alla Sacra Bibbia: *"I Sapienziali"* (1939) e *"Il libro di Isaia"* (1941). Sono più di mille pagine nelle quali questo giovane frate coniuga con naturalezza il candore del bimbo e l'erudizione del sapiente. I testi sono dedicati alla Consolata e qui, con allucinante trasparenza, appare la sua scarnificante *Via Crucis*. Alla luce del suo martirio le parole rivolte alla Vergine sono uno spaccato struggente della sua vita: «... Fu lei che ci salvò da estreme angustie e ci fece il dono più prezioso. Più bello, più grande che mai potessimo desiderare ... a Lei, quindi, lo doniamo quale tenue espressione di un immenso affetto».

Non tutti conoscono Giuseppe Girotti. Per un lungo periodo di tempo è stato quasi dimenticato. A dirlo oggi sembra strano, ma lo sterminio degli "indesiderabili" inizialmente venne rimosso. Eppure morirono 15 milioni di persone. Nel 1995 però il nome di fra' Giuseppe venne inciso a Gerusalemme in Yad Vashem come "Giusto fra le Nazioni". Sarà beatificato sabato 26 aprile durante una celebrazione nel Duomo (ore 14 accoglienza, ore 15,30 introduzione, alle 16 Beatificazione) di Alba (CN). La chiesa di San Domenico, a Torino, ne ricorda la figura venerdì 4 aprile, alle 21, durante la preghiera mensile di Taizé. Il priore Giovanni Bertolino benedirà l'immagine di Girotti.

Oggi Girotti è riconosciuto "Beato" nella pace, ma per me fra' Giuseppe continua ad essere quell'omino che ti fissa da dietro gli occhiali. Conosco i posti in cui ha vissuto i suoi ultimi giorni da uomo libero. Conosco San Domenico, quasi ci sono nato, e quando mi è capitato il suo libro sotto gli occhi ho subito chiesto di comprarlo. Si può dire che Girotti l'ho ritrovato per caso, in uno dei tanti conventi in smobilitazione, di questa terra di abbandono ... La carta dei libri quasi rimane tra le mani, è carta di guerra, 70 grammi scarsi. Persino la copertina non è che un foglio, ma nel '42 carta per libri non ce n'era quasi. Eppure, nonostante il conflitto, a soli 37 anni, Girotti pubblica un'opera capitale per la lettura di Isaia e dei Sapienziali. Nessuno lo dice, ma sarebbe stato un grandissimo biblista. Il Concilio lo avrebbe riscattato, come ha riscattato tanti, e quei libri oggi non sarebbero introvabili. Ma Girotti non sapeva dire di no, non resisteva ad una domanda d'aiuto: «Non rattristare un affamato», dice il Siracide, «non respingere la supplica di un povero». Lui la schiena a un povero non l'aveva mai data. Fino ad allora non aveva voltato le spalle nemmeno ai «perfidì giudei» che venivano braccati come bestie.

Aiutare un ebreo era però reato, così un giorno, dopo la Messa, se lo sono portati via. È morto a Dachau, pochi giorni prima che arrivassero gli americani. È morto di stenti e di lui resta pochissimo, la firma su un registro delle Messe, un crocifisso, qualche foto e questo straordinario testo che ho tra le mani. A Dachau chi non ce la faceva più veniva finito con una iniezione di benzina. Forse era ancora cosciente mentre offriva il braccio all'ago che l'avrebbe ammazzato. Forse avrà ripensato all'*incipit* del suo libro: «Quei che seminan tra le lacrime, nel giubilo mieteranno». Aveva voluto iniziarlo così, con il Salmo 125. Aveva voluto ricordare le sue lacrime. Sembrerà strano, ma quel libro su Isaia l'aveva fatto piangere. Nella Chiesa di allora certe cose non si dovevano neppure pensare e lui le pensava. Il testo di Isaia era considerato di un solo autore, poco importava se nella esegesi del libro questo risultava impossibile. Girotti doveva così conciliare verità e carità, senso della giustizia e obbedienza. C'era di che spezzare un uomo: «Abbiamo speranza», scrive, «che il Signore

nella sua bontà verifichi, almeno nell'altra vita, la seconda parte della divina affermazione». Qui, in questa parte della vita, aveva avuto mortificazioni, umiliazioni, punizioni. Cacciato dall'insegnamento venne relegato in San Domenico.

Oggi non si dice, ma Girotti non era giudicato come un buon frate, non tutti l'amavano e poi diciamolo pure ... fumava! Proprio così, contro il sacro canone quel frate si sedeva sui gradini e si accendeva una sigaretta. È vero fumava, ma non c'era un povero che tornasse a mani vuote, un ebreo che non fosse rifugiato e tutto, tutto di nascosto ai Superiori: Girotti non era solo uno scapestrato, era pericoloso! È difficile parlare dei Santi, perché i Santi piacciono da morti. Quando sono vivi sono dei gran rompiscatole, e non sembrano nemmeno tanto buoni. Girotti era solo un omino spaurito con un grande naso e due occhiali antichi. Due lenti rotonde troppo serie per quella faccia da *disbela* di campagna. Una faccia da contadino "grosso" in una testa fina. Quando in campagna nasceva uno così ci si faceva in quattro per farlo studiare e così Giuseppe venne mandato nientemeno che dai Domenicani. Nell'Ordine Domenicano, grazie a Dio, l'intelligenza non è considerata un pericolo, e lui ebbe accesso alle migliori scuole, fino ad essere ammesso a l'*École biblique* di Gerusalemme. Qui insegnava uno dei più grandi biblisti del pianeta: fra' Marie-Joseph Lagrange. È difficile immaginare cosa volesse dire per un ragazzo che aveva conosciuto l'ebraico sui libri girare per il quartiere giudeo e ascoltare il suono di una lingua risuscitata. È difficile immaginare cosa fosse la Terra Santa nel 1932. Oggi visitiamo una Nazione prolifica, con 365 abitanti per chilometro. Vediamo un Paese ricco, rigoglioso, forte, ma dopo la grande guerra la Terra Santa era quanto rimaneva dell'Impero Ottomano: un dominio di 680.887 km² con una densità di soli 3 abitanti. Un deserto, in cui sorgeva l'incredibile *École biblique*, dove altri come lui potevano riempirsi della Parola.

In una foto di quei giorni fra Giuseppe sembra perso dietro agli occhiali. C'era in lui qualcosa di distonico: come spesso capita agli artisti, egli è così assorto da essere distratto. Leggere oggi l'esegesi di questo maestro della Sacra Scrittura è sorprendente. La sua pagina certo è datata, il linguaggio è frenato ma, fatte salve alcune novità di oggi, Girotti produce un'opera di interesse attuale. Tutto il suo lavoro era all'insegna di una *pietas* sovrana. Isaia è qui un riferimento assoluto. Nel commento a Isaia la *yire at Jahvè* è una delle sue pagine più toccanti. *Yire at Jahvè* è il timore di Dio e si inserisce nel discorso sui doni dello Spirito. Girotti vaga, come era suo metodo, tra i testi che chiama con l'uso di allora Pescitto (Peshitta siriana) e Targum, tra la LXX e la Vulgata. Ebraico, greco e latino vengono translitterati e tradotti con la passione di un innamorato. Chi legge troverà in Girotti una prudenza eccessiva, ma Isaia era un terreno minato. Lui si attacca al maestro, a Tommaso d'Aquino. Qui religione e santità sono una medesima virtù (*eadem virtus: S. Th. II-II, q.81, a.8*) e la *pietas*, il timore di Dio, viene ricondotta nella tradizione, salvando la verità del testo. Un lavoro immane, il suo, ma la sua passione non basterà a salvarlo. Chiunque legga Girotti sentirà, al di là della difficoltà del testo specialistico, il pulsare di una passione che dà la misura del suo dolore per l'allontanamento dall'insegnamento. Parliamoci chiaro, questo frate era un pessimo frate!

Forse è per questo che è stato tanto amato dal Signore. Era un pessimo frate e anche un criminale. In fondo non lo era anche Gesù? Come il Signore benedetto anche fra' Giuseppe troverà il suo Giuda. Padre Giuseppe Girotti è condannato da una delazione anonima e meschina. Ecco la pagina più buia di questa storia: il tradimento. Che dire? Nell'aprile del '44 l'irruzione della Polizia in convento è precisa, guidata, quasi chirurgica si direbbe oggi. Gli scherani sanno chi, sanno dove e sanno quando. Lui ha appena firmato la Messa e li segue: lo sa che è lui il criminale, non ha mai voluto compromettere gli altri; anche per questo fa tutto di nascosto. Girotti ha aiutato l'ebreo, il nemico del genere umano e paga. A Torino il Cardinal Fossati ha in piedi una certa "macchina" per far pressione sulla Prefet-

tura, questa si mobilita, ogni volta che può. Girotti, fortunatamente, non è il solo malandrino nella Diocesi, altri preti si sporcano come lui. Ma per fra' Giuseppe non c'è niente da fare. Per lui gli ingranaggi della Magistratura sono implacabili e anche qui c'è un mistero. Cosa sia successo oggi non è possibile saperlo, ma nel ricordo di questo "Giusto fra le Nazioni" non si può dimenticare che per un innocente che muore c'è, da qualche parte, anche un infame che vive. Perdonare non significa dimenticare. Girotti muore e i compagni scrivono: «Qui ha dormito un santo». Quasi settant'anni dopo possiamo scriverlo anche noi nella sua stanza: «Qui ha dormito un santo». Il giuda è morto e per lui c'è solo la nostra commiserazione e l'infinita pietà di Dio.

Fabio M. Bodi O.P.
laico domenicano

(6 aprile 2014 - Il medesimo testo, in pari data, è stato pubblicato anche su *La Voce del Popolo*)

BENEDETTO XVI A TORINO

1. «Veramente Torino è una terra di Santi»

L'11 febbraio 2013 Benedetto XVI ha annunciato ai Cardinali la decisione di rinunciare al servizio di Vescovo di Roma e di Pastore della Chiesa universale. Rinuncia che è scattata il 28 febbraio 2013 alle ore 20. I rapporti del Pontefice con la Diocesi Torino e con quelle del Piemonte sono stati molteplici. Le rassegne che vengono presentate hanno un carattere giornalistico e non hanno pretese di esaustività e completezza. La prima puntata è sul magistero di Papa Benedetto relativo ai Santi e Beati torinesi.

Torino città ricca di storia civile e religiosa

«Torino città ricca di storia civile e religiosa. Alimentate l'unione al Signore con la preghiera e i Sacramenti. Assicurate ai giovani e agli adulti una formazione cristiana continua. Sulla scia dei vostri Santi – veramente è una terra di Santi – la vostra Diocesi brilli per le opere di carità e per lo sforzo nell'affrontare la sfida educativa delle nuove generazioni».

Il 2 giugno 2008 settemila pellegrini torinesi, guidati dall'Arcivescovo Cardinale Severino Poletto, sono ricevuti da Papa Benedetto che annuncia loro l'ostensione della Sindone del 2010, evento inserito in un grande sforzo di evangelizzazione: «Sono lieto di venire incontro alla vostra grande attesa e di accogliere il desiderio del vostro Arcivescovo, consentendo che nella primavera del 2010 abbia luogo un'ostensione della Sindone, occasione quanto mai propizia per contemplare quel misterioso Volto che parla al cuore degli uomini. Se il Signore mi donerà la vita e la salute, spero di venire anch'io». È la prima volta che un Papa annuncia un'ostensione. Colpisce la sua grande ammirazione per i Santi ed i Beati subalpini che cita molto spesso nei discorsi e nei documenti.

Nella prima Enciclica *"Deus caritas est"* (25 dicembre 2005) parla dei «Santi della carità che hanno esercitato in modo esemplare la santità, modelli insigni di carità sociale, veri portatori di luce nella storia perché uomini e donne di fede, speranza e amore». A fianco di Francesco d'Assisi, Ignazio di Loyola, Giovanni di Dio, Camillo de' Lellis, Vincenzo de' Paoli, Luisa de Marillac e Teresa di Calcutta, inserisce tre sacerdoti piemontesi, autentici pionieri della carità: Giuseppe Benedetto Cottolengo, Giovanni Bosco, Luigi Orione.

Le spoglie di Pier Giorgio dall'altra parte del mondo

Il 5 luglio 2006, all'udienza generale del mercoledì, propone come esempio Pier Giorgio Frassati: «Ieri abbiamo celebrato la memoria liturgica del Beato Pier Giorgio Frassati [morto il 4 luglio 1925 - *N.d.R.*]. La sua fedeltà a Cristo suscitò nei giovani propositi di coraggiosa testimonianza evangelica, aiutò i malati a offrire le sofferenze perché nel mondo si realizzi la civiltà dell'amore, aiutò gli sposi novelli a porre l'unione con Dio a fondamento della famiglia».

Per l'incontro mondiale della gioventù con Papa Benedetto il 17-20 luglio 2008 furono portate a Sydney, dall'altra parte del mondo, le spoglie di Pier Giorgio, conservate dalla Beatificazione avvenuta nel 1990 nella Cattedrale di San Giovanni Battista, nell'altare di San Massimo. Nel messaggio per la Giornata Mondiale della Gioventù del 2010 scrive: «Tenendo fisso lo sguardo alla vita eterna il Beato Pier Giorgio Frassati, morto nel 1925 all'età di 24 anni, diceva: "Voglio vivere e non vivacchiare!" e sulla foto di una scalata, inviata a un amico, scriveva: "Verso l'alto" alludendo alla perfezione cristiana ma anche alla

vita eterna». Si tratta della lettera che Pier Giorgio scrive all'amico Isidoro Bonini il 27 febbraio 1925: «Vivere senza una fede, senza un patrimonio da difendere, senza sostenere in una lotta continua la verità, non è vivere ma vivacchiare. Noi non dobbiamo mai vivacchiare, ma vivere».

Ai pellegrini che il 7 marzo 2007 accompagnano i Vescovi piemontesi in "*Visita ad Limina*", Papa Benedetto rivolge un importante discorso: «La fede cristiana si confronta anche in Piemonte con molte sfide dovute alle tendenze agnostiche ed alle pretese di piena autonomia etica e morale: non è facile annunciare e testimoniare il Vangelo. Ma permane nel popolo un solido substrato spirituale che si manifesta nella vita cristiana, nel bisogno di Dio, nella riscoperta della preghiera, nella stima verso il sacerdote zelante, nella tensione alla santità». E ai Vescovi subalpini: «Di fronte alle difficoltà che incontrano le comunità vi esorto ad aiutarle con coraggio a seguire fedelmente il Signore ed a valorizzare le potenzialità spirituali e i carismi. Ricordate che nessuna difficoltà può separarci dall'amore di Cristo. Testimoniate con fervore l'adesione a Cristo, edificate la Chiesa nella carità e nella verità».

Il protovescovo Massimo, il legame vitale con la Città

Dal 7 marzo 2007 al 25 giugno 2008 il Pontefice dedica le catechesi del mercoledì ai Padri della Chiesa «così possiamo vedere come comincia il cammino della Chiesa nella storia».

Il 17 ottobre 2007 parla di Sant'Eusebio di Vercelli, primo Vescovo dell'Italia nord-occidentale di cui si ha notizia certa, Patrono del Piemonte: «Iniziò un'intensa evangelizzazione in un territorio in gran parte pagano, fondò a Vercelli una comunità sacerdotale, simile a una comunità monastica, cenobio che diede al Clero dell'Italia Settentrionale una significativa impronta di santità apostolica e suscitò figure di Vescovi importanti: Limenio e Onorato a Vercelli, Gaudenzio a Novara, Esuperanzio a Tortona, Eustasio ad Aosta, Eulogia a Ivrea, Massimo, a Torino».

Il 24 ottobre illustra Sant'Ambrogio di Milano, il 31 ottobre 2007 di Massimo di Torino: «Contribui alla diffusione e al consolidamento del Cristianesimo nell'Italia Settentrionale. Dai suoi 90 sermoni emerge il legame profondo e vitale con la Città. Gravi tensioni turbavano la convivenza: Massimo riuscì a coagulare il popolo cristiano. Torino era minacciata dai barbari e diventava il rifugio delle popolazioni in fuga dalle campagne. Massimo reagisce al degrado civile e alla disgregazione per rinsaldare il legame con il popolo». Si sofferma su due sermoni alla ricchezza e alla povertà. Nel sermone 17, Massimo constata amaramente che «la città è percorsa da gravi tensioni e le ricchezze sono accumulate e occultate. Uno non pensa al bisogno dell'altro, molti cristiani non solo non distribuiscono le cose proprie, ma rapinano quelle degli altri; non solo non portano i denari ai piedi degli Apostoli ma trascinano via coloro che cercano aiuto». Nel sermone 18 stigmatizza «lo sciacallaggio sulle altrui disgrazie: "Dimmi, cristiano, perché hai preso la preda abbandonata dai predoni? Perché hai introdotto nella tua casa un guadagno sbranato e contaminato?"». Il protovescovo esercita un grande influsso sulla Città «supplendo alla latitanza di magistrati e istituzioni e proclamando il dovere far fronte agli oneri fiscali, per quanto gravosi e sgraditi».

Cafasso, formatore di preti e consolatore dei carcerati

Il 30 gennaio 2008, nell'udienza generale, ricorda «San Giovanni Bosco, sacerdote ed educatore» alla vigilia della festa liturgica ed esorta: «Giovani, guardate a lui come a un autentico maestro di vita».

Nel messaggio per la Quaresima 2008 riporta l'arguta raccomandazione che soleva dare San Giuseppe Benedetto Cottolengo: «Non contate mai le monete che date, perché io dico sempre: se nel fare l'elemosina la mano sinistra non ha da sapere ciò che fa la destra, anche la destra non ha da sapere ciò che fa essa medesima».

San Giuseppe Cafasso esercita un fascino particolare sul Papa teologo. L'Anno Sacerdotale (9 giugno 2009-11 giugno 2011), nel 150° della morte, "*dies natalis*", di San Giovanni Maria Vianney il Santo Curato d'Ars (1786-1859), coincide con l'esplosione delle polemiche per gli abusi sessuali di alcuni sacerdoti sui minori e con virulenti attacchi al Pontefice, che definisce il prete torinese «vera luce sacerdotale nella storia della Chiesa»: nel 2010 si celebrano il 150° della morte (23 giugno 1860) e il bicentenario della nascita (15 gennaio 1811).

Nella catechesi che Benedetto XVI propone il 30 giugno 2010 all'udienza generale, ne traccia una vivida fotografia: «Non fu parroco come il curato d'Ars, ma fu soprattutto formatore di parroci e di preti diocesani, di preti santi. Non fondò Istituti religiosi perché la sua fondazione fu la scuola di vita e di santità sacerdotale che realizzò, con l'esempio e l'insegnamento, nel Convitto Ecclesiastico di San Francesco d'Assisi». Si sofferma proprio sull'aspetto del Cafasso formatore dei preti plasmatori coscienze, fondatori di Congregazioni, costruttori di opere: «Entrato al Convitto per perfezionarsi nella pastorale, egli mise a frutto le sue doti di direttore spirituale e il suo grande spirito di carità. Il Convitto era una vera e propria scuola di vita sacerdotale, dove i presbiteri si formavano nella spiritualità di Sant'Ignazio di Loyola e nella teologia morale e pastorale di Sant'Alfonso Maria de' Liguori. Il tipo prete era quello del vero pastore con una ricca vita interiore e un profondo zelo nella cura pastorale: fedele alla preghiera, impegnato nella predicazione, nella catechesi, dedito all'Eucaristia e alla Confessione. San Giovanni Bosco affermava: "Al Convitto si imparava ad essere preti". Don Cafasso realizzò questo modello nella formazione dei sacerdoti affinché diventassero formatori di altri preti, religiosi e laici. Dalla cattedra di teologia morale educava ad essere buoni confessori e direttori spirituali, preoccupati del bene spirituale della persona, animati da grande equilibrio nel far sentire la misericordia di Dio e un acuto e vivo senso del peccato. Tre le sue virtù principali: calma, accortezza e prudenza. Al ministero della Confessione dedicava molte ore della giornata. Di molti Santi e Fondatori di Istituti religiosi fu sapiente consigliere spirituale. Il suo insegnamento nasceva dall'esperienza viva della misericordia di Dio e dalla profonda conoscenza dell'animo umano: la sua fu una vera scuola di vita sacerdotale». Il suo segreto è semplice: «Essere un uomo di Dio; fare tutto a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime. Amava il Signore, era animato da una fede ben radicata, sostenuto da una profonda e prolungata preghiera, viveva una sincera carità verso tutti. Conosceva la teologia morale ma anche il cuore della gente, della quale si faceva carico, come il buon pastore. Quelli che gli erano vicino erano trasformati in buoni pastori e validi confessori. Indicava con chiarezza a tutti i sacerdoti la santità da raggiungere nel ministero pastorale. San Giovanni Bosco lo ebbe direttore spirituale, consigliere e guida per 25 anni ma non cercò mai di formare un discepolo "a sua immagine e somiglianza" e Don Bosco non lo copiò: è un insegnamento prezioso per chi si impegna nella formazione ed educazione delle giovani generazioni». Un elemento che caratterizza il ministero cafassiano «è l'attenzione agli ultimi, in particolare ai carcerati. In questo delicato servizio, svolto per più di vent'anni, fu sempre il buon pastore, comprensivo e compassionevole. La sua presenza faceva del bene: rasserenava, toccava i cuori induriti, illuminava e scuoteva le coscienze indifferenti. Nella catechesi spiccava, nei colloqui ed incontri personali era rispettoso delle vicende di ciascuno, affrontava i grandi temi della vita, parlava della confidenza in Dio: accompagnò al patibolo 57 condannati a morte». In conclusione «è un richiamo a intensificare il cammino verso la santità e insegna ai sacerdoti l'importanza di dedicare tempo al sacramento della Riconciliazione e alla direzione spirituale, e a tutti l'attenzione che dobbiamo avere verso i più bisognosi».

Tutti i Papi dell'ultimo secolo, da Benedetto XV (1914-1922) a Benedetto XVI (2005-2013), sono affascinati dal Cafasso. Pio XII ne sottolinea un aspetto peculiare. Ricevendo il 23 giugno 1947 nel Cortile di San Damaso, i pellegrini torinesi guidati dall'Arcivescovo Cardinale Maurilio Fossati, afferma: «Nessuno forse più di lui ha scolpito nel Clero piemontese la sua impronta: lo ha sottratto al clima disseccante e sterilizzante del Giansenismo e del rigorismo, lo ha preservato dal pericolo di profanarsi e sommergersi nella secolarizzazione e nel laicismo».

Le molteplici iniziative del Murialdo

Mercoledì 28 aprile 2010 mancano quattro giorni alla Visita a Torino per incontrare la comunità e venerare la Sindone: «Domenica 2 maggio, a Torino, avrò modo di venerare le spoglie di San Giuseppe Benedetto Cottolengo e di incontrare gli ospiti della Piccola Casa». Dedica la catechesi a Leonardo Murialdo e Giuseppe Benedetto Cottolengo, «due Santi sacerdoti esemplari nella loro donazione a Dio e nella testimonianza di carità verso i fratelli più bisognosi».

Traccia un profilo spirituale del Murialdo a 110 anni dalla morte (30 marzo 1900) e a 40 anni dalla Canonizzazione (3 maggio 1970). Ne ricorda la nascita in una «terra fecondata da tanti esempi di santità di fedeli laici e di sacerdoti. Leonardo è l'ottavo figlio di una famiglia semplice. Da bambino, insieme con il fratello, entrò nel Collegio dei Padri Scolopi di Savona per le elementari, le medie e le superiori; vi trovò educatori preparati, in un clima di religiosità fondato su una seria catechesi, con pratiche di pietà regolari. Durante l'adolescenza visse una profonda crisi esistenziale e spirituale che lo portò ad anticipare il ritorno in famiglia ed a concludere gli studi a Torino. Il "ritorno alla luce" avvenne dopo qualche mese, con la grazia di una Confessione generale, nella quale riscopri l'immensa misericordia di Dio; maturò a 17 anni la decisione di farsi sacerdote, come risposta d'amore a Dio che lo aveva afferrato con il suo amore. In quel periodo, come catechista dell'Oratorio dell'Angelo Custode, fu conosciuto ed apprezzato da Don Bosco, il quale lo convinse ad accettare la direzione del nuovo Oratorio di San Luigi a Porta Nuova. Venne in contatto con i gravi problemi dei ceti più poveri, ne visitò le case, maturando una profonda sensibilità sociale, educativa ed apostolica che lo portò a dedicarsi a molteplici iniziative in favore della gioventù. Catechesi, scuola, attività ricreative furono i fondamenti del suo metodo educativo in Oratorio. Nel 1873 fondò la Congregazione di San Giuseppe, il cui fine apostolico fu la formazione della gioventù, specie più povera ed abbandonata. L'ambiente torinese del tempo fu segnato dall'intenso fiorire di opere e di attività caritative promosse dal Murialdo».

Sottolinea che il nucleo centrale della spiritualità murialdina «è la convinzione dell'amore misericordioso di Dio: un Padre sempre buono, paziente e generoso, che rivela la grandezza e l'immensità della sua misericordia con il perdono. Questa realtà sperimentò a livello non intellettuale, ma esistenziale, mediante l'incontro vivo con il Signore. Si considerò sempre un uomo graziato da Dio misericordioso: visse il senso gioioso della gratitudine al Signore, la serena consapevolezza del proprio limite, il desiderio ardente di penitenza, l'impegno costante e generoso di conversione. Egli vedeva tutta la sua esistenza non solo illuminata, guidata, sorretta da questo amore, ma continuamente immersa nell'infinita misericordia di Dio. Scrisse: "La tua misericordia mi circonda. Come Dio è sempre ed ovunque, così è sempre ed ovunque amore, è sempre ed ovunque misericordia". Ricordando il momento di crisi avuto in giovinezza, annota: "Ecco che il buon Dio voleva far risplendere ancora la sua bontà e generosità in modo del tutto singolare. Non soltanto Egli mi ammise di nuovo alla sua amicizia, ma mi chiamò a una scelta di predilezione: mi chiamò al sacerdozio, e questo solo pochi mesi dopo il mio ritorno a Lui". Visse la vocazione sacerdotale come dono gratuito della misericordia di Dio con senso di riconoscenza, gioia e amore.

Scrisse: "Dio ha scelto me! Egli mi ha chiamato, mi ha perfino forzato all'onore, alla gloria, alla felicità ineffabile di essere suo ministro, di essere un altro Cristo. E dove stavo io quando mi hai cercato, mio Dio? Nel fondo dell'abisso! Io ero là, e là Dio venne a cercarmi; là Egli mi fece intendere la sua voce". Il sacerdote deve "continuare l'opera della redenzione, la grande opera di Gesù Cristo, l'opera del Salvatore del mondo", cioè quella di "salvare le anime", ricordava a se stesso e ai confratelli la responsabilità di una vita coerente con il Sacramento ricevuto. Amore di Dio e amore a Dio: fu questa la forza del suo cammino di santità, la legge del suo sacerdozio, il significato più profondo del suo apostolato tra i giovani poveri e la fonte della sua preghiera. Si è abbandonato con fiducia alla Provvidenza, compiendo generosamente la volontà divina, nel contatto con Dio e dedicandosi ai giovani poveri. In questo modo egli ha unito il silenzio contemplativo con l'ardore instancabile dell'azione, la fedeltà ai doveri di ogni giorno con la genialità delle iniziative, la forza nelle difficoltà con la serenità dello spirito. Questa è la sua strada di santità per vivere il comandamento dell'amore, verso Dio e verso il prossimo».

Cottolengo, il manovale della Provvidenza

Parla di lui nel bicentenario dell'Ordinazione sacerdotale (nella cappella del Seminario Metropolitano di Torino l'11 giugno 1811) e poi nella Piccola Casa della Divina Provvidenza il 2 maggio. «Primogenito di 12 figli, di cui 6 morirono in tenera età, mostrò fin da fanciullo grande sensibilità verso i poveri. Gli anni della sua giovinezza furono quelli dell'avventura napoleonica e dei conseguenti disagi in campo religioso e sociale. Divenne un buon sacerdote, imitato anche da due fratelli. Ricercato da molti penitenti e predicatore di esercizi spirituali e conferenze presso gli studenti universitari, dove riscuoteva sempre un notevole successo. All'età di 32 anni, venne nominato canonico della Santissima Trinità, una Congregazione di sacerdoti che aveva il compito di officiare nella chiesa del Corpus Domini e di dare decoro alle cerimonie religiose della Città, ma in quella sistemazione egli si sentiva inquieto. Dio lo stava preparando a una missione particolare, e, proprio con un incontro inaspettato e decisivo, gli fece capire quale sarebbe stato il suo futuro destino nell'esercizio del ministero. Dio pone dei segni sul nostro cammino per guidarci secondo la sua volontà al nostro vero bene».

Narra il drammatico incontro del canonico con una giovane mamma incinta e malata di tubercolosi, episodio che gli cambia la vita. «Per il Cottolengo questo avvenne, in modo drammatico, la domenica mattina del 2 settembre 1827. Proveniente da Milano giunse a Torino la diligenza, affollata come non mai, dove si trovava stipata un'intera famiglia francese in cui la moglie, con cinque bambini, era in stato di gravidanza avanzata e con la febbre alta. Dopo aver vagato per vari ospedali, quella famiglia trovò alloggio in un dormitorio pubblico, ma la situazione per la donna andò aggravandosi e alcuni si misero alla ricerca di un prete. Per un misterioso disegno il Cottolengo, con il cuore pesante e oppresso, accompagnò alla morte la giovane madre fra lo strazio della famiglia. Dopo aver assolto questo doloroso compito, con la sofferenza nel cuore, si recò davanti al Santissimo Sacramento e pregò: "Mio Dio, perché? Perché mi hai voluto testimone? Cosa vuoi da me? Bisogna fare qualcosa!". Rialzatosi, fece suonare tutte le campane, accendere le candele, e accogliendo i curiosi in chiesa disse: "La grazia è fatta! La grazia è fatta!". Da quel momento tutte le sue capacità andarono a sostegno dei più bisognosi. Egli seppe coinvolgere nella sua impresa decine e decine di collaboratori e volontari. Spostandosi verso la periferia di Torino per espandere la sua opera, creò una sorta di villaggio, nel quale a ogni edificio che riuscì a costruire assegnò un nome significativo: "Casa della fede, casa della speranza, casa della carità". Mise in atto lo stile delle "famiglie", costituendo delle vere e proprie comunità di persone, volontari e volontarie, uomini e donne, religiosi e laici, uniti per affrontare e supe-

rare insieme le difficoltà che si presentano. Ognuno in quella Piccola Casa della Divina Provvidenza aveva un compito preciso: chi lavorava, chi pregava, chi serviva, chi istruiva, chi amministrava. Sani e ammalati condividevano tutti lo stesso peso del quotidiano. Anche la vita religiosa si specificò nel tempo, secondo i bisogni e le esigenze particolari. Pensò anche a un Seminario, per una formazione specifica dei sacerdoti dell'Opera. Fu sempre pronto a seguire e a servire la Divina Provvidenza, mai a interrogarla. Diceva: "Io sono un buono a nulla e non so neppure cosa mi faccio. La Divina Provvidenza però sa certamente ciò che vuole. A me tocca solo assecondarla. Avanti *in Domino*". Per i suoi poveri ed i più bisognosi, si definirà sempre "il manovale della Divina Provvidenza". Accanto alle piccole cittadelle volle fondare anche cinque monasteri di suore contemplative e uno di eremiti, e li considerò tra le realizzazioni più importanti: una sorta di "cuore" che doveva battere per tutta l'Opera. Morì il 30 aprile 1842, pronunciando queste parole: "Misericordia, Domine; Misericordia, Domine. Buona e Santa Provvidenza ... Vergine Santa, ora tocca a Voi". La sua vita, come scrisse un giornale del tempo, era stata tutta "un'intensa giornata d'amore".

Conclude il Pontefice: «Questi due santi sacerdoti hanno vissuto il loro ministero nel dono totale della vita ai più poveri, ai più bisognosi, agli ultimi, trovando sempre la radice profonda, la fonte inesauribile della loro azione nel rapporto con Dio, attingendo dal suo amore, nella profonda convinzione che non è possibile esercitare la carità senza vivere in Cristo e nella Chiesa. La loro intercessione e il loro esempio continuano ad illuminare il ministero di tanti sacerdoti che si spendono con generosità per Dio e per il gregge loro affidato, e aiutino ciascuno a donarsi con gioia e generosità a Dio e al prossimo».

I 150 anni dell'Unità d'Italia (1861-2011)

Nel Messaggio, consegnato il 16 marzo 2011 al Quirinale dal Segretario di Stato Cardinale Tarcisio Bertone al Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano e indirizzato a tutti gli italiani, Benedetto XVI festeggia i 150 anni dell'Unità d'Italia, che sono «una felice occasione per riflettere sulla storia di questo amato Paese la cui capitale è Roma, città in cui la Divina Provvidenza ha posto la sede del Successore di Pietro». Ricorda il contributo di eminenti rappresentanti cattolici del Risorgimento italiano: Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, Raffaele Lambruschini, «la grande figura di Antonio Rosmini, la cui influenza si è dispiegata nel tempo fino a informare punti significativi della vigente Costituzione italiana». Poi di eminenti letterati perché nella letteratura, che tanto ha contribuito a «fare gli italiani», non si possono dimenticare Alessandro Manzoni, «fedele interprete della fede e della morale cattolica» e Silvio Pellico. Tra le grandi figure di Santi ricorda come Giovanni Bosco «spinto da preoccupazione pedagogica a comporre manuali di Storia Patria, modellò l'appartenenza all'Istituto da lui fondato su un paradigma coerente con una sana concezione liberale: "Cittadini di fronte allo Stato e religiosi di fronte alla Chiesa"».

Il 25 marzo 2011 riceve la Penitenzieria Apostolica e dedica il discorso a un particolare aspetto del sacramento della Penitenza: il suo grande valore pedagogico. Il Sacramento «può educare la fede, sia del ministro e sia del penitente sull'esempio dei grandi Santi». Per Giovanni Maria Vianney, Giovanni Bosco, Josemaria Escrivá de Balaguer, Padre Pio da Pietrelcina, Giuseppe Cafasso, Leopoldo Mandić «il confessionale è un luogo di santificazione».

La GMG nel segno di Pier Giorgio e di Chiara Luce

La preparazione alla XXV Giornata Mondiale della Gioventù a Madrid nel 2011 è nel segno di due giovanissimi Beati piemontesi: le loro «semplici testimonianze mostrano come

il cristiano autentico non è mai disperato e triste, anche davanti alle prove più dure». Pier Giorgio Frassati (1901-1925), morto a 24 anni per una poliomielite fulminante, beatificato da Giovanni Paolo II a Roma in piazza San Pietro il 20 maggio 1990, e la diciannovenne acquese Chiara Badano (1971-1990), focolarina soprannominata Luce, stroncata dal cancro, beatificata a Roma al santuario della Madonna del Divino Amore il 25 settembre 2010. Essi «mostrano che la gioia cristiana non è una fuga dalla realtà, ma una forza soprannaturale per affrontare e vivere le difficoltà quotidiane».

Nel Messaggio per la XXVII Giornata Mondiale della Gioventù – che ha il momento culminante il 23-28 luglio 2013 a Rio de Janeiro con Papa Francesco – Benedetto XVI commenta il comando di Gesù «Andate e fate discepoli tutti i popoli» (*Mt* 28, 19) prendendo spunto dall'invito di San Paolo «Siate sempre lieti nel Signore!» (*Fil* 4, 4): «In un mondo spesso segnato da tristezza e inquietudini, la gioia è una testimonianza importante della bellezza e dell'affidabilità della fede. Tanti giovani intorno a voi hanno un immenso bisogno di sentire che il messaggio cristiano è un messaggio di gioia e di speranza. Siate missionari della gioia, perché non si può essere felici se gli altri non lo sono: la gioia deve essere condivisa. Andate a raccontare agli altri giovani la vostra gioia di aver trovato quel tesoro prezioso che è Gesù». La mentalità e la cultura inducono «a cercare traguardi, realizzazioni e piaceri immediati, favorendo più l'incostanza che la perseveranza nella fatica e la fedeltà agli impegni. I messaggi che ricevete vi spingono a entrare nella logica del consumo, prospettando felicità artificiali. Ma l'esperienza insegna che l'aver non coincide con la gioia». Vi sono tante persone che, pur avendo beni materiali in abbondanza, sono afflitte da disperazione, tristezza, vuoto della vita. «Per rimanere nella gioia, vivete nell'amore e nella verità, vivete in Dio».

Pier Giorgio Frassati «ha sperimentato tante prove nella sua breve esistenza, tra cui una riguardante la sua vita sentimentale, che lo aveva ferito in modo profondo. Proprio in questa situazione, scriveva alla sorella Luciana (14 febbraio 1925): "Tu mi domandi se sono allegro; e come non potrei esserlo? Finché la Fede mi darà forza sempre allegro! Ogni cattolico non può non essere allegro ... Lo scopo per cui noi siamo stati creati ci addita la via seminata sia pure di molte spine, ma non una triste via: essa è allegria anche attraverso i dolori"». Il Pontefice ricorda che Giovanni Paolo II nel primo viaggio a Torino il 13 aprile 1980, nel discorso ai giovani in piazza Maria Ausiliatrice, insieme a San Giovanni Bosco, propose Pier Giorgio come modello: «Era un giovane di una gioia trascinate, una gioia che superava tante difficoltà della vita».

Nata e vissuta a Sassello sull'Appennino ligure, Provincia di Savona e Diocesi di Acqui (Alessandria), «più vicina a noi la giovane Chiara Badano ha sperimentato come il dolore possa essere trasfigurato dall'amore ed essere misteriosamente abitato dalla gioia. A 18 anni, in un momento in cui il cancro la faceva particolarmente soffrire, Chiara aveva pregato lo Spirito Santo, intercedendo per i giovani del suo Movimento [dei Focolari - *N.d.R.*]. Oltre alla propria guarigione, aveva chiesto a Dio di illuminare con il suo Spirito tutti quei giovani, di dar loro la sapienza e la luce: "È stato proprio un momento di Dio: soffrivo molto fisicamente, ma l'anima cantava" (*Lettera a Chiara Lubich*, 20 dicembre 1989). La chiave della sua pace e della sua gioia era la completa fiducia nel Signore e l'accettazione anche della malattia come misteriosa espressione della sua volontà per il bene suo e di tutti. Ripeteva spesso: "Se lo vuoi tu, Gesù, lo voglio anch'io". La giovane Chiara ha sperimentato come il dolore possa essere trasfigurato dall'amore ed essere misteriosamente abitato dalla gioia».

Pier Giuseppe Accornero

(continua)



CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane

Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

TREBINO

Fornitori del Vaticano



dal 1824 una tradizione che continua



Cav. Roberto Trebino - 16030 Uscio (Ge) Italy

Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427

www.trebino.it mail: trebino@trebino.it

Filiale di Roma: Largo Card. A. Galamini, 7 - Tel. 800-013742



Sopralluoghi e preventivi gratuiti - Assistenza tecnica in ogni regione

Dametto

Restauri e arredamenti in legno per chiese

Eseguiamo il recupero, la ricostruzione, il restauro e la produzione di banchi, confessionali, sacrestie, librerie, mobili, infissi, porte e portoni nonché pavimenti, travature e pareti in legno.



Alcuni esempi di banchi da noi eseguiti

ALCUNI LAVORI DA NOI ESEGUITI:

Ex abbazia "San Gregorio" a Venezia
Basilica Palladiana a Vicenza
Duomo di Castelfranco Veneto (TV)
Duomo di Feltre (BL)
Tempietto di Villa Barbaro a Maser (TV)
Chiesa di S. Apollinare Casella D'Asolo (TV)
Chiesa di Resana (TV)
Chiesa di San Martino Vescovo Viù (TO)



PREVENTIVI
GRATUITI
SUL
POSTO

Casella D'Asolo (TV) - Via Loreggia, n. 3
damettorestaurilegno@libero.it

Tel. 0423/55474 - 360/413241 - 340/0513062

www.restauriarredamentichiese.com

OPERA DIOCESANA PRESERVAZIONE FEDE

"Buona Stampa"

Corso Matteotti, 11 (3° piano) - 10121 TORINO

Tel. 011.545.497 - Fax 011.531.326

e-mail: buonastampa@alice.it

ARTICOLI RELIGIOSI

- Oggetti
per piccoli regali
di Battesimo,
Prima Comunione,
Cresima, Nozze,
Anniversari,
Festa della Famiglia,
e occasioni varie
della Comunità
Parrocchiale,
Istituti o Scuole.
- Crocifissi,
medaglie,
ciondoli vari,
per ragazzi e giovani.
- Corone
del Rosario,
tavole, tavolette.
- Statue
e statuette:
legno Val Gardena,
gesso, resina, ceramica.
- Icone dipinte
(Russia, Grecia,
Romania).

Quadri
e quadretti argento.

Presepio
Val Gardena,
gesso, cartapesta;
articoli Natale.

Crocifissi:
legno Val Gardena,
peltro, ceramica,
S. Damiano
anche misure grandi.

SETTORE LITURGICO

Paramenti, casule,
stole, set altare,
servizi valigetta
e astucci
per Santa Messa,
calici, pissidi,
ampolline, ostensorio,
leggio, custodie
in pelle per Bibbia,
Lezionario, Breviario.

Flambeaux,
incenso, carboncini,
cera liquida, candele.

Camici e candele
per Battesimo.

Vino per S. Messa,
ostie.

STAMPATI VARI

Opuscoli,
immagini, cartoncini
e stampati vari.

Diplomi, poster,
biglietti con busta
per Natale, Pasqua.

Cartoncini
per Benedizione
della Famiglia,
buste ulivo,
pergamene per ricordo
Battesimo,
Prima Comunione,
Cresima, Nozze
e Anniversari.

La Voce del Popolo

La voce
della ***tua*** campana
perché si senta
ABBONATI

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

non sprechiamo
il nostro tempo

SETTIMANALE
**il nostro
tempo**

Abboniamoci
per scoprire la speranza
nei fatti quotidiani

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici
Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino
Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

(segue dalla II di copertina)

Ufficio per la Pastorale degli Universitari
Via XX Settembre n. 83 - tel. 011/51.56.239
E-mail: universitari@diocesi.torino.it
www.universitari.to.it

Ufficio per la Pastorale dello Sport
tel. 011/51.56.345
E-mail: pastoralessport@diocesi.torino.it
ore 10-12 martedì

Ufficio per la Pastorale del Turismo e Tempo Libero
tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

2. SEZIONE LITURGICA

Ufficio Liturgico
tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
www.diocesi.torino.it/liturgia
ore 9-12 (escluso sabato)

Settore Pastorale
E-mail: liturgico@diocesi.torino.it

Settore Arte e Beni Culturali
E-mail: arte@diocesi.torino.it

Settore Musica
E-mail: musica@diocesi.torino.it

3. SEZIONE MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario

Settore Pontificie Opere Missionarie

Settore Servizio Diocesano Terzo Mondo

4. SEZIONE CULTURA E SCUOLA

Ufficio Scuola

Settore Insegnamento della Religione Cattolica
tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Settore Pastorale Scolastica
tel. 011/51.56.313 - fax 011/51.56.455
E-mail: pastoralesscolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 (escluso sabato)

Settore Scuola Cattolica

Ufficio per la Pastorale della Cultura
E-mail: pastoralesscultura@diocesi.torino.it
www.facebook.com/pastoralesscultura.to

Ufficio per le Comunicazioni Sociali
tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

Settore Informatico
tel. 011/51.56.317 - fax 011/51.56.314
E-mail: informatico@diocesi.torino.it

Redazione del Sito Diocesano Internet
tel. 011/51.56.318 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

5. SEZIONE SOCIALE

Caritas Diocesana
tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro
tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti
Via Ceresole n. 42
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 8-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute
tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI DELL'ARCIVESCOVO PER SERVIZI PARTICOLARI

Cause dei Santi

Diaconato permanente
tel. 333/611.03.39
E-mail: p.delbosco@diocesi.torino.it

Assistenza al Clero anziano e/o malato
tel. 011/51.56.361

ORGANISMI FACENTI CAPO AL VICARIO GENERALE

Formazione permanente dei presbiteri
Centro Studi e Documentazione
tel. 011/51.56.307 - fax 011/51.56.319
E-mail: segreteriaacds@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

**Servizio Diocesano per la Formazione
degli Operatori Pastorali**
tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: sfop.segreteria@diocesi.torino.it

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno XCI - N. 4 - Aprile 2014

Abbonamento annuale per il 2014 € 100,00 - Una copia € 11,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggioreino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)